

fatti
idee
dialoghi

Bimestrale del Movimento ecclesiale di impegno culturale

Coscienza

Anno 61 Numero 4-5 - Luglio-Ottobre 2009 - Una copia 8 euro - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2004", DRCB Roma- pubblicità assente

4-5/2009



Oltre la crisi

L'uomo, e non la finanza, al centro dello sviluppo

**Pino Scabini,
una fede vissuta**

**Crisi, scuola,
questione morale**

**Partecipazione, sviluppo,
arte e religione**

**La carica profetica
di don Mazzolari**

**Bellieni, Cobiانchi,
Massone, Monaco,
Raviolo, Sigalini**

**Boschini,
Guido Campanini**

**Guasco, Lorenzetti,
Paladino**

**Giorgio
Campanini**

In copertina:
Rafael Matsunaga,
La Borsa valori
di San Paolo
del Brasile,
aprile 2007

ESAME DI COSCIENZA

Pag. 3

Né evasione, né partigianeria

Renato Balduzzi

SPECIALE SCABINI

Pag. 4

Parrocchia, nostra ostinazione - Pino Scabini

(introduzione di Domenico Sigalini)

Pag. 6

Don Pino, Pregola e noi - Anna, Adriana e Laura Massone

Pag. 15

Coloro nei quali Dio si racconta - Pino Scabini

Pag. 16

Una vita per la Chiesa e la famiglia - Tino Cobiانchi

Pag. 21

Lazzati: profilo spirituale di un laico cristiano - Pino Scabini

(introduzione di Franco Monaco)

Pag. 24

Una fede "pensata" e vissuta - Luisa e Cesare Raviolo

Pag. 34

Un pioniere e un maestro della spiritualità familiare - Giorgio Campanini

Pag. 36

Un educatore capace di comunione - Caterina e Giorgio Bellieni

FATTI

Pag. 38

Noi Chiesa e la crisi - Maurizio Boschini

Pag. 41

Irc: il credito della discordia - Guido Campanini

Pag. 44

È il «tempo per parlare»! - Direttivo di "Città nuova"

IDEE

Pag. 56

Dalla rappresentanza alla partecipazione:

l'impegno dei cristiani - Maurilio Guasco

Pag. 59

Questo sviluppo è sostenibile? - Luigi Lorenzetti

Pag. 65

Bibbia: una "biblioteca di figure" - Laura Carmen Paladino

DIALOGHI

Pag. 74

La "profezia" di Mazzolari e la Chiesa di domani - Giorgio Campanini

Pag. 80

Un uomo libero tra il Vangelo e la storia

CHIAVI DI LETTURA

Pag. 84

Un bene comune grande come il mondo - Domenico Facchini

Pag. 86

Dopo il caso Boffo-Feltri:

Chiesa, politica e opinione pubblica - Franco Monaco

Lettera al direttore

INFORMAMEIC

direttore responsabile:
Renato Balduzzi

consiglio di direzione:
Carlo Cirotto
(condirettore)
Lorenzo Caselli
Cataldo Zuccaro
Mario Signore
Luca Rolandi

coordinatore di redazione:
Simone Esposito

redazione:
Luigi Baldi
Giuseppe Busia
Sandro M. Campanini
Roberto Cipriani
Anna Civran
Doriana De Alessandris
Italo de Curtis
Anna Grazioso
Ferruccio Marzano
Costantino Mustacchio
Laura Tomatis

progetto grafico:
Diego Toma
Michele Gatta

**direzione, redazione
e amministrazione:**
Via Conciliazione 1 -
00193 ROMA
tel. 06 6861867
fax 06 6875577
e-mail: coscienza@meic.net
www.meic.net

abbonamenti:
Italia: 21 euro
Esteri: 36 euro
una copia: 4 euro -
doppio: 8 euro
ccp n. 36017002

Sped. abb.post. 50%
Filiale di Roma
Registrazione Tribunale
di Roma
n. 800 del 3/4/1949

stampa:
Tipografia Città Nuova,
via S. Romano in Garfagnana,
23 - 00148 Roma
Finito di stampare il xxx
Consegnato alla posta il xxx

Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Coscienza - Periodico del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

Presidente nazionale: Carlo Cirotto. Vice presidente: Luigi D'Andrea.

Assistente: Cataldo Zuccaro. Segretario nazionale: Costantino Mustacchio.

Consiglieri nazionali: Isabella Abbasciano, Giorgio Baio, Paolo Benciolini, Rosaria Capone, Roberto Cipriani, Annamaria Delitala, Luigi Fusco Girard, Salvatore Leonardi, Giuseppe Leone, Laura Carmen Paladino, Pietro Pergolari, Luca Romanelli, Umberto Ronga, Lucia Rugani, Augusto Sabatini, Andrea Tiberio, Tiziano Torresi, Anselmo Vittone.

Né evasione, né partigianeria

Renato Balduzzi

F

orte è la tentazione di dedicare l'editoriale alle contingenze di questi mesi e di queste settimane, che vedono la vita pubblica italiana avvilita e avvilitarsi attorno alla mesta e, al tempo stesso, grottesca parabola discendente di un personaggio controverso (che si autointerpreta a un tempo come *legibus solutus* e come *moribus solutus*) e dei suoi sempre più ineffabili e improbabili portavoce.

A non parlarne, c'è il rischio di dare l'impressione di voler evadere o, peggio, di essere condizionati dalla rete di convenienze e connivenze di cui larga parte dell'informazione televisiva e cartacea dà quotidianamente prova. A parlarne, c'è il rischio di apparire come schierati, essendo riuscita una propaganda sottile e insistita a insinuare in troppi italiani (molti anche in buona fede) l'opinione secondo cui ricordare i fatti sarebbe parteggiare, esercitare responsabilmente l'attività giurisdizionale equivarrebbe a fare politica, richiamare gli investiti di cariche pubbliche a comportamenti pubblici e "privati" virtuosi o almeno non scandalosi significherebbe fare del moralismo a buon mercato e, infine, ricordare la Costituzione italiana, il suo equilibrio e la sua tensione verso il bene comune sarebbe frutto di una scelta di campo di "sinistra".

In questa situazione, sono convinto che non si possa sfuggire alle provocazioni dell'attualità, anche per le implicazioni che essa ha e rischia sempre più di avere sullo Stato di diritto e sulla complessiva democraticità dell'ordinamento italiano, e al tempo stesso che il nostro ruolo di intellettuali ci imponga un supplemento di capacità di argomentazione, di imparzialità di giudizio, di finezza di analisi.

Né evasione, dunque, né partigianeria: il registro che questo numero di *Coscienza* intende seguire sta, secondo la storia ormai ultrasessantennale della rivista e gli orientamenti del Meic, nel proporre sintesi culturali attente e nel motivare con cura anche le prese di posizione: il problema non è se proporre o non proporre chiavi di lettura dell'attualità, ma la qualità delle stesse e la loro apertura a un dialogo, a un confronto aperto.

A questo atteggiamento ci sospinge la memoria dei nostri maestri, laici e presbiteri, di uno dei quali, don Pino Scabini, questo numero doppio della rivista avvia il ricordo, che sarà proseguito nella Giornata da noi promossa il 24 ottobre prossimo alla Domus Mariae (dal tema, già in sé evocativo, "Laici e presbiteri nel pensiero e nell'opera di don Pino Scabini"), i cui Atti saranno ugualmente trasfusi nel prossimo numero di *Coscienza*. La ripubblicazione di alcuni scritti e discorsi di don Pino (sulla parrocchia, 1984, con introduzione del vescovo Sigalini; sulla famiglia e sulla spiritualità laicale e familiare, 1986; sulla figura laicale di Lazzati, 1991, con introduzione di Franco Monaco) e i ricordi

“

”

delle sorelle Massone e di Cobianchi, di Giorgio Campanini e dei coniugi Bellieni e Raviolo ci restituiscono profili diversi e complementari di una delle più importanti figure sacerdotali della seconda metà del Novecento italiano: emerge da essi la sua capacità di ridire le verità di sempre sulla parrocchia, sulla vita familiare e sul ruolo dei laici in forme continuamente rinnovate e alla portata di ciascuno di noi, purché tali realtà siano vissute pienamente, ognuno secondo la propria condizione.

Di altri testimoni, il laico Giuseppe Lazzati e il presbitero Primo Mazzolari, questo numero dà conto, in occasione degli anniversari che li riguardano, quasi a scandire le grandi tappe del vivere collettivo.

Per don Pino, come per Lazzati e don Mazzolari, vale la sottolineatura della loro preferenza per un cristianesimo e una Chiesa che scommettono sulla coscienza e sulla cultura, più che sul potere, sulla comunicazione e sulla mobilitazione delle masse, secondo l'efficace sottolineatura di Monaco, cui si affianca la notazione di Campanini, riferita specificamente alle esperienze della vita di don Mazzolari, circa la ricorrente tendenza a trasformare questioni opinabili in problemi di fede, con la conseguente riduzione degli spazi di libertà dei credenti.

Su queste basi, gli altri contributi accolti, sia che ripercorrano il rapporto tra Chiesa e crisi economica (Boschini) o presentino alcuni problemi rimasti aperti dopo il primo *Progetto Camaldoli* del Meic (Guasco), o si interrogano sulla sostenibilità dello sviluppo da un punto di vista teologico-morale (Lorenzetti), o ancora commentino una discussa decisione estiva del Tar Lazio in materia di insegnamento della religione cattolica (Guido Campanini), sono tutti riconducibili allo sforzo di costituire momenti di reale mediazione culturale tra fede e storia, alla quale non è estranea neppure lo scritto di Laura Paladino sul rapporto tra Bibbia, letteratura e arte.

Il coraggioso documento di "Città dell'uomo" sul rapporto tra vita pubblica e vita privata di chi ha rilevanti cariche istituzionali e la riflessione di Monaco sul cosiddetto "caso Boffo" riportano alla più stretta attualità, cui non è estranea neppure l'interessantissima "Lettera al direttore": tutti esempi della tensione di *Coscienza* a pensarsi e realizzarsi come agorà della riflessione su cattolicesimo e democrazia.



Un maestro per la Chiesa e per il mondo

Coscienza dedica un primo, doveroso spazio al ricordo dell'indimenticabile don Pino Scabini, uno spazio che continuerà nel prossimo numero. Ma non si tratta, semplicemente, di imbastire la commemorazione di un illustre scomparso, come si usa fare spesso e volentieri con abbondante quanto inutile retorica. Vogliamo, piuttosto, offrire un ritratto vivo di don Pino, attraverso la testimonianza dei suoi tanti amici e di quanti hanno goduto della sua sapienza e della sua guida. E soprattutto vogliamo continuare a dare voce a Scabini, pubblicando tre suoi scritti, perché la sua riflessione, così preziosa, continui a farci da pungolo sulla strada di un'autentica laicità impegnata a servizio della Chiesa.

Interventi:

C. e G. Bellieni
G. Campanini
T. Cobianchi
A., A., L. Massone
F. Monaco
L. e C. Raviolo
D. Sigalini

**con tre scritti di
don Pino Scabini**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

3

4-5

o

2

0

0

9



Le fotografie che ritraggono don Pino pubblicate nelle pagine che seguono rivelano un'origine familiare. La direzione di *Coscienza* invita quanti abbiano immagini analoghe a farle pervenire, possibilmente in formato digitale jpg, alla redazione della rivista (segreteria@meic.net).

**Non
uno studio
teorico,
ma spunti
di proposte
pastorali
al servizio
della Chiesa
locale.
Un articolo
davvero
significativo
apparso su
Orientamenti
Pastorali
nel 1984,
ma tuttora
valido**

Parrocchia, nostra ostinazione

Pino Scabini

(introduzione di Domenico Sigalini*)

L'articolo che segue, sulla parrocchia, è molto significativo, perché mostra la competenza, la passione e la corretta visione pastorale che sempre ha caratterizzato monsignor Scabini. Il suo insegnamento è sempre stato determinante nella visione pastorale approfondita e continuamente aggiornata del Centro di Orientamento Pastorale. Monsignor Scabini faceva parte degli "specialisti" del Cop, da sempre ne ha seguito le pubblicazioni, ha partecipato alle assemblee e settimane di aggiornamento, è stato per diversi anni nella redazione della rivista, con una capacità innata di puntualizzare i problemi e di farne vedere le prospettive di soluzione. Ha aiutato la rivista Orientamenti Pastoralisti (sulla quale questo articolo fu pubblicato, nel numero 7 del 1984) a seguire con passione e competenza l'attuazione del Concilio, nella vita e nella spiritualità di laici e presbiteri e negli organismi di partecipazione della vita ecclesiale. Anche negli ultimi anni in cui viveva ritirato, si interessava dei temi che il Cop affrontava e non faceva mancare le sue osservazioni sempre puntuali e chiare. Incoraggiava sempre a continuare a tenere accesa questa semplice, ma appassionata esperienza di servizio alla Chiesa, quale è il Cop. (Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina, assistente generale dell'Azione cattolica italiana e presidente del Cop)*

A

Paolo, tentato di lasciare Corinto e deciso a guardare altrove, il Signore dice: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e perché io ho un popolo numeroso in questa città» (At 18,9-10).

In obbedienza al suo Signore, la Chiesa in Italia guarda con amore e timore al popolo numeroso e si propone di non fuggire, anzi al contrario di camminare solidariamente. Sospinta dallo Spirito verso un futuro già alle porte, come quello del 2000, la Chiesa s'interroga sul come dare nuova vitalità alle comunità cristiane e rilancia la sua domanda a tutti, non solo ai "vicini", nella duplice convinzione che la città dell'uomo ha tutto da guadagnare da una comunità di credenti non estranea e non estraniata, e che molti non conoscono ancora la comunità ecclesiale. C'è dunque da animare, da rendere più vitale una comunità esistente ma anche da cominciare a costruire.

Di conseguenza, la proposta che unifica intenzioni ed energie, doveri e competenze, non può che essere umile e immediata: *facciamo parrocchia*. Facciamo Chiesa cioè nel cuore di una umanità che sente crescere il bisogno di esorcizzare la solitudine e la paura e che, pur gelosa della sua libertà, chiede di conoscere la direzione verso cui si incammina. La libertà, al di là delle apparenze, ama coniugarsi sempre con la responsabilità.

Il nostro è tempo di responsabilità. «Molti segni lasciano intravedere che sta per

chiudersi un periodo tra i più intensi nella vita della Chiesa, la quale, molto probabilmente, sarà ricordato come il periodo del post-concilio. Sono stati vent'anni ricchi di profezia e di speranza, percorsi da fremiti generosi di rinnovamento, ma anche turbati da deviazioni e da defezioni, da resistenze e da paure...

Così, dopo un'esuberante primavera, sembra aprirsi, la stagione più riflessiva della verifica e dei frutti, il passaggio dal travaglio della crescita all'assestamento non meno laborioso e delicato d'una nuova maturità»¹.

TRA CONTINUITÀ E NOVITÀ

La proposta di costruire la comunità cristiana non è nuova e, oggi, non può avere il sapore della novità radicale. È anzi l'assillo che contrassegna la storia lontana e vicina della Chiesa in Italia. Ne è conferma il disegno pastorale, che ha come tessitori appassionati il vescovo di Roma e il collegio episcopale italiano².

Ma è una storia irta di problemi. Non ultimi, per peso specifico, quello della coscienza dei fedeli di formare una Chiesa locale – coscienza che non è molto diffusa né consapevole – e quello di un ambiente complesso e diversificato come è l'attuale, dove i tempi corrono in fretta, sempre più in fretta, con il loro bagaglio di scetticismo e di cinismo, di paura a concedersi e di incertezza fisica e psichica.

Anche le comunità cristiane, per suggestioni vecchie e nuove, non sfuggono alla tentazione di accontentarsi di essere un insieme di isole vicine ma non costituenti un unico corpo comunicante vitalmente.

Ci addossiamo consapevolmente il peso di una storia che è la nostra vita, i nostri problemi, la nostra fatica, per andare avanti. Non siamo fuori, alla finestra, ma dentro. Una pastorale senza continuità sarebbe il tradimento dell'Incarnazione e la separazione di questa dalla Resurrezione e dalla Parusia. Segno non marginale di questa continuità, che oggi vogliamo affermare, è anche il lavoro pastorale degli anni precedenti. Ci sono state scelte, non a caso dette permanenti, e ci sono state attenzioni privilegiate, come quella per la famiglia. "Fare parrocchia" senza ancorarci alla priorità dell'e-vangelizzazione – nella sua connessione con la liturgia e con l'operosa carità – e senza intima e armonica connessione con le famiglie, non avrebbe senso né peso.

Diciamo, dunque, che non si cambia di anno in

anno, ma si allargano le prospettive e si approfondiscono le implicanze di un "progetto" o, meglio di un cammino direzionale, già iniziato. La pastorale, d'altronde,

non sopporta rotture e avventure; "non facit saltus", perché è storia vissuta e non contemplata dall'alto dei monasteri delle "Meteore".

Ma il singolare impasto di storia e di pastorale porta questa a coniugare il valore della continuità – come testimonianza del Signore che è sempre in noi e con noi (cfr. Mt 28,20) – con il carisma della novità – come ascolto dello Spirito che nella storia parla alla Chiesa (cfr. Ap 2,11) –. È una novità che impone di discernere, di non valutare cioè la realtà contemporanea con schemi vecchi o di non pretendere fraudolentemente di girare le lancette dell'orologio all'indietro. Che sollecita a rotture non indolori per costruire sapientemente, nella conversione. Che richiede di riconciliarci per riconciliare, con un'opera paziente di collage dove non si butta via nulla, ma si ricompono per creare una nuova realtà. Un cocci è sempre un cocci, ma molti cocci sapientemente connessi ri-creano un'opera d'arte.

La via della novità, anziché un prurito, è la direzione obbligata per tutti coloro che scelgono di essere "obbedienti": allo Spirito che non conosce schematismi; al papa che getta le reti al largo, (come si può oggi disattendere il suo esempio e il suo appello alla missionarietà?); alla Chiesa in Italia che ritiene che «la comunione che dobbiamo promuovere non può ritenersi la comunione del "cenacolo", ma la comunione che parte dal Cenacolo e va per tutte le strade della nostra società»³; all'umanità vivente nei vari luoghi che patisce la sensazione di tornare alla torre di Babele, e, per questo, in modi vari anela a una nuova Pentecoste.

Fare parrocchia, vuol dire, dunque, arricchire la realtà attuale delle nostre parrocchie di una dimensione più piena di missionarietà. La gente, le fami-

Fare parrocchia vuol dire arricchire la realtà attuale delle nostre parrocchie di una dimensione più piena di missionarietà. La gente, le famiglie, le parrocchie hanno il senso della loro missione, di essere inviati per il Vangelo?

glie, le parrocchie hanno il senso della loro missione, di essere inviati per il Vangelo, di essere finalizzati al regno che viene e non si identifica con gli idoli a portata di mano?

ASSUMERE, CONSOLIDARE, GETTARE OLTRE
Fare parrocchia nella missione riconciliatrice della Chiesa locale, in un ambiente complesso e diversificato come è l'attuale, è un annuncio e una provocazione. Legittimi nelle intenzioni e corretti nella logica pastorale, l'annuncio e la provocazione attendono di essere accolti, elaborati e concretizzati al meglio, con la fatica della verifica e della genialità inventiva, da parte di tutti. Non si tratta di un piano pastorale o di un "progetto" in senso stretto, ma di delineare – come già accennato – orientamenti e vie direzionali che consentono di attuare programmi pastorali ai livelli necessari. Non si tratta nemmeno o soltanto di un tema da svolgere, con l'ausilio dello studio e degli

"esperti" o della catechesi.

Si propone un'ottica che per qualche tempo – parliamo di anni e non di giorni o mesi – consenta di unificare le varie componenti e le molte iniziative che il popolo di Dio esprime. L'ottica della "parrocchia missionaria" condurrà i centri pastorali diocesani come le associazioni, i movimenti e i gruppi, i parroci come le comunità dei religiosi e delle religiose, i non pochi preti *extra-vagantes* e i molti laici che in una città hanno i piedi ma non il cuore, a misurarsi con quella realtà, la parrocchia, che viene definita autorevolmente «centro, luogo ordinario e privilegiato di evangelizzazione e di azione missionaria» (ES 94).

Si propone a tutti i membri di Chiesa, con uguale intensità e nella diversità peculiare delle vocazioni e dei ministeri, di far crescere la comunione nella comunità e mediante la comunità – quale supporto intrinseco di una rinnovata missionarietà – guardando in

6

Don Pino, Pregola e noi

Anna, Adriana e Laura Massone

4-5

°
2
0
0
9

"Noi" siamo una famiglia, che, senza avere legami di parentela, ha intrecciato la sua vita con quella di don Pino, attraverso il legame di una profonda amicizia. Un legame nato tra le rocce di Pregola, negli anni immediatamente antecedenti e successivi alla Seconda guerra mondiale.

Il nostro papà, con i suoi amici dell'Azione cattolica, amava, da Voghera, risalire a piedi la Valle Staffora, raggiungendo, un passo dopo l'altro, una tappa dopo l'altra, il Mar Ligure. In questo suo appassionato camminare tra boschi e prati, era stato attratto da un paese arroccato su una roccia nera, illuminato dal sole tutto il giorno e in grado di offrire un singolare spettacolo di vette, di valli e di cielo.

Quando diventò papà per la prima volta, portò la giovane moglie, la nostra mamma, a conoscere quell'angolo di mondo da lui amato, e fu amore di coppia. Si ingegnarono a trovare il modo di organizzare una spartana residenza estiva, dove la loro bambina, di circa dodici mesi, imparò a camminare. Fraternalizzarono con i residenti, che costituivano allora una comunità ancora consistente, sede di parrocchia, con la sua scuola, un suo piccolo negozio e la sua osteria.

Tornava, in quegli anni, nel proprio paese, per le vacanze estive un giovane chierico. Nacque tra quel ragazzo e il nostro papà un incontro profondo e dall'incontro un dialogo, che li avrebbe accompagnati per il resto della loro vita, che sarebbe diventato comune generoso impegno nella Chiesa diocesana, condivisione di scelte importanti così come di semplice, fraterna convivialità.

Nella nostra "chiesa domestica", arrivata presto a quota cinque, (ma non eravamo quasi mai solo in cinque), don Pino ci fu, per noi tre figlie, da sempre e per sempre. Mai ci mancò, nel momento giusto, la parola tanto essenziale quanto in grado di essere accolta, di lavorare all'interno della nostra mente e del nostro cuore, di aiutare nel non sempre facile cammino della vita. Senza quella "parola" la nostra vita sarebbe stata senz'altro più povera di senso.

Con don Pino abbiamo peraltro man mano condiviso esperienze di Chiesa per noi importanti, come la Fuci, la Commissione diocesana per la famiglia, il Meic.

Quando don Pino diventò "romano" e anche poi monsignore, le stradine di sasso di Pregola non mancarono comunque nei mesi estivi di vedere lui ed il nostro papà ripetutamente percorrerle, accompagnandosi a vicenda, per dirsi ancora qualcosa, per capire ancora insieme, per aiutarsi a non sbagliare tanto, per donarsi l'ultimo pensiero, prima che il sole tramontasse rosso nella valle. Perché il legame di don Pino con Pregola fu per lui irrinunciabile. Trovò sempre modo di tornare in quel paese, da cui a piedi era partito, per mano al suo papà, per entrare, ancora bambino, in seminario.

una stessa direzione, convergendo verso la comunità parrocchiale.

L'appello non parte innanzitutto dalle emozioni o da un certo volontarismo. «Non si tratta di serrare le fila per far fronte al mondo. Si tratta di vivere il testamento di Gesù, oggi, perché il mondo creda... Noi ci riuniamo nelle nostre autentiche comunità cristiane – la diocesi e la parrocchia innanzitutto – per accogliere e vivere questo testamento... È questa assiduità a una piena evangelizzazione che ci deve stare a cuore. Ma non c'è prospettiva per una cristianità fatta di pura tradizione sociale. E sarebbe, d'altra parte, grave errore rincorrere l'emergenza dei problemi quotidiani, smorzando l'impegno di fondo di una intensa vita ecclesiale da cui potremmo trarre sempre nuove sensibilità per servire il Paese»⁴.

È in gioco l'essere stesso del nostro dirici Chiesa del Signore, perché la parrocchia appartiene alle linee basilari dell'essere Chiesa e alla fedeltà intelligente al cammino della Chiesa in

Italia, individuato non senza fatica e con saggia ermeneutica nei testi e nello spirito del Vaticano II. Le linee fondamentali non si discutono a ogni brezza di vento e la fedeltà si caratterizza per la nota della definitività.

Occorre dunque svelare a tutti il senso profondo del riunirci come cristiani nella comunità parrocchiale, riproponendo le ragioni della parrocchia a chi ha gli occhi velati e, nel contempo, occorre appropriarci meglio della metodologia conciliare che si riassume nel trinomio: assumere, consolidare, gettare oltre (cfr. LG, 13). *Che cosa assume e purifica, che cosa consolida, che cosa trascende e getta oltre la parrocchia?* Apparirà più chiaro, a questo punto, che siamo in ricerca di linee direzionali che coinvolgono tutti e siano il frutto del consenso comune così da decidere comuni opzioni. L'elaborazione richiede non solo l'indicazione delle mete, ma la formulazione degli obiettivi possibili, il disegno di tappe progressive, l'approntamento di strumenti necessari, l'accollarsi delle responsabilità

Amava raccontare che la sua vocazione era fiorita tra quelle rocce e ricordava momenti liturgici particolarmente significativi per lui in questo senso, come la fiaccolata della festa dell'Assunta, una festa che don Pino ha poi sempre celebrato con solennità.

Diceva: «La mente va dove è il tuo cuore», e spesso ci eravamo confidati come in mezzo alle montagne il Signore sembri più vicino. Che le sue montagne parlassero a don Pino del grande mistero d'amore, dentro a cui siamo immersi, è emerso con chiarezza nell'ultima omelia, che ci ha donato, in quella domenica di ottobre, in cui per l'ultima volta ha celebrato. I boschi, che fitti ricoprono le pendici del Lesima e del Colletta, erano in quei giorni un quadro impressionista: i verdi di ogni tonalità si alternavano ai rossi e ai gialli e l'occhio non sapeva dove correre e dove fermarsi. L'azzurro intenso del cielo faceva da sfondo, aggiungendo colore a colore. Nella sua omelia, donata con la solita generosità, nonostante l'affaticamento quel giorno più avvertibile, verso la conclusione invitò ad ammirare i colori che ci circondavano e li propose come un festoso annuncio della natura alla venuta del Signore, veicolo di gioia in vista del Natale, prima successiva tappa liturgica. Col suo indimenticabile sorriso ci sottolineò e ci trasmise questo suo sentire, un sentire di gioia fiduciosa, nonostante tutto.

Durante gli ultimi sei mesi della sua malattia, accettazione e fiducia furono il suo quotidiano approccio alla situazione. Così intensamente sentiti da riuscire, in un momento di inattesa interruzione del suo riposo, a comunicarci. Eravamo solo in quattro accanto al suo letto in ospedale, ma la sensazione era che volesse parlare a tanti, ai tanti che portava nel suo cuore. L'invito a non sentirci mai soli, nei deserti della vita, a portare sempre con noi il vissuto di poter essere accolti in ogni momento da un Dio padre tenero e fratello solidale, che illumina la nostra mente e riscalda il nostro cuore ci ha profondamente colpiti, ci è parso in quel momento un suo estremo testamento spirituale, certo rivolto anche a chi non era fisicamente lì e che sentiamo il dovere di trasmettere, pensando di interpretare un suo desiderio.

È stata l'ultima volta che è riuscito a comunicare un suo pensiero, che ci è parso nella sua essenzialità esprimere chiaramente il nucleo centrale del suo modo di "sentirsi cristiano", un modo che non può prescindere dalle relazioni umane e dal loro calore, perché in esse si "incarna" e si esprime.

Al termine di quelle sue ultime parole, ci ha benedetti, noi che eravamo lì, ma crediamo tutti quelli che ha amato, che lo hanno amato e lo porteranno per il resto della loro vita dentro di sé, come dono prezioso.

Forse le sue ultime parole ci possono anche aiutare a capire il legame di don Pino con Pregola: le radici dei nostri affetti profondi sono le radici della nostra religiosità, che di questi affetti si nutre e a cui torna, attingendo forza come ad una fonte vivificante, perché animino le relazioni, che andiamo a creare e che coltiviamo, facendole diventare amicizia, coppia, famiglia, società civile, Chiesa. Perché, come don Pino ci ha insegnato, l'Amore è uno solo, una sola è la sua origine e, nel cammino della vita, l'origine non va persa, ma capita, amata e trasformata nel lievito della nostra quotidianità.

proprie di ogni livello.

Con la libertà dei figli di Dio, sposata alla passione per l'unità e alla organicità. A tutti è chiesto una nuova sintonia di cuori, di idealità, di seria assunzione della storia.

Siamo buoni compagni di viaggio quando ci crogioliamo nella convinzione consolatrice che "la gente è buona" e proponiamo una pastorale unicamente culturale, mentre molti fatti avvertono che l'Italia vive da pagana? Quando non vediamo altri che i "nostri" (i gruppi di giovanissimi, quasi mai di giovani, i "praticanti"...) e tutto misuriamo con il metro di criteri interni (comunione, catechismo, messa domenicale...), mentre il respiro della parrocchia dovrebbe attingere ai polmoni ampi di tante persone che in Chiesa non entrano ma chiedono di essere aiutate a sperare? Quando con miopia non vediamo l'ostacolo che piccole cerchie di praticanti – simili a sette – rappresentano per coloro che tentano di entrare, mentre è pur vero che la parrocchia dovrebbe essere la casa di tutti anziché il rifugio di alcuni e dovrebbe alimentare un movimento centrifugo che nasce da quello centripeto e a esso fa seguito?

A CHE SERVE LA PARROCCHIA?

Individuare la linea direzionale, con collaborazione fraterna e con sapiente acribia,

comporta di utilizzare le conoscenze e le competenze adatte, senza *snobbare gli interrogativi che la razionalità impone*. È evidente il rischio di "parlarci addosso", rimescolando carte fin troppo conosciute e accontentandoci di spostare qualche pedina sulla scacchiera consueta. Lasciandoci interrogare, ci orientiamo meglio anche a ritrovare dei contenuti fondamentali, per non indurre la pastorale a metodologia e a empirismo quotidiano.

V'è un interrogativo che affiora in molteplici formulazioni ma che si può considerare nella seguente: a che serve, oggi, la parrocchia?

È l'espressione di un dubbio da parte di alcuni che sembrano privilegiare, di fatto, altri modi di presenza della Chiesa nel concreto della vita della gente, ritenendo la parrocchia ormai inefficace e irreformabile.

È il dare corpo a una titubanza da parte di altri che, logorati dalla intensità e dalla complessità della vita parrocchiale, ritengono la fatica sproporzionata ai risultati raggiunti.

È la ricerca ingenua della seconda generazione della Chiesa conciliare a cui il Vaticano II è stato presentato in parte e "secondo noi" anziché integralmente, con tutte le sue linee portanti, «il Concilio di una Chiesa convocata in un tempo e in una cultura, missionaria in essenza e con il suo



Don Pino attento e partecipe ascoltatore (VIII Congresso Meic, Roma, Domus Mariae, 2004)

popolo, ripetitrice del gesto esemplare del Signore di chinarsi sulla storia e sugli uomini, anzi di servirli».

A tutti gioverà una riflessione limpida e essenziale che della parrocchia non colga solo la sociologia ma la natura profonda, il carattere trinitario e cristocentrico, la dimensione “popolare”, la potenzialità evangelica di sale e luce. È importante una “meditazione sulla parrocchia”, sulla sua realtà nella Chiesa locale.

Le linee portanti di questa meditazione sulla parrocchia risaltano meglio se avremo presente che la parrocchia, in quanto evento e realtà concreta, è la sintesi dinamica di elementi teologici e di elementi culturali-storici⁵.

NELLA PARROCCHIA SI REALIZZA E SI ATTUA LA CHIESA DEL SIGNORE

Gli elementi teologici orientano a comprendere la parrocchia non a partire dalla parrocchia ma dalla Chiesa locale. Il disegno salvifico di Dio, compiuto in Gesù Cristo, si riflette e si fa presente nella Chiesa, come popolo santo del Signore, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo (cfr. LG, 17). Ma questa, a sua volta, si mostra come *mistero, sacramento e comunione*, realizzandosi in un “luogo” che è insieme territorio e coagulo di caratteristiche, di cultura, di costume, di storia e di tradizioni, di comportamenti delle persone e di situazioni geografiche. La Chiesa è locale non perché è una provincia di un impero chiamato Chiesa universale, ma perché la cattolicità della Chiesa penetra in profondità nei cuori e nei gesti delle persone, storicamente situate e riunite in comunità a misura umana. Una perenne tensione tra universalità e località attraversa ogni espressione di Chiesa e, in modo singolare, la Chiesa locale che, nel suo vescovo, assomma l’una e l’altra dimensione.

La parrocchia non precede ma segue la Chiesa locale; di questa – che è sua matrice, anche se si può dire che è suo frutto – è espressione, articolazione e cellula (cfr. AA 10). È la diocesi che esprime al meglio il popolo di Dio e di quello parrocchiale è in grado di soddisfare le attese e le esigenze che, per limiti obiettivi, la parrocchia non è in grado di assumersi. Basterebbe riflettere che nella parrocchia manca il vescovo e la capacità dell’“ordinazione”, e manca l’abilitazione storica a darsi carico di fenomeni complessi, come la vita culturale, o tipici, come il “catecumenato”. La sto-

ria della Chiesa, del resto, documenta che la direzione va sempre dalla Chiesa locale alle sue espressioni incompiute e funzionali.

La diocesi, dunque, non è un centro

di servizi per le parrocchie e nemmeno il cappello posto sulla testa delle parrocchie.

Non per questo si deve dire che la parrocchia non ha consistenza ecclesiale, quasi fosse una realtà puramente funzionale. Nella parrocchia il mistero di Dio si fa presente e la totalità della Chiesa si manifesta, sia pure in modo proprio e analogico. Purché la parrocchia abbia le caratteristiche di comunità *eucaristica, evangelizzante e missionaria*, sulla frontiera. Sono proprio queste “proprietà” che inducono a ravvisare nella parrocchia una comunità unita – in modo permanente e esemplare – alla Chiesa locale; in mancanza di questa unione, cadono i requisiti per cui la parrocchia è Chiesa. Ma quando diocesi e parrocchia vivono in simbiosi, appare stupendamente come la parrocchia costituisca la *stabilità e la continuità* della diocesi e, nel contempo, si riveli come *raccordo* con i momenti di crescita della stessa Chiesa locale. Ci si ricorda, ci si unisce nell’Eucaristia, ben più che attraverso l’organizzazione umana. C’è molta differenza tra una comunità eucaristica, come è la parrocchia, e altre aggregazioni che sono pre-eucaristiche⁶.

LA PARROCCHIA ACCOGLIE L’UMANITÀ

Gli elementi antropologici, storici e culturali – che con quelli teologici sono costitutivi della realtà della Chiesa – inducono a dare risalto alla dimensione “popolare” della parrocchia e a orientare le sue scelte di priorità.

Diciamo “popolare” o meglio, Chiesa di popolo, come aggettivo di popolo di Dio che diventa tale attraverso l’Alleanza ma le cui grida Dio accoglie prima ancora che l’Alleanza venga ratificata. La massa degli individui nella parrocchia cerca di essere una comunità teandrica che ha una sua consistenza quando trovano accogliendo

La Chiesa locale è mistero, sacramento e comunione, realizzandosi in un “luogo” che è insieme territorio e coagulo di caratteristiche, di cultura, di costume, di storia e di tradizioni, di comportamenti.

za i doni dello Spirito, effusi con grande abbondanza e senza preferenza di persone, e le persone si accettano fraternamente, senza esclusione di persone e senza titoli di superiorità o di privilegiata tradizione.

Perché “popolare”, la parrocchia è una comunità carismatica e ministeriale come deve essere una comunità che amalgama la diversità di condizione sociale, di categoria, di età e, persino, di grado o di forme di religiosità. Gli ultimi non devono essere primi, secondo il Vangelo? Ma questo non avviene se non mediante un servizio agapico⁷. Occorre ancora sottolineare – a livello di riflessione e di meditazione – che se la parrocchia parte dalla Chiesa locale, questa a sua volta parte dalla umanità, dalla realtà umana che trova in una città o in un paese il suo *habitat*. La Chiesa è essa stessa mondo, quella parte di mondo che accoglie la Parola e confessa la sua fede nel Cristo. Serva della Parola, la Chiesa l’annuncia a persone che hanno una storia e fanno storia⁸.

Le parrocchie evangelizzano quando soprattutto si chinano con amore sulle gioie e sulle tristezze delle persone, mediante la carità – operosa, liberante e vivificata dalla

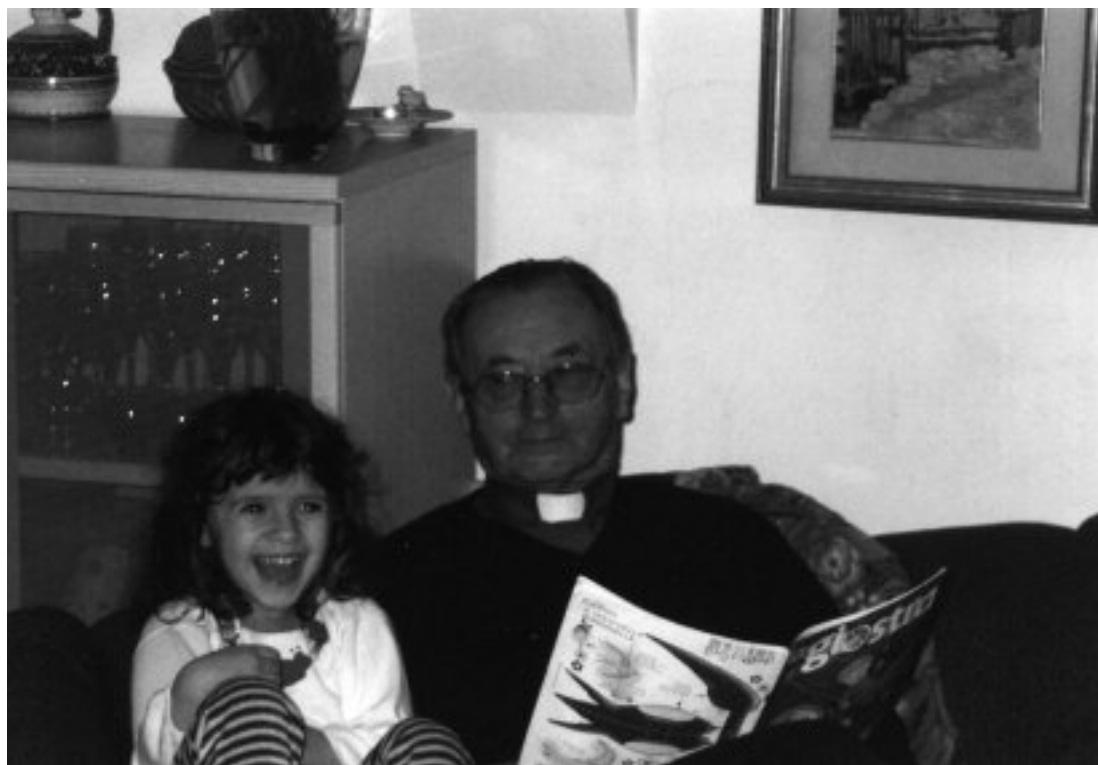
fede – di tutti coloro che nella parrocchia si riuniscono. La parrocchia accoglie l’umanità, creando comunione con i frammenti della molteplicità e della dispersione.

Ma si avverta bene; a questo punto sembra essere pregiudicata l’ottica di partenza, o il diverso criterio di osservazione che comporta una diversa ermeneutica e un diverso tipo di immagine di Chiesa e di agire pastorale.

«I punti discriminanti di osservazione sono riconducibile a due poli:

– da un lato, l’attenzione va immediatamente alla realtà ecclesiale, all’interno della società moderna. In questa prospettiva – apparentemente ecclesiological, e in parte lo è perché privilegia come punto di osservazione la realtà ecclesiale – è facile il giudizio drastico sulla società e l’invito alla Chiesa di attuare un certo distacco da essa, per non disperdere la propria identità;

– dall’altro si privilegia la lettura della situazione socio-culturale al cui interno si colloca la Chiesa. Questa prospettiva è meno drastica nel giudicare il mondo e la società moderna, ed evidenzia la necessità da parte della Chiesa di porsi in spirito di invio: essere segno di Cristo nell’attuazione storica



La capacità di don Pino di stare con grandi e piccoli (2001-2002).

del suo servizio e quindi relativa a Cristo e al mondo.

Se la prima lettura ha come referente decisivo l'identità ecclesiale, la seconda ha come referente decisivo la solidarietà con l'uomo e con il mondo, affinché l'uomo e il mondo siano riconciliati con Cristo e ricapitolati nella oblazione al Padre.

Le due affermazioni precedenti – in quanto non assolutizzate – hanno entrambe il diritto di esistere perché colgono ognuna un aspetto della realtà odierna, esse dovrebbero trovare un comune punto di convergenza nella constatazione della domanda etica che emerge dalla realtà socio-culturale. Il rapporto Chiesa-mondo (fede-cultura) passa oggi attraverso l'etica – in senso lato, come ricerca di senso della vita – e di fronte a questa domanda occorrerebbe insieme, al di là delle particolari accentuazioni o sensibilità, dare una risposta convincente»⁹.

A modo di sintesi, si possono riprendere le parole di un noto testo, dove elementi teologici e culturali sono ben armonizzati: «La parrocchia, in certo modo, realizza integralmente la funzione della Chiesa, in quanto accompagna le persone e le famiglie per tutta la via nell'educazione e nella crescita della fede. È centro di coordinamento e di animazione di comunità, di gruppi e di movimenti... La celebrazione dell'eucaristia e degli altri sacramenti fa presente in modo più chiaro, la globalità della Chiesa... La parrocchia è per il cristiano il luogo di incontro e di fraterna comunicazione di persone e di beni, superando le limitazioni proprie delle piccole comunità» (*Documento di Puebla*, 644).

PUNTI NODALI

Gli elementi di meditazione non mancano. Resta da raccogliarli e da ordinarli, anche ai fini di una vivacità pastorale da tutti auspicata. Ci sembra di non prevaricare sulla legittima autonomia dei vari "soggetti" ecclesiali di darsi una linea pastorale, nell'ottica della parrocchia missionaria, se enucleiamo alcuni punti e alcuni problemi.

La prima realtà che interpella le parrocchie, nella comunione della Chiesa diocesana, è la città-paese-territorio. Con i suoi fenomeni eclatanti di nomadismo (che reclama una pastorale organica), di disumanizzazione (che non consente di individuare solo la scristianizzazione o di osservare solo che l'appartenenza anagrafica alla

Chiesa si restringe), di società ormai informatica e telematica (che sembra impermeabile a una pastorale tradizionale), di città scentrate perché hanno spesso un corpo abnorme e periferico e un centro convulso e poco capace di razionalità (e ciò stimola la pastorale a diventare una forza di aggregazione).

La parrocchia si carica, oggi, di attese e di problemi ieri non emergenti. Formare la comunità umana e alimentare la speranza delle persone, dei nuclei familiari, delle realtà civili intermedie e di base sembra una priorità evidente, nel segno della pace che germina nei cuori¹⁰.

La seconda realtà a cui fare riferimento, da parte della parrocchia, è la Chiesa locale diocesana. Già osservammo che il discorso sulla parrocchia è improponibile senza la viva coscienza di essere nella Chiesa diocesana e di stare dalla parte della Chiesa diocesana.

Ciò sollecita la Chiesa locale a essere missionaria nelle intenzioni, nella vita, nella sua programmazione e nella sua organizzazione. Alcuni lamentano una insufficiente comunicazione tra centri pastorali e parrocchie; altri invitano a non aver paura di una scelta e di uno stile che coinvolga tutti, anche se questo sembra rallentare i tempi; altri ancora soffrono per una presunta sfiducia nei laici e nella loro dignità ecclesiale.

I passi da fare sembrano molti, ma forse il passo iniziale è quello della speranza. La Chiesa può essere minoritaria, ma oggi molta più gente di ieri le dà fiducia. Il credito di fiducia va investito, da parte della Chiesa locale, nella triplice direzione:

– di un serio progetto formativo per le giovani generazioni incentrato nella eucaristia come forma di vita cristiana;

– della promozione della ministerialità anche laicale attraverso un cammino catechistico di largo respiro, capace di formare alla adultità cristiana;

– di una presenza articolata e agile nel territorio mediante il buon funzionamento di centri adeguati (zone pastorali): questi non possono essere soltanto luoghi di organizzazione ecclesistica ma preziosi e attivi centri di carità ecclesiale, di una Chiesa che nel territorio è presente collaborando e "animando".

La terza realtà che stimola la parrocchia è l'immagine comunione della comunità ecclesiale proposta con insistenza dalla Cei («Comunione e comunità») e già radicata nelle coscienze

di non pochi cristiani.

Parlare di comunione – come si usa frequentemente oggi – obbliga a realizzarla, con tenacia e sagacia. La comunione è mistero e gesto responsabile. È dono di Dio che cresce nella preghiera, nell'eucaristia, nella celebrazione esemplare dei divini misteri. Ma la comunione è anche impegno umano che si affina con una cultura di comunione e con una profezia ricorrente di comportamenti unitari.

Molte divergenze fra noi hanno una radice culturale. Alcuni sono attratti dalla mistica del piccolo gregge; altri si affidano all'enfasi del "buon" popolo cristiano; altri ancora, al di là delle intenzioni, riducono l'universo parrocchiale al gruppo dei collaboratori pastorali e, talora, alla identificazione della parrocchia con il parroco e il clero eccetera.

Nelle varie posizioni affiorano visioni diverse circa la salvezza, la natura della Chiesa e il suo rapporto con il regno di Dio, il ministero e i ministeri, la presenza dei cristiani nella società. Sono prospettive raramente dialogiche e quasi sempre dialettiche che conducono al far parte per se stessi¹.

La natura eucaristica della parrocchia mal sopporta questa divisione; anzi, essa orienta a calibrare meglio i criteri di appartenenza alla Chiesa (alcuni ancora in uso, basati su dati esterni, sono decisamente vecchi).

Se la via della Chiesa è l'uomo – l'uomo portatore di diritti umani – sembra di poter dire che là dove è l'uomo, ivi è la parrocchia. Ogni uomo è soggetto di diritti e del diritto alla comunità. Questa prima indicazione va integrata con l'altra, chiamata carismatica e ministeriale: il servizio all'uomo viene svolto secondo i carismi e i ministeri che fanno della parrocchia una comunità articolata, comunitaria e gerarchica insieme. Ci si colloca su cerchi diversi e concentrici, anche nel servizio, in rispondenza alla reale situazione delle persone, tutte ugualmente chiamate a formare il popolo di Dio ma non tutte ugualmente collocate nella stessa orbita.

Se la parrocchia è, dunque, un "vasto mondo" in cui tutti sono presenti, sia pure a titolo diverso, il servizio della parrocchia non può che essere vario, diversificato a seconda dei carismi e dei ministeri.

Un aggiornamento finalizzato alla cultura di comunione – proposto con moderne tecniche di

formazione permanente – appare indispensabile, a cominciare dai pastori e dai sacerdoti, con un "movimento" di idee e di dialogo che riguarda i giovani preti, in primo luogo, ma coinvolge tutti gli operatori pastorali.

La cultura di comunione va espressa e sostenuta da comportamenti unitari. Le maggiori difficoltà oggi si sperimentano in alcuni ambiti: – la relazione sacerdoti-laici che dovrebbe essere fraterna (LG 37) e risulta invece non di rado conflittuale;

– la valorizzazione degli organismi collegiali pastorali e la loro efficacia nel costruire le decisioni. La varietà di opinioni spesso conduce a "prendere atto" e a non consentire decisioni costruite e elaborate assieme;

– il rapporto tra parrocchie e associazioni, movimenti e gruppi, a tratti addirittura schizofrenico: si cercano e si respingono;

– la relazione della comunità ecclesiale con la politica, dove spesso non si tiene conto della distinzione tra azione della Chiesa come tale e azione dei cristiani in quanto cittadini (cfr. GS 76).

Una comunità ecclesiale riconciliata è il traguardo e – diciamo così – il dono che il prossimo convegno ecclesiale nazionale sollecita e attende.

Per quanto grande sia lo spessore che alimenta le diversificazioni, non si deve rinunciare alla speranza della comunione mediante frequenti gesti e comportamenti unitari. Si tratta di profezia. Ma «una Chiesa non profetica assomiglia forzatamente a un gruppo sociale teleguidato da mode o tradizioni, cioè statico, persistente, conformista» (Silvano Buralassi).

* * * * *

Abbiamo gettato uno sguardo su una realtà e "contemplato" una visione che ha la forza di attrarre.

Ora si tratta di andare incontro, di camminare, raccogliendo interrogativi ulteriori, apporti diversi: negli organismi pastorali, nei centri diocesani, nelle zone pastorali, nelle parrocchie, nelle associazioni e gruppi, e altrove.

Può essere questo il momento nel quale la Chiesa locale prende tra le mani il progetto del secondo convegno della Chiesa in Italia, ne discerne i punti focali e si mette in grado

di dare un apporto sostanzioso. La riconciliazione è bisogno urgente di una comunità di uomini dove la Chiesa deve essere presente come segno e strumento di nuova umanità, riconciliata con Cristo¹².

Tutto questo nella speranza, nella certezza della fedeltà del Signore e di noi tutti. Perché – parafrasando don Mazzolari – possiamo dire “*Parrocchia, nostra ostinazione*”.



NOTE

¹ B. SORGE, in «La Civiltà cattolica», 3214, 19 maggio 1984, p. 329. Sull'argomento, cfr. *Le attese della Chiesa italiana*, in «La Civiltà cattolica», 3199, 1 ottobre 1983, pp. 3-17. A proposito del compito che attende i cristiani, impegnandoli a mutare se stessi per chiedere ad altri un rinnovamento, si legge nelle indicazioni per il secondo convegno ecclesiale nazionale: «Il nostro è un tempo di frammentazione e di incomunicabilità. Anche per il nostro Paese è, si può dire, malato allo stato endemico di mancanza di comunione. La Chiesa non ne è esente; non è alla finestra, è dentro. Essa è mistero e storia di comunione, e può essere presenza vera solo per la sovrabbondanza della sua propria comunione» (3).

² Le indicazioni del Santo Padre e della Cei sono ben note. Di singolare valore le omelie e gli interventi del Papa nelle visite pastorali in Italia, documentate nei vari inserti de «L'Osservatore Romano». Della Cei si studino i documenti e gli atti delle Assemblee generali.

³ A. BALLESTRERO, Introduzione alla assemblea generale della Cei, maggio 1984. Nella stessa relazione, il presidente della Cei ha osservato: «Mi sembra di poter dire che la pastorale che ci impegna e continua a impegnarci in “Comunione e comunità” debba caratterizzarsi per una fondamentale dimensione missionaria, che deve tutto ispirare e tutto illuminare, ispirando le nostre iniziative, ma soprattutto orientando il nostro spirito». E ha proseguito: «È evidente che la Chiesa in Italia oggi non vive più in condizioni di cristianità, ma essa è pur sempre chiamata a essere presenza viva in questa società, a fare attenzione ad altre realtà, direi meglio a «realtà altre», verso le quali è mandata come missionaria ad annunciare il Vangelo e a fermentare, con i doni che Cristo le ha affidato, la storia di una società che sembra averne un bisogno sempre più crescente, anche se talvolta inconsapevole, tal'altra rifiutato e tal'altra ancora ostilmente combattuto». Di conseguenza – ha puntualizzato Ballestrero – «la pastorale dell'accoglienza di coloro che cercano la Chiesa e le sono fedeli non è più in questo momento storico una pastorale sufficiente. Deve invece emergere una pastorale dell'andare verso coloro che non vengo-

no, che non conoscono, che rifiutano, che osteggiano. Pertanto – ha concretizzato ulteriormente – a una pastorale residenziale o domiciliare deve subentrare una pastorale di annunzio e di testimonianza che dovrà trovare nuove forme espressive.

⁴ CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 1981, n. 16. Allo stesso testo si richiamano i *Lineamenta* – Indicazioni per il secondo convegno della Chiesa italiana – resi noti il 27 maggio 1986. Al n. 11 si parla di coinvolgimento consapevole della comunità cristiana in un progetto di Chiesa chiamata a essere presenza visibile e attiva nel mondo, per rendere operativamente testimonianza alla comunione, in vista di una comunità degli uomini più fraterna e solidale. È un itinerario di riconciliazione per il quale sono convocate innanzitutto le Chiese particolari. Esse sono chiamate a superare in Cristo le divisioni e a convertirsi a lui nell'ideale della perfezione spirituale. E sono invitate a dare una risposta che, a partire dall'eucaristia e da tutta l'azione sacramentale di riconciliazione consegnata alla Chiesa, diventi servizio e pace per il mondo».

⁵ Cfr. G. CANNobbio, *Teologia della Chiesa locale: sguardo retrospettivo*, in «Presenza pastorale», 11-12/1983, p. 26.

Per la “meditazione sulla parrocchia” il materiale è abbondante. Ci limitiamo a proporre una scaletta utile allo studio: documenti del Magistero: SC, 42; LG, 26; CD, 11; CDC, *cann. 515-552*, documenti Cei: ES, 93-95 (molto importante per una corretta visione delle espressioni della Chiesa); CeC, 42-48; CCE, 71-73; libri e articoli: H. RAHNER, *La parrocchia*, Paoline, Roma 1965; V. BO, *La parrocchia tra passato e futuro*, Cittadella, Assisi 1977; AA.VV., *La parrocchia nell'età contemporanea*, Dehoniane, Napoli 1982. Piace anche ricordare lo studio di un parroco romano, A. MAZZOLENI, *Le strutture comunitarie della nuova parrocchia*, Paoline, Roma 1977. Un prezioso materiale è rinvenibile negli Atti delle Settimane nazionali di aggiornamento pastorale (oramai sono XXXIV) promosse dal Centro di Orientamento Pastorale (Cop); tra gli ultimi: *La parrocchia italiana e le prospettive del Paese* (1983); *La parrocchia, presenza e segno di riconciliazione* (1984), editi da Dehoniane, Napoli. Importante: *Parrocchia, comunità adulta. Ministeri, carismi, servizi*, (1977). V. BO,

Se la parrocchia è un “vasto mondo” in cui tutti sono presenti, sia pure a titolo diverso, il servizio della parrocchia non può che essere vario, diversificato a seconda dei carismi e dei ministeri.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

13

4-5
o
2
0
0
9

Parrocchia, voce in Dizionario pastorale, Cittadella, Assisi 1980, pp. 4122-418; G. CARDAROPOLI, *Il futuro della parrocchia*, in «Vita pastorale» 1/1984, pp. 65-69; nella rivista «Orientamenti Pastoralisti» si trova in ogni numero materiale adatto; segnaliamo F. COCCOPALMIERO, *La parrocchia nel nuovo Codice*, nn. 9-10-11/1983; *Comunità parrocchiale e nuovo Codice di Diritto Canonico*, n. 12/1983; C. BONICELLI, *Il progetto catechistico italiano nel rinnovamento della pastorale della parrocchia*; P. SCABINI, *Il catechismo, i catechisti e la loro formazione nella comunità parrocchiale*, n. 2/1984; P. SCABINI, *Parrocchia e vocazione* in «Rogate ergo», 10/1983 pp. 9-17.

⁶ Cfr. S. DIANICH, *La Chiesa, mistero di comunione*, Marietti, Torino 1981, pp. 139-144. Sono pagine di grande acume.

⁷ Servizio *agapico* specifica in senso cristiano il servizio dell'uomo, dandogli contenuti e modalità nuovi, alla luce del vangelo.

⁸ Sulla tipicità o atipicità della Chiesa locale di Roma, cfr. l'importante relazione di C. RIVA, *Teologia e Chiesa locale di Roma*, in «Rivista diocesana di Roma», 3/1984, pp. 705-723, dove sono raccolti, insieme ai contenuti teologici e storici, anche i problemi aperti che hanno un risvolto pastorale.

⁹ G. AMBROSIO, *Chiesa e mondo in dialogo*, AVE, Roma 1983, pp. 28-29.

¹⁰ Nel n. 104 di *Eucaristia, comunione e comunità*, documento della Cei, 1983, è fortemente sottolineata la dimensione della speranza, con le sue

esigenze: «...La presenza dei cristiani, laici soprattutto, là dove si consumano i grandi drammi del mondo di oggi, deve richiamare a tutti il coraggio della speranza che nasce dalla pasqua di Cristo. Là dove l'uomo soffre violenza, dove l'ingiustizia, la fame o la guerra sfigurano il volto dell'uomo e ne oscurano la piena vocazione nel cammino della storia, il cristiano deve dare ragione della sua speranza e la Chiesa deve mostrarsi segno di salvezza... In questo senso i cristiani, contro i sempre crescenti strumenti di morte, sanno di dover essere costruttori di pace, perché la pace è il dono che Cristo ha lasciato in eredità».

¹¹ Per un panorama della situazione italiana, cfr. G. AMBROSIO, *Il pluralismo intraecclesiale*, in «Il Regno-documenti», 15/1982, pp. 495-500.

¹² Ci sembrano molto vere le seguenti annotazioni del professor Monticone, che proponiamo come ulteriore stimolo alla nostra riflessione. «La comunità tutta, intorno al suo pastore persona, oggi ha bisogno di scorgere, cercare, accogliere le persone. Non teoriche, ma quelle che hanno un nome, un volto, una età; che si conoscono o possono conoscersi di vista. La parrocchia non deve aver paura di essere luogo di coscienza, di incontro di persone. Proprio l'itinerario del nostro Paese, della nostra Chiesa di questi venti anni ci inducono ad abbattere gli steccati sociali e psicologici, le corporazioni del riflusso, l'egoismo dei piccoli mondi individuali. I cristiani debbono conoscersi in parrocchia, come si diceva tempo fa, nella eucaristia, nella liturgia, nello stare insieme, nel condividere problemi e gioie dei ragazzi, del quartiere, del Paese. Un tempo c'erano i fidanzati che si erano conosciuti in parrocchia; oggi i cristiani tutti hanno bisogno di conoscersi tali lì, di conoscersi come cristiani e come gente in parrocchia. Il postino, e la maestra, la ragazza e il pensionato debbono "riconoscersi" nella parrocchia. Ogni persona credente, con il bagaglio vitale, familiare, professionale deve essere accolta, così come è, senza perdere nulla delle sue doti e insieme senza farsene specchio protettivo o selettivo. Dove si trovano oggi i cristiani? Dove si conoscono? Che modi hanno di realizzare la circolazione di intenti e di solidarietà? Dove possono comunicarsi le cose che la Chiesa chiede che si comunichino? Se la parrocchia non ci fosse, oggi nonostante tante iniziative della vita ecclesiale, bisognerebbe inventarla almeno per questo. Lì i ritmi del tempo, cioè della vita personale e del sacro, possono ricongiungersi promuovendo le persone». *La parrocchia dell'Italia che cambia*, in AA.VV., *La parrocchia italiana e le prospettive del Paese*, Edizioni Dehoniane, Napoli-Roma 1983, p. 64.



Coloro nei quali Dio si racconta

Pino Scabini

Era il 1986 quando don Pino Scabini scriveva questo testo come prefazione a Il gomitollo dell'alleluja, il volume di Paolo Giuntella e di suo padre Vittorio Emanuele che ebbe notevole fortuna (tanto da diventare un piccolo cult, diremmo oggi) e che da pochi mesi l'Editrice AVE ha riportato in libreria in una versione arricchita. Della famiglia Giuntella Scabini era ben più che un amico: fu naturale, quindi, che a introdurre un libro interamente dedicato al tema della trasmissione della fede fosse proprio lui, che da quel bisogno fu sempre pervaso e che intorno a quel compito si esercitò a lungo, sperimentò e insegnò tanto. Interrogativi e risposte che si dipanano nelle righe che seguono sono ancora oggi un tesoro prezioso per chi li legge.



«Vi tengo nel mio cuore come una cosa sacra». Le parole ingenua e limpida sono di un anziano contadino che si congeda dai suoi figli, lontani, per le esigenze della vita, dal suo capezzale di morente. Appaiono rivelatrici di una fede ugualmente ingenua e perciò limpida.

Cosa passa tra un padre e un figlio nei momenti resi spogli dello spettacolo che, purtroppo, accompagna tanti gesti della nostra vita? Mi piacerebbe tanto saperlo e mi accorgo che non lo so. Intuisco qualcosa, per analogia di momenti vissuti quando la maschera cede il posto alla verità del volto.

E se il padre conserva nel suo cuore il dono della fede, accolto e bene speso come si fa con un talento ricevuto, cosa avviene tra padre e figlio? È mistero, davvero mistero. Ciò che si vede ha risvolti contrastanti. Un padre, una madre credenti, un figlio credente e l'altro no. Quanti genitori ho incontrato macerati nella sofferenza perché la loro fede non è passata nei figli!

La fede, dunque, passa, si tramanda, viene comunicata? È un grosso interrogativo con difficile risposta. Anche perché coautori della fede – diciamo così – non sono soltanto i genitori e i figli, ma c'è sempre Dio. Un Dio debole – sostiene qualcuno – fino al punto di spartire con l'uomo la sua sovrabbondanza e la sua sostanza. Perché, Signore, non sei così forte da annullare la nostra debolezza?

«Padre, se è possibile, allontana da me questo calice di dolore! Però non si faccia come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39). «Se aveste almeno una fede piccola come un granello di senape, potreste dire a questo monte: Spostati da qui a là, e il monte si sposterà. Niente sarà impossibile per voi» (Mt 17,20). «Vi assicuro che nel giorno del giudizio tutti dovranno render conto di ogni parola inutile che avranno detto: perché saranno le vostre parole che vi porteranno a essere condannati o rico-

Come si tramanda la fede? È il mistero grande che passa di padre in figlio grazie non al racconto di Dio fatto dall'uomo, ma al narrarsi di Dio attraverso l'uomo. La splendida prefazione del 1986 a Il gomitollo dell'alleluja di Paolo e Vittorio Emanuele Giuntella

C
o
s
c
i
e
n
z
a

15

4-5

o

2

0

0

9

nosciuti innocenti» (Mt 12,36-37). «Chi accoglie voi, accoglie me; e chi accoglie me accoglie il Padre che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta per il fatto che è profeta, riceverà una ricompensa degna di un profeta» (Mt 10,40-41). «Io ho fede. Se non ho fede, aiutami» (Mc 9,24; la *Bibbia di Gerusalemme* traduce: «Aitami nella mia incredulità»). Non si finirebbe più di spulciare nel Vangelo ciò che potrebbe confermare sia il dovere di comunicare la fede, sia la inaffidabilità delle mediazioni umane. L'uno e l'altra vanno insieme.

Sì, qualcosa bisogna tramandare. «Osservate questo ordine (*si tratta della Pasqua, nda*) come una legge! Varrà per voi e per i vostri figli, per sempre! Osserverete quest'usanza anche quando sarete entrati nella terra che il Signore ha promesso di darvi. Allora i vostri figli vi chiederanno: qual è il significato di questa usanza? e voi direte loro: è il sacrificio della Pasqua in onore del Signore, il quale, quando colpì gli egiziani, ha risparmiato le case degli israeliti

e ha salvato le nostre famiglie... Tu potrai raccontare ai tuoi figli e ai tuoi nipoti come io ho trattato gli egiziani e come ho fatto dei miracoli contro di loro. In quel giorno tu spiegherai a tuo figlio: faccio così per ricordare quel che il Signore ha fatto per me, quando sono uscito dall'Egitto» (Es 12,24-27; 13,8¹).

Del resto, Gesù è stato assai preciso: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Il memoriale è un elemento essenziale della vita di coloro che si affidano a Gesù Cristo e al Dio di Gesù Cristo.

Non si tratta solo di un esercizio della memoria, né di un necessario senso storico. La memoria è anche un'attuazione nel presente di ciò che avvenne una volta per tutte; è persino un anticipo incompiuto di quanto ci sta venendo incontro. La vivezza del memoriale è trasparente nell'effetto che produce: chi narra e tramanda si rende disponibile a una trasformazione mirabile. «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» (Gal 2,20).

Avviene così, per il realismo del mistero,

Una vita per la Chiesa e per la famiglia

Tino Cobianchi

È stato davvero un dono grande aver conosciuto don Pino Scabini e percorrere con lui un tratto di cammino. Il nostro primo incontro risale al 1995, quando don Pino aveva da poco assunto l'incarico di assistente nazionale del Meic ed io e la mia famiglia, per la prima volta, passavamo l'estate sull'Appennino pavese. Frequentando la chiesa di Pregola, mi colpirono subito i modi affabili e l'umanità di quel sacerdote, che pensavo fosse il parroco. Convinzione che si rafforzò anche durante le successive vacanze di Natale e Pasqua, perché era sempre don Pino a celebrare le funzioni e i riti. L'anno dopo mi avvicinai di più alla vita del paese e della parrocchia, conoscendo personalmente don Scabini e scoprendo, non senza stupore, il motivo di quella sua fedele e appassionata presenza a Pregola. Inizii così tra noi una frequentazione e un'amicizia che, anno dopo anno, cresceva e si rinsaldava. Il mutare delle circostanze, degli impegni e delle situazioni non hanno mai interrotto quel dialogo che è continuato, nel corso del tempo, con lettere, incontri e, alla fine, negli ospedali pavesi, durante i suoi sempre più frequenti ricoveri per l'aggravarsi della malattia. Di quel periodo, per lui molto duro, il ricordo va alla sera di venerdì 5 dicembre 2008, quando don Pino, ormai privo di forze, nella camera dell'ospedale volle festeggiare i suoi sessanta anni di ordinazione sacerdotale, presiedendo una messa concelebrata assieme a due suoi ex alunni del Seminario lombardo e alla presenza della sorella Maria, di alcuni parenti e pochi amici; al termine della funzione, sul suo volto, provato e debilitato dalla malattia, era spuntato il mite sorriso di sempre.

I sentimenti di gratitudine, amicizia e affetto per don Scabini sono sinceri e profondi e si potrebbe continuare, ascoltando il cuore, a dire tutto quello che si sente e si prova per lui. Credo però, se si è compresa bene la sua lezione di vita e la sua testimonianza cristiana, che bisognerebbe, volendo parlare di lui, fare nostro l'atteggiamento di Maria che «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore». Aderendo perciò all'invito di Coscienza «a rendere fruibile a molti la sua lezione» è più agevole ricordare un tratto della sua figura e del suo insegnamento, attraverso un libro da lui scritto al tempo in cui era responsabile dell'Ufficio nazionale della Cei per la pastorale della famiglia e per la catechesi degli

che il messaggero cristiano cessa di ripetere come una tiritera le lezioni di catechismo, cessa di essere l'uomo che parla di Dio e si lascia diventare l'uomo in cui Dio si racconta. «Il messaggero deve identificarsi con Cristo che parla, far risplendere² la sua presenza, oppure tacere per sempre».

Primi messaggeri, anzi, araldi della fede per i figli sono i genitori. Lo sono a condizione di far fare Pasqua alla loro famiglia: passare da una semplice convivenza di affetti, di legami carnali e di interessi, a una comunità d'amore e di vita che acquisisce la forma e la grazia di una Chiesa domestica³. «Chiesa domestica» evoca non già l'immagine di una basilica o di una cattedrale o di qualche inattuale tempio moderno che ti raffredda con i suoi marmi e ti distrae con i suoi lampadari, bensì la provvisorietà e il tepore di una piccola chiesa come se ne trovano ancora ovunque, anche nelle grandi città. Una casa dove il tavolo è al centro e diventa luogo d'attenzione persino per posarvi ciò che si ha in mano, giornali o contenitori di frutta che siano. La tovaglia, quando c'è, è pulita il primo giorno

e non più alla fine della settimana. Una casa è viva perché ci sono persone vive; quando si svuota della presenza delle persone – ciascuna con il suo dono – diventa triste e non più attraente. «Angelo del focolare» è ormai espressione inutilizzabile perché carica di disprezzo, ma non è giusto. Non lo è solo una donna, lo sono tutti: genitori e figli, piccoli e anziani. Purché abbiano coscienza di quanto sono preziosi agli occhi di Dio, come singoli e come comunità umana, come famiglia.

In una famiglia di cristiani – mai bigotti né impazziti a causa dell'intellettualismo – avviene quanto di più semplice si possa desiderare: la vita, la vita quotidiana assurge alla dignità di liturgia. Forse senza riti particolari, ma autentica liturgia, culto gradito a Dio⁴.

L'uomo ha una vocazione liturgica. «Il santo non è un superuomo, ma uno che ha scoperto la sua verità di essere liturgico.

La più bella definizione dell'uomo ci proviene dal culto liturgico: l'essere umano è l'uomo del *Sanctus* e del *Trisagio* (che proclama: «Dio santo⁵, santo forte, santo immortale», *nda*)». Sant'Antonio parla del cristianesimo compiuto

*adulti: Cristo nella vita della famiglia. Il suo lavoro si pone nel solco dell'azione pastorale della Chiesa per aiutare le famiglie a comprendere e radicare meglio la propria vocazione, ad approfondire il loro cammino e a svolgere più preparati i compiti di genitori e sposi. Prima di esporre le sue considerazioni, don Pino indica il fine del sussidio, che è quello di far maturare «una più avvertita coscienza del posto che Cristo e la fede in lui occupano nella vicenda coniugale», che tutte le famiglie e non soltanto alcune «scoprono la bellezza e la grandezza della vocazione all'amore e al servizio della vita» e che gli sposi cerchino di vivere «un'esperienza coniugale e familiare genuinamente e più esplicitamente cristiana». Il volume è strutturato in quattro parti, ognuna delle quali è legata un'immagine del mondo montanaro, tanto caro a don Pino. Ne «I sentieri», paragonati alle situazioni, alle condizioni di vita, alle tensioni e alle attese delle famiglie d'oggi, il sacerdote individua quali sono i «germi di speranza nel tempo del cambiamento» e nell'ambito «dell'ineluttabile gioco delle generazioni», indica, citando la *Familiaris consortio*, percorsi per sviluppare nel tempo una vera comunità di persone. Parlando di «Radici, sorgenti e fondamenti», egli propone una via per acquisire sapienza cristiana e alcuni atteggiamenti per raggiungere le virtù «di una vita coniugale autentica». Supportato dalla testimonianza di alcune coppie, monsignor Scabini spiega cosa significa incarnarsi per la famiglia cristiana, qual è la sua missione avendo come modello Cristo, mettendo in evidenza l'importanza di saper «consegnare la fede nel suo valore originario».*

Infine parlando di «scrupoli», l'autore esamina le difficoltà pratiche di essere coppia cristiana fedele, povera, capace di perdono e di solidarietà; in altre parole di essere sempre all'altezza della situazione, esortando a «saper camminare, se necessario, con la fatica e il dolore». Lo stile con cui impostare la vita coniugale e familiare, le «tribolazioni e incanti della procreazione responsabile», il saper perdonare, l'educazione dei figli, le incertezze che si profilano sempre all'orizzonte e la capacità delle famiglie cristiane di superarle, sono gli argomenti con i quali don Pino conclude la sua riflessione sulla famiglia, offrendo molti spunti per imparare, ravvivare e consolidare, sull'esempio di Cristo, la vita cristiana di coppia, invitando coloro che «non sapessero più cos'è la famiglia, a non temere di ri-cominciare, di alzarsi e camminare. Nel Signore, naturalmente». Un insegnamento, quello di don Pino, in sintonia con il suo modo di essere uomo e sacerdote, sempre fedele al Vangelo e alla propria vocazione «nello stile del servire e non dell'essere servito» e «mosso solo dalla preoccupazione che i fratelli crescano e siano adulti nella fede».

raffigurandolo in un medico che condivide con i poveri la sua sostanza e canta sempre il *Trisagio* unendosi al coro degli angeli⁶.

Esiste una stretta connessione tra la carità che si esprime nelle opere di misericordia e la lode a Dio. Autentica liturgia è appunto la sintesi di lode e di carità operosa. «La tua gloria, o Cristo dice san Gregorio Nazianzeno – è l'uomo che hai posto sul piano di angelo e di cantore del tuo splendore». «Illuminato, l'uomo raggiunge le vette eterne – continua il grande mistico orientale san Gregorio Palamas – e già qui in terra diventa un prodigio. Stando come angelo in terra, conduce a Dio ogni creatura».

Ecco, i frammenti si uniscono. "Angelo", nella sua etimologia e nel suo senso sano, è colui che annuncia, che si fa tramite, che serve mediante un comunicare. È termine antico e nuovo, sempre attuale. Il contenuto del tramandare non è una selva di parole umane ma l'energia di Dio. La via del comunicare risiede eminentemente nella carità. E nella forma più discreta di carità, come sono i gesti e le attenzioni che non contano agli occhi dei sapienti mondani: *charitas* discreta. I gesti e le attenzioni familiari che non snobbano nemmeno il diventare piccoli con i piccoli e il raccontare ai figli o ai nipoti le favole (il linguaggio immaginoso) di un agire misterioso del Dio-con-noi,

colui che si fa prossimo perché tu ti faccia, a tua volta, prossimo. E se la carità è la pienezza, la forma matura della fede, la fede passa nella e attraverso la carità. La famiglia è un luogo elementare dove la fede passa, con le sue logiche che abbiamo sommariamente descritte. Il padre (e la madre) viene «messo in disparte» ossia reso santo da colui che è Santo perché adempia al suo carisma di angelo e di cantore.

Sì, la fede si tramanda con la mediazione di una paternità/maternità che in sé è un rebus, ma diviene per grazia un annuncio che, anziché cercare, manifesta dei figli. Dall'annuncio di un angelo non deriva la maternità di una giovane donna ebrea, ma l'umanità scopre che nasce un Figlio nel quale diventiamo tutti figli. A condizione di possedere una carità senza confini: diventare servi⁷.

La favola, o meglio, la parabola, continua, ma è più reale della vita. Anche perché al suo centro sta una croce.

Ciò che appare lontano oggi non è, forse, il fascino di questo evento che tutti intuiscono come reale e tutti segretamente desiderano che si compia. Si è perduta invece la memoria di ciò che una famiglia è, e insieme svanisce la gioia di metterla in condizione di diventare ciò che è⁸. Non da tutti e non ovunque, è ovvio.



In famiglia (si riconoscono, oltre a Barbara e Renato Balduzzi, Alberto Monticone e, di spalle, Ermanno Tasso, con sua moglie Rosanna già responsabili nazionali di AC per le famiglie). La foto è del 1991.

Ai dimentichi andrebbero offerte molte occasioni per ringiovanire la memoria di quanto amore e di quale tenerezza siamo stati e siamo continuamente oggetto. Un amore e una tenerezza che s'incarnano nelle forme umili del «fare famiglia» nel quotidiano odierno. Nell'arido Occidente che ci ha plasmato suonerebbero stonate parole come quelle di un orientale contemporaneo, che offro alla riflessione dei lettori.

«Clemente Alessandrino⁹ definisce il focolare domestico “casa di Dio” e applica ad esso le parole sulla presenza del Signore: “Io sto in mezzo ad essi” (Mt 18,20). Ora, secondo sant'Ignazio Antiocheno, “dove è Cristo, ivi è la sua Chiesa”; è chiara la natura ecclesiale della comunità coniugale. E non è a caso che san Paolo colloca il suo magistrale insegnamento sul matrimonio nel contesto della lettera sulla Chiesa, la *Lettera agli Efesini*. Egli infatti parla di una “Chiesa domestica, e *kat'oikon Ecclesia*” (Rm 16,5) e san Giovanni parla di una “Chiesa in miniatura, *Ecclesia mikra*”. Evidentemente si tratta di qualcosa di più di una semplice analogia. Il simbolismo delle Scritture promana da una intima connessione tra i vari piani e li rivela come espressioni differenti di una realtà unica.

«Il quarto Vangelo rileva che il primo miracolo di Cristo fu operato durante le nozze di Cana. Con la materia in esso impiegata – acqua e vino – prelude al Calvario e preannuncia la nascita della Chiesa sulla croce: “dal fianco squarciato uscì sangue e acqua”. Il simbolismo accosta e imparenta il luogo del miracolo, le nozze, con l'essenza eucaristica della Chiesa.

«La presenza di Cristo conferisce agli sposi un dono sacramentale. A questo allude san Paolo quando dice: “Ognuno ha ricevuto da Dio il proprio carisma particolare”. Sotto l'azione di esso, l'acqua delle passioni naturali si trasforma nel “frutto della vite”, quel nobile vino che significa la trasmutazione in “amore nuovo”, amore carismatico zampillante fino al Regno. Ecco perché la Madre di Dio, quale angelo custode, si china sul mondo in affanno: “Non hanno più vino”, dice. La Madonna voleva dire che la castità d'un tempo, in quanto integrità dell'essere, è inaridita. Ora esistono solo i compartimenti stagni della maschilità e della femminilità. I vasi destinati alle “abluzioni degli ebrei” non sono più sufficienti. Le “cose antiche sono passate”, ormai la purificazione delle ablu-

zioni diventa battesimo, « b a g n o d'eternità”, affinché si apra l'accesso al banchetto eucaristico del solo e unico Sposo.

«L'intercessione della Vergine affretta la venuta:

“Fate ciò che vi dirà lui”. “Di solito uno serve prima il vino buono, poi lo scadente”; il buon vino del fidanzamento è una fuggevole promessa e presto si esaurisce, la coppa nuziale si rasciuga in breve: questo l'ordine naturale. A Cana tale ordine viene capovolto: “Tu invece hai serbato il vino buono fino al presente”, e questo “presente” è quello di Cristo, e perciò senza termine. Più gli sposi si uniscono in Cristo e più la loro comune coppa, misura della loro vita, si riempie del vino di Cana, diventa miracolo. «A Cana Gesù “manifestò la sua gloria” nell'area di una *ecclesia domestica*. Quelle nozze, infatti, furono le nozze degli sposi con Gesù. È lui che presiede alle nozze di Cana; anzi, secondo i Padri, presiede a tutte le nozze cristiane. Lui è il solo e unico fidanzato di cui l'amico ode la voce e se ne rallegra. Questo livello di sponsali mistici tra l'anima e Cristo, di cui il matrimonio è la figura più diretta, è quello di ogni anima e della Chiesa-sposa.

«Ogni grazia nella pienezza della sua misura ha luogo in termini di sacrificio. Gli sposi la ricevono dal momento in cui s'impegnano, nella loro dignità sacerdotale, a presentarsi davanti al Padre celeste per offrirgli in Cristo il sacrificio, il culto ragionevole, l'offerta di tutta la loro vita coniugale. La grazia di ministero sacerdotale dello sposo e la grazia di maternità sacerdotale della sposa formano e modellano l'essere coniugale sull'immagine della Chiesa.

«Amandosi l'un l'altro, gli sposi amano Dio. Ogni istante della loro vita fiorisce in regale dossologia, il loro ministero in canto liturgico incessante. San Giovanni Crisostomo ci reca la magnifica conclusione: “Il matrimonio è una misteriosa icona della Chiesa”^{10 11} .

Sono debitore di questi pensieri alle pagine di

La fede, dunque, passa, si tramanda, viene comunicata? È un grosso interrogativo con difficile risposta. Anche perché coautori della fede – diciamo così – non sono soltanto i genitori e i figli, ma c'è sempre Dio.

Paolo Giuntella contenute in questo libro. Da Paolo non so disgiungere né l'incantevole figura di suo padre, il professor Vittorio Emanuele, né la realtà, umile e forte, della sua "Chiesa domestica" con Laura, Osea e Tommaso. Nel loro mistero, che conosce insieme alle gioie anche le asperità del dolore, ho trovato luce supplementare per entrare nell'unico mistero che tutti ci imbeve come un grembo materno. Quello del Signore che vorremmo amare narrandone «le meraviglie che non hanno fine». «Eterna è la sua misericordia» (*Sal* 117). La più grande sarà quella che ci svelerà come sono uniti padri e figli, fratelli e sorelle, che la Parola, non solo il sangue o la storia, ha generati.

Vorrei anche dirlo a tutti coloro che in casa Giuntella e in molte altre case si riuniscono per fare l'esperienza di come il Vangelo si tramanda nelle nostre chiacchiere e, più ancora, nel nostro convivere in una casa. L'augurio è che la nostra esperienza e, anzi, la nostra esistenza sia un annuncio per ogni casa di cristiani a manifestare il suo sacerdozio coniugale e la sua vera natura di Chiesa domestica, che non riceve se non per dare, rivelandosi così con una capacità di compassione e di aiuto per restituire al Padre i figli. E, se Dio vuole, anche i figli al padre e alla madre e questi ai loro figli.



NOTE

¹ Cfr. anche *Dt* 4,9; 6,20-23; *Sal* 78,3-7; *I Cor* 11,23: in ogni tempo e in qualsiasi luogo il credente ebreo si considerava personalmente liberato dalla schiavitù d'Egitto.

² P. EVDOKIMOV, *L'amour fou de Dieu*, Parigi 1980, p. 169.

³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen gentium* 11; ID., *Apostolicam actuositatem* 11; ID., *Gaudium et spes* 48.

⁴ Cfr. *Rm* 12,1-2.

⁵ Cfr. P. EVDOKIMOV, *Sacramento dell'amore. Il mistero coniugale secondo la tradizione ortodossa*, CENS, Sotto il Monte (BG) 1982, p. 72.

⁶ *Ivi* che cita *Apophtegmata Patrum*, PG 65,84. L'autore osserva ancora: «Cantare Dio è l'unica occupazione dell'uomo reso santo, la sua unica fatica: "E venne dal trono una voce che diceva:

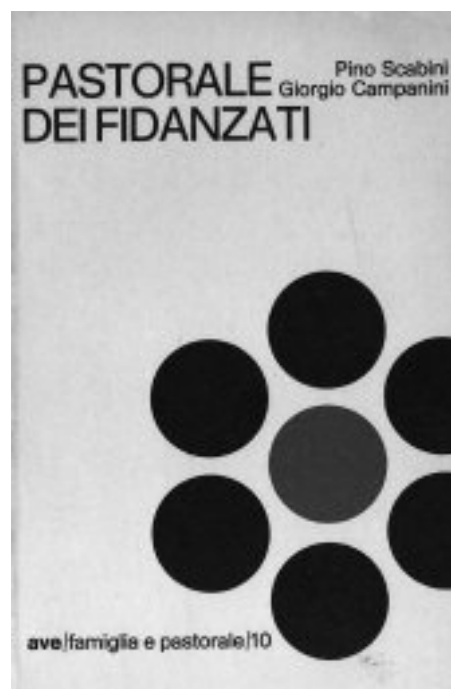
'Lodate Dio, voi tutti servitori suoi'" (*Ap* 7,11). L'immagine più frequente nelle catacombe è la figura di una donna in preghiera, l'*orante*: questo è il più vero atteggiamento dell'anima umana. Non basta avere la preghiera, occorre diventare, essere preghiera, preghiera incarnata. Non basta aver dei momenti di lode, bisogna che tutta la vita, ogni atto, ogni gesto, perfino il sorriso del volto umano, diventi canto di adorazione, offerta, preghiera. Offrire non tanto ciò che si ha, quanto ciò che si è. Questo argomento è oggetto di particolare favore nell'iconografia, esprimendo il messaggio del Vangelo: "Kaire, rallegratevi e adorate", "ogni creatura che respira rende grazie a Dio". È quello stupendo alleviamento del peso del mondo, per cui scompare la pesantezza dell'uomo stesso. "Il re dei re, il Cristo s'avanza", e ciò è "l'unica cosa necessaria". La dossologia della preghiera del Signore, «il regno, la potenza, la gloria», costituisce l'essenza della liturgia. L'uomo è carismatico proprio per corrispondere alla sua vocazione di essere liturgico, egli che porta in sé i doni dello Spirito, anzi lo Spirito stesso: "Voi siete stati marchiati dallo Spirito Santo... voi che Dio ha acquistati per la lode della sua gloria" (*Ef* 1,14). Non si può definire con maggior esattezza l'essenza e il destino liturgici dell'uomo».

⁷ Cfr. *Lc* 1,26-38.

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio* 17 *Stromata*, PG 8,1169.

⁹ *In epistulam ad Colossenses*, PG 62,387.

¹¹ P. EVDOKIMOV, *Sacramento dell'amore*, cit., pp. 137-39.



Lazzati: profilo spirituale di un laico cristiano

Pino Scabini

(introduzione di Franco Monaco*)

È audace al limite dell'azzardo il mio cedimento alle cortesi sollecitazioni dell'amico Renato Balduzzi a fissare un piccolo ricordo del carissimo don Pino Scabini. Ma la colpa è mia. Balduzzi mi è testimone. Sono stato io a chiedergli se fosse in cantiere qualche iniziativa in ricordo di don Pino e, come spesso accade, la sollecitazione è ricaduta anche su di me e mi ha costretto a riflettere. A cominciare dalla circostanza che non sono stati né numerosi né frequenti i miei incontri con lui, incontri distribuiti su un lungo arco di tempo. E tuttavia, questo sì, mi sembrava e mi sembra di averlo conosciuto in ciò che più conta: la sua umanità, la sua spiritualità, la sua visione teologica. In breve, quando lo incontro, anche a distanza di anni, era come se lo sentissi intimo e familiare. Lo si deve certo alla semplicità e all'amabilità del suo tratto. Ma, in questa mia sensazione, c'era qualcosa di più: sentivo a pelle il senso di una profonda affinità con un sacerdote-teologo che viveva e interpretava al meglio l'alta tradizione montiniana. Quella alla cui scuola è cresciuta la mia generazione. Quella dei miei, dei nostri maestri. Quella che riflù nella grande famiglia dell'Azione cattolica del Concilio e dopo-Concilio anche per il tramite dei laureati cattolici (poi Meic) e della Fuci. Dico meglio: quella spiritualità e quella cultura teologica raffinate, prive però di ogni venatura elitaria o intellettualistica. Temperata, sublimata e posta a servizio dell'intero popolo di Dio. Perché don Pino era sì teologo di vaglia, ma prima di tutto sacerdote e pastore. In lui, si percepiva la maturità di una sintesi vitale dell'ecclesiologia conciliare, della teologia del laicato e di quella della Chiesa particolare. Assimilate, fatte carne e sangue del suo ministero sacerdotale ed educativo.

Di questa mia intuizione ebbi conferma quando, il 18 maggio 1991, ascoltai la commemorazione che don Pino fece di Giuseppe Lazzati. Un maestro, per me. Un maestro per più generazioni del laicato cattolico, fraterno amico di Giovanni Battista Montini. Un uomo e un cristiano, Lazzati, che ha avuto alte responsabilità nella Chiesa e nella società italiane, incarnando esemplarmente la lezione e la cultura montiniana.

Merita riproporre, qui di seguito, il testo di quella commemorazione. A mio avviso (e io ho avuto la grazia di conoscere da vicino e di cooperare intensamente con lui), dei tanti eccellenti ritratti di Lazzati, quello disegnato da don Scabini è di sicuro uno dei più originali e penetranti. Nel ricordo di lui, non solo si avverte la sincera ammirazione di don Pino per una figura di laico che interpretava perfettamente la lezione di Montini e lo spirito del Concilio, ma, come spesso accade in questi casi, Scabini ci mette molto di più: egli traccia un profilo di Lazzati filtrato attraverso la sua sensibilità, nel quale sporgono qualità umane e cristiane che sono anche del Nostro.

Rinviano alla lettura di questo testo, ne richiamo alcune. Penso all'interiorità, al primato della vita di Grazia, a un cristianesimo cioè che confida nei mezzi divini più che in quelli umani. Un cristianesimo e una Chiesa che scommettono sulla coscienza e sulla cultura, più

**Un ritratto
del grande
professore
tracciato
cinque anni
dopo la sua
morte, attra-
verso il quale
Scabini,
secondo
Franco
Monaco,
rivela qualità
che sono
anche
le proprie**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

21

4-5

o

2

0

0

9

che sul potere, sulla comunicazione e sulla mobilitazione delle masse. Penso alla sottolineatura di un tratto effettivamente caratteristico di Lazzati: quello del riserbo, della discrezione, della signorilità. Lui, come del resto don Pino, non concedeva nulla al protagonismo. Sempre dignitoso, mai sciatto e tuttavia sobrio, essenziale, senza orpelli. È interessante notare come don Scabini segnali una virtù lazzatiana poco esplorata: la sua povertà evangelica e materiale. Un rilievo giusto e acuto, sfuggito ai pur numerosi e spesso autorevoli biografi del rettore della Cattolica. Penso ancora alla cifra della "santità popolare" dentro la quale inscrivere la figura di Lazzati. Anche questa un'intuizione originale e pertinente, che mette l'accento sul profilo caratteristicamente laicale della santità di Lazzati (ma anche sulla sensibilità di don Pino). Da intendere in due sensi: come santità che si realizza nell'esaltazione del valore cristiano della secolarità, nel concreto impegno volto all'edificazione della città dell'uomo; e, ancora, come ricerca della perfezione dentro la vita quotidiana e comune ai laici cristiani (ecco perché popolare). Testimoniando un'eccellenza, "una differenza cristiana", che si manifesta però dentro la normalità. Effettivamente Lazzati, a differenza di altri suoi eminenti amici (penso a La Pira e a Dossetti), si segnalava per una spiritualità elevata, ma laicale e comune, per uno stile di vita evangelico ma privo di ogni ricercata originalità. Un tratto

che – per stare alle piccole cose – si vinceva persino dal suo abbigliamento. Sempre ordinato (elegante era piuttosto la sua persona, il suo portamento eretto), ma refrattario a ogni pur minimo cedimento all'eccentricità. Penso infine al riferimento al martirio. Certo, non il martirio cruento, ma, questo sì, l'esperienza dell'incomprensione e della sofferenza, anche nella comunità cristiana e a causa di essa. Un'esperienza che non fu risparmiata né a Lazzati né a don Pino. Questi è forse il solo tra gli assistenti ecclesiastici dell'Ac di lungo corso in quel di Roma che non ha "fatto carriera", pur disponendo di grandi qualità umane, spirituali e culturali. Ma egli non ha mai dato mostra di farsene un crucio.

Ecco taluni tratti di una affinità che spiegano anche l'amicizia, la stima e l'affetto che legarono in vita un sacerdote e un laico che sono stati fratelli maggiori e maestri per molti di noi.

(* Franco Monaco, già deputato e capo ufficio stampa dell'Università Cattolica)

«Tutto è finito? No, non tutto è finito perché vado alla casa del Padre».

Sono queste le ultime, o tra le ultime, parole del professor Giuseppe Lazzati. Un messaggio, un insegnamento che bene si accorda con



Don Pino sul piazzale della "sua" chiesa di Pregola. Sullo sfondo una sorridente Maria (2003).

l'alba di Pentecoste, il momento che segna il *transitus animae*, circostanza significativa, come ebbe a dire, in occasione dei funerali, il cardinale Martini.

Il Pastore della diocesi ambrosiana disse anche che «un dono inestimabile è stato fatto alla Chiesa nella persona di Lazzati». Un dono è destinato a durare, soprattutto quando ha un'alta caratura di qualità; chi lo riceve si arricchisce e ne scopre virtù dapprima non percepite.

Capita anche a noi, qui riuniti per un anniversario che celebriamo con il vivo senso della comunione dei santi, di constatare che non tutto è finito. Siamo qui, certo, per celebrare, per ricordare, per esprimere affetti e gratitudine e rimpianto; ma, in fondo, ci muove l'anelito, la speranza di abbeverarci alle sorgenti, d'imparare ancora, di avanzare tutti, un passo in più, nel cammino della *teshuvah*, il "grande ritorno" secondo la tradizione ebraico-cristiana.

Si fa viva, quasi prepotente, in tempi di diffusa mediocrità, l'esigenza di carpire a coloro che hanno già terminato la corsa, conservando la fede, qualcosa del loro segreto. Nei cinque anni che ci separano dalla sua morte, lo si è fatto con il professor Lazzati.

Sorprende, invero, la molteplicità di studi, di ricerche anche accademiche, d'interessi non puramente speculativi e mirati a qualcosa che non è soltanto il sapere, sulla vita e sull'opera di Lazzati². È la conferma che la sua morte è stata un "paradosso": ha svelato la forza attrattiva, il contagio di una esistenza secondo lo Spirito vissuta da un cultore geloso della discrezione. Come sempre, sono stati soprattutto i giovani a intuire, anche senza comprendere, la fecondità di un "arcano" che solo Dio conosce ma di cui vorremmo conoscere anche noi la "cifra", la chiave che consente di aprire, vedere e diventare, se non possessori, almeno familiari di una esperienza certamente originale e singolare.

La ricerca non si presenta facile anche perché Lazzati è «qualcuno che è nato ed è vissuto diverso» (Santucci). Riesce persino difficile accostarlo a uno dei tanti modelli o, meglio, forme di vita di cui è stata prodiga la stagione spirituale compresa nell'arco di questo secolo. Ai cultori della teologia spirituale (sia detto con levità di spirito) arride un momento fortunato perché trovano inopinati incentivi per i loro studi proprio nel «caso Lazzati».

«RADICALITÀ EVANGELICA»

Di Lazzati molto, il più è stato detto; l'esito di tante ricerche, come quelle accennate sopra, ha dato frutti, a mio avviso, già maturi. A lui si riconosce la figura di *staretz* occidentale *sui generis*, di grande laico cristiano, di sapiente e diacono di scienza e cultura, di perfetto cristiano comune, di "fedele" che invera il battesimo nella ferialità, e altro ancora³. Resta che si possa e si debba ancora scavare per «cogliere una dimensione ulteriore della spiritualità, della vita interiore [di Lazzati], la più direttamente legata alla sua esperienza di fede». Non sono pochi a pensare che «è questa che rimane di lui, ancora prima del pensiero e della cultura, come dono alla Chiesa italiana e come testimonianza per il laicato cattolico». È stata una spiritualità vissuta nel profondo: «era percepibile per squarci, per lampi; era sempre filtrata da un estremo riserbo» (Scoppola).

Anche per questo mi permetto di offrire qualche linea interpretativa, qualche elemento che chiarisca ulteriormente il mondo della maturità cristiana di Lazzati. A mio avviso, con qualche presunzione e tutti i dubbi necessari, in semplicità di animo: la "cifra" della sua spiritualità va indicata nella *radicalità evangelica* cercata fino alla fine e onorata con l'intento di proporla e, prima ancora, di testimoniarla come *santità popolare*. È ipotesi non in opposizione ad altre già ben individuate, ma in integrazione e semplificazione⁴.

CROCEVIA DI UNA «RIFORMA»

Prima ancora di acclarare le due espressioni da me usate (*radicalità evangelica*, *santità popolare*) e l'uso improprio che ne faccio, vorrei dire che a questa conclusione arrivo sulla base di molteplici elementi che fanno da contesto alla sua vita. Anche i santi testimoni eccellenti (cfr *Eb* 11), sono sempre debitori al tempo, alla cultura, agli altri, oltre che (o meglio, insieme) a Dio e al suo dono.

L'esistenza di Lazzati (1909-1986) si situa in una stagione di cambiamento, di trapasso, di conflitto e di resistenza, d'irruzione del nuovo che tutti sappiamo; nuovo culturale e politico, sociale e ecclesiale, generazionale e antropologico⁵.

Lazzati ebbe la vita segnata dalle *res novae*, la cui dialettica resta pur sempre oscura: a volte generatrici d'indicibile ingiustizia, a volte foriere e portatrici di quella giustizia che Gesù chie-

de ai suoi in misura superiore ai giusti e pii del tempo presente. Affiora la sensazione (da verificare e confermare) che Lazzati non appartenga né al tutto prima né al tutto dopo, se si prende come punto focale il Vaticano II, *res nova* non solo per la Chiesa, evento che ha dato «la più autorevole sintesi organica dell'insegnamento della Chiesa in questo secolo» (Giovanni Paolo II, *Ai Vescovi svizzeri*, in «L'Osservatore Romano», 29-30 aprile 1991).

Se è lecita un'immagine biblica, Lazzati appartiene alla sostanza e alla missione degli *anawim* del Vangelo. Essi furono collocati dal disegno di Dio nel segmento che unisce il prima e il dopo dell'Incarnazione, senza riconoscersi nell'uno o nell'altro; Lazzati è posto al crocevia di una «riforma» della Chiesa (cfr. LG 8) che sappiamo essere evento umano impregnato di divina presenza, come ebbe a dire Paolo VI⁶. Il «cristiano fedele» che fu Lazzati si colloca nel punto di sintesi, portando con sé solo il passato che conta e protendendosi verso il futuro con la fede, mai del tutto contemporaneo a cose e

persone perché capace di «andare oltre». Poiché posto al crocevia, fu interprete lucido, mediatore sapiente, testimone trasparente del «mistero» che è in azione, profeta a volte non subito intelligibile.

Per questo si può dire che appartiene agli *anawim*⁷. Essi sono coloro che hanno «accolto» (Gv 1,11) Gesù per quello che era; risultano soggetti, talora inconsapevoli ma sempre determinanti, dell'inedito che Dio introduce nella routine della storia umana; sono i poveri di Dio, i testimoni del «piccolo resto d'Israele», i non conformisti e, per questo, sovente intransigenti o, forse, soltanto «fedeli a ogni costo, arroccati sulla Roccia», i pii e i giusti che vivono nella speranza, gente che sta «dentro» all'oggi e guarda oltre, come se vedesse l'invisibile (cfr. Eb 11,27).

Lazzati è uno di questi piccoli, semplici, poveri a cui il regno di Dio appartiene già, in misura sovrabbondante, ma che non cessano di anelare, talora con impazienza, al *magis* ignaziano, al «non ancora» dei teologi, all'*eschaton* dei biblisti, ai «novissimi» dei

Una fede “pensata” e vissuta

Luisa e Cesare Raviolo

Un uomo, un prete: con una fede “pensata” e coerentemente tradotta in uno stile di vita caratterizzato da sobrietà personale, da instancabile servizio alla Chiesa, da generosa disponibilità verso tutti. Potrebbe essere così sintetizzata la figura umana e sacerdotale di monsignor Pino Scabini.

A poca distanza dalla sua morte, benché cristianamente intesa come dies natalis alla vita eterna, è ancora acuto il dolore del distacco e prevalente, in chi l'ha conosciuto, il senso della perdita. Manca, infatti, quella sua “testimonianza della parola”, offerta sempre con profondità di pensiero e limpida espressione, con pacata fermezza e autorevole dolcezza, sia nei colloqui individuali che nelle omelie, nelle lezioni e nelle conferenze pubbliche, come nei testi scritti per le diverse occasioni (convegni di Ac e Meic, esercizi spirituali, lettere).

La casa di famiglia a Pregola, grazie anche alla sapiente regia della sorella Maria, ha accolto in questi anni preti e laici, vescovi e giovani in ricerca, famiglie e accademici, amici romani e compaesani pregolesi, una “varia umanità” che don Pino amava e alla quale sapeva davvero farsi prossimo; così, da buon samaritano, leniva le ferite, guidava verso una meta sicura, incitava a intraprendere o a proseguire il cammino, offriva condivisione umana e preghiera.

Era molto preparato, sempre informato e costantemente aggiornato, non solo in ambito teologico e pastorale, ma anche letterario, artistico e socio-politico: quel che si dice un uomo colto. Ma don Pino badava all'essenziale e, sia nel parlare che nello scrivere, mai si lasciava andare alla verbosità, né faceva sfoggio di competenze: porgeva senza ostentazione, con semplicità e perfino con modestia, il suo pensiero, che però si imponeva naturalmente per la sua forza interiore e per l'autorevolezza che, comunque, gli veniva riconosciuta.

E non era solo un “pensatore”! Don Pino era stato parroco – a San Matteo di Tortona – in quella indimenticabile stagione postconciliare che tanto bene (e purtroppo anche qualche danno) ha fatto alla Chiesa; di questa esperienza ha conservato sempre la cifra della concretezza, tanto che, in occasione del Natale 2005, ci scriveva: «è ora di passare dal libro all'esperienza viva di uomini e donne che sentono il desiderio e l'anelito di una dedizione che si consuma nella passione per l'umano [...]. È ora di tornare a Nazareth dopo Betlemme, emblema e richiamo affascinante della lezione di

parroci o, meglio, al «tutto è compiuto» di Gesù (Gv 19,28-30).

Con lui camminano, senza preoccuparsi di omologarsi tra loro, in una stagione esaltante, Giorgio La Pira e papa Giovanni, Giancarlo Brasca ed Ezio Franceschini, Vittorio Bachelet, non poche donne e, a mio avviso, Alcide De Gasperi. A questa folla di testimoni conviene il detto biblico: «Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio: essi desideravano una patria migliore [...] Dio li ha approvati a causa della loro fede. Eppure non hanno raggiunto ciò che Dio aveva promesso. Infatti Dio aveva previsto per noi una realtà ancora maggiore e non ha voluto che essi giungessero alla meta senza di noi» (Eb 11,16.39-40).

C'è, dunque, dell'incompiuto nell'esperienza, nella figura di Lazzati?⁸ Così può apparire a noi se vediamo non coincidere del tutto in lui né il modello ignaziano o francescano o benedettino, né quello ante o postconciliare, né quello di Ac o di altre associazioni. In realtà c'è del nuovo, nell'accezione evangelica di Mt 13,52 dove cose nuove non sono in antitesi con cose antiche. Non a caso predilesse l'aforisma

ambrosiano: «*Nova semper quaerere et parta custodire*». Qui serve cercare ancora, scavare per intendere l'ampiezza e la profondità della vita spirituale di Lazzati.

PARÀDOXOS

In forza dei suoi studi scientifici, d'influssi da meglio precisare e, soprattutto, in virtù di un carisma, Lazzati ebbe la lucida percezione che per camminare su vie nuove occorre fondarsi su un "prima", tornare alle origini, alle sorgenti e radici inesaurite del cristianesimo (cfr. Odo Casel, Paolo VI...).

In *A Diogneto* non trovò soltanto la modalità secondo cui il cristianesimo s'impantò dentro a un mondo che non conosceva. Il piccolo testo, oggetto dei suoi studi, gli servì per aprire gli occhi – i suoi occhi chiari – sulla novità radicale da cui germina il cristiano nel mondo. Il cristiano, anzi l'uomo, sa camminare nel presente se attinge alla fonte sorgiva che sta "prima". Il mondo non ha acque che dissetano per sempre, il mondo deve arrivare ad avere sete come la donna del Vangelo; a dissetarlo occorre qualcuno che "prima" abbia trovato acqua non

lavorare evangelicamente il seme. Il richiamo suona forte anche per gli uomini e le donne del Meic, sapienti che nella Chiesa testimoniano il binomio carità e verità. A loro è chiesto dal Natale di vincere la paura del futuro, della novità, dello "sporcarsi le mani"».

Aveva straordinaria capacità di sintesi, ma, contrariamente allo stereotipo dell'uomo di cultura, che, come suol dirsi, si occupa solo "dai tetti in su", non trascurava i dettagli organizzativi: l'attenzione e la cura degli ambienti, dell'organizzazione, della liturgia, dei materiali promozionali delle iniziative: nulla doveva essere lasciato al caso, perché tutto doveva "parlare" e comunicare che «tutto è portatore di una chiamata, di un annuncio che parte dal cuore di Dio».

La sua familiarità con personalità, anche in vista, della cultura nazionale, sia nel mondo ecclesiastico che laico, non gli impedivano di essere un socio "alla pari" del circolo culturale e ricreativo "Sassi Neri" di Pregola, cui non faceva mancare l'apporto appassionato della sua collaborazione e la sua presenza alle manifestazioni estive.

Ha servito e molto amato la Chiesa, con una fedeltà "intelligente", forse non valorizzata fino in fondo nella dimensione istituzionale, ma ugualmente assai feconda in campo formativo (sia di sacerdoti che di laici) e pastorale.

La presidenza nazionale del Meic ha opportunamente sottolineato come «con grande discrezione riusciva a farsi prossimo di ognuno di coloro che incontrava sulla via del proprio servizio pastorale e in maniera altrettanto efficace era in grado di far sentire tutti in comunione tra loro. Con questa sua capacità di valorizzare i singoli ed insieme la comunità ha indicato al Meic la via da seguire per un servizio culturale significativo».

Forzatamente ma serenamente aveva accettato che una malattia gravemente invalidante si impadronisse a poco a poco del suo corpo, fino agli ultimi mesi, quando alla testimonianza del pensiero e della parola, aveva affiancato e poi definitivamente sostituito la testimonianza della sofferenza.

Accompagnando all'ultima dimora terrena – il cimitero montano di Pregola – il suo corpo mortale, ormai letteralmente "svuotato", malgrado l'affetto di Maria l'avesse rivestito dei paramenti più belli, ci ritornavano in mente le sue intense riflessioni sulla kenosis di Cristo e sull'Incarnazione «chiave di lettura e sigillo della storia personale e comunitaria. Il Figlio di Dio è diventato uomo perché l'uomo conoscesse finalmente la sua vocazione e la sua missione». Di questo don Pino ci ha lasciato, come si dice in Ebrei 11, la «buona testimonianza», da praticare e tramandare a nostra volta, fino a che il Signore venga.

comune e ne offra come un dono. Per questo il mondo va amato, cercato e edificato; se lo si vuole giudicare, prima va amato, non strumentalizzandolo ma portandolo alle sorgenti.

In altre parole, la conclusione teorica e pratica dello *et... et* in Lazzati, che si oppone all'*aut... aut*, va forse intesa non solo come modalità di prassi all'insegna del rispettare e "utilizzare" i dati che ivi s'incontrano – quelli di Dio e quelli dell'uomo – ma come richiamo urgente a partire dal «prendere sul serio» la realtà di Dio e del suo mistero salvifico («primato del soprannaturale») per «prendere sul serio» il *saeculum* e la sua autonomia.

Il *paradoxos*, dunque, ha il suo fondamento nel «prima» detto da Gesù: «Cercate prima il regno di Dio» (Mt 6,33). Un cercare che porta a «rimanere» in Gesù, nella ferma convinzione che senza di lui non è possibile fare niente nell'apostolato e nella «*politeia*» (cfr Gv 15,4-5).

In Cristo e solo in Cristo Lazzati ha visto la «pienezza»; per Cristo ha avuto «una passione semplice», nel Vangelo ha cercato pienezza e semplicità. Di fatto, ha coltivato l'essenziale e ha cercato in semplicità il regno del Signore. Gli fu sconosciuto il superfluo, ha mal sopportato l'astruso e il «teologhese»¹⁰.

Oggi si cerca di re-interpretare questo viag-

gio a ritroso per andare avanti, segnato dall'essenzialità e dalla semplicità, omogeneo a quello proposto da Gesù a Nicodemo: «devi nascere in modo nuovo» (Gv 3,7). Si conviene di chiamarlo: *radicalità evangelica*. Radicalità nel senso di qualcosa di relativo alla radice (vocabolo squisitamente biblico), che si allontana dai comportamenti e dagli usi abituali e risulta, di conseguenza, anche duro e perentorio, rude ed esigente¹¹.

Il Vangelo è radicale e lo è segnatamente quando presenta parole di Gesù e insegnamenti degli apostoli che toccano punti o temi vitali, intrinseci alla scelta del Regno. Oggi ordinati e elencati con sapiente acribia, tali temi riguardano: la sequela di Gesù – la non pretesa di sostituirsi a Dio («tutto è grazia») – l'amore al prossimo, senza misura – l'uso dei beni come carità che spoglia e fa ricchi – la difficoltà del cammino¹². Sarebbe possibile, a mio avviso, leggere l'intera esistenza di Lazzati secondo questi parametri. E in lui la forte convinzione, come mostrano le citazioni ricorrenti, che chi ha posto la sua fede nel Cristo e nel Vangelo deve abbandonarsi alle esigenze evangeliche più assolute e perentorie, abbandonarsi, cioè, al dinamismo dell'«essere perfetti come perfetto è il Padre» (Mt 5,48). Nella «bella testimonianza» di Cristo (1Tm 6,13) la perfezione appare come un'incessante tensione al superamen-



La cura e l'attenzione di don Pino per la Celebrazione eucaristica.

to, un'esigenza infinita alla quale non è possibile dare nessuna risposta definitiva una volta per sempre. Così in Lazzati che sigilla la sua esistenza con un «non tutto è finito»; nella casa del Padre, dice Gesù, le mansioni sono ancora molte (Gv 14,2).

SANTITÀ «DRAMMATICA»

In Lazzati v'è sempre stato qualcosa di inquieto che ad alcuni è sembrato un segno di rudezza o un rifiutare le scorciatoie, mentre si può pensare che sia stato un cercare l'inedito, il non ancora compiuto. Come quando dall'azione fugge nell'eremo e poi lascia l'eremo per rituffarsi nell'azione. Ma non è fuggire o lasciare: è cercare pienezza¹³. Anche la laicità, oggetto di continua riflessione e di proposta, dev'essere, secondo Lazzati, una laicità "compiuta" in Cristo¹⁴.

Si può pensare, in altre parole, che l'inquietudine sia stata la sua forma spirituale, lo *status* di un animo mai appagato perché afferrato dalla *vocazione* e dalla passione per il Regno. Sono i titoli di due volumetti chiaramente lazzatiani. La vocazione è evento arcano dalle potenzialità inesauribili a cui si risponde con l'essere in tensione verso la propria e originale pienezza personale, la santità (cfr. A. Oberti in *La vita come vocazione*, p. 10), con «il divenire come Dio vuole che siamo, in armonia perfetta con il suo progetto di creazione e redenzione», con «una vita umana vissuta da figli di Dio» (*ivi*, p. 25).

Una santità a caro prezzo, «drammatica» dice il Nostro: «perché noi sentiamo che per dire sì a Dio bisogna dir no a tutto quello che è contrario al disegno di Dio... Il dir sì a Dio costa» (p. 28).

La passione per il Regno è, in Lazzati, un tutt'uno con la fede, con il suo dire sì a Dio¹⁵.

È forse una "cifra" nella "cifra". La radicalità cristiana si condensa nel cercare il regno di Dio e nel cercarlo dentro alle realtà temporali nello sforzo di ordinarle a Dio (*Il regno*, p. 59).

Vorrei citare qui una pagina di Lazzati, unica tra quelle che pur dovrebbero essere richiamate nell'abbozzo di un profilo. La cito perché sa d'incanto: non estetico, non emotivo, non parentetico ma di maturità cristiana; contiene inoltre le espressioni più ricorrenti nel dire di Lazzati e che, pertanto, dobbiamo ritenere a lui più care e motivate: regno, grazia, interiorità, pienezza (manca solo: secolarità).

Dopo aver affermato che tutto avviene «solo in Gesù Cristo», l'autore enuncia «due leggi».

«Per ogni uomo la possibilità di diventare regno di Dio è legata, nel

piano di redenzione, al *diventare Cristo*, cioè membro suo su cui vitalmente influisca il capo che, facendo fluire in lui, docile all'influsso, la grazia, ristabilisce in lui il dominio di Dio come presenza vivificante nel modo a Dio accetto. E però questo diventare Cristo è legato a una *duplice legge*: una legge di morte e una legge di vita.

«Ha detto Gesù: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la croce e mi segua» (Mt 16,24; Lc 9,23); e ancora: «se vuoi essere perfetto va', vendi quello che hai... vieni e seguimi» (Mt 19,21; Lc 18,22). Sono due testi, ma tutto il Vangelo, e in primo luogo l'esempio dato da Cristo, è pieno di questo duplice insegnamento di morte e di vita, il primo come condizione del secondo».

La conseguenza è di tipo radicale: «Non si può seguire Gesù – che vuol dire, fuori del linguaggio figurato, diventare lui nel pensiero e nella volontà, pensare come lui e volere come lui nei riguardi di Dio, di noi stessi, degli altri uomini, delle creature tutte – se non si rinuncia a noi stessi, se non si muore al nostro modo di pensare e di volere che si radica nel peccato originale, cioè nella triplice concupiscenza. E perciò quelli che vogliono essere perfetti nel seguire lui, tanto più devono morire a se stessi fino a rinunciare *in radice* a ogni volontà che si radichi nella concupiscenza, non solo facendo di volta in volta, quando occorra, un atto di volontà contraria, ma stabilendosi in uno *stato di volontà* contraria all'orientamento che nasce dalla triplice concupiscenza: della carne, degli occhi, della superbia. Questo sono i voti religiosi (i "consigli evangelici")».

Qui c'è un "salto" di grande interesse. I consigli evangelici non sono per tutti?

«E il sacramento dell'iniziazione cristiana, del-

La laicità, oggetto di continua riflessione e di proposta, dev'essere, secondo Lazzati, una laicità "compiuta" in Cristo. La radicalità cristiana si condensa nel cercare il regno di Dio dentro alle realtà temporali nello sforzo di ordinarle a Dio.

l'inserimento in Cristo del quale ci fa membri, il battesimo, non è strutturato, per così dire, secondo questa duplice legge di morte e di vita?».

Domanda con risposta affermativa documentata nelle Scritture; si cita Rm 6,2-4. Il Vangelo, dunque, è di tutti e per tutti. A tutti viene chiesto di «cambiare testa e credere nel Vangelo» (Mc 1,15). Esplica: ««Credere nel Vangelo» vuol dire vivere la vita della grazia nella pienezza dei suoi mezzi e delle sue manifestazioni (dalla vita d'orazione alla vita sacramentale alle beatitudini); vita che veramente *sin d'ora*, in Cristo e per Cristo, ci fa capaci di conoscere e amare Dio divinamente e di vivere in comunicazione intima con lui, posseduti da lui, fatti suo dominio e *regno suo*».

Rinuncia e grazia, dunque, rappresentano i due parametri di una esistenza piena, da vivere nel «qui e ora». Con alcune indicazioni che sono ricche di finezza e, nel contempo, esigenti; in esse si ritrovano i temi più cari a Lazzati.

1) *Unità dei distinti*. «Questi due aspetti si sviluppano *insieme* lungo la nostra tappa terrena e sono reciprocamente causa e condizione; non dico effetto perché la rinuncia non genera la grazia, ma ne è condizione mentre ne è effetto».

2) *Primato del soprannaturale*. «È però chiaro che considerando la nostra realtà nel suo momento finale, cioè il regno di Dio nella sua raggiunta stabilità, *solo* la grazia, vita divina trasformata in luce di gloria e fatta beatitudine ineffabile, vivrà "in fine senza fine" quando Dio sarà "tutto in tutti". Essa è dunque il *valore assoluto* di fronte al quale ogni altro valore cede, il valore che non è rinunciabile mai per nessuna ragione e in forza del quale ogni altro valore acquista la propria pienezza».

3) *Interiorità*. Per questo, caratteristica del regno di Dio oltre quella ricordata di crescere all'ombra della croce, e nel gusto del suo amaro sapore, è quella dell'interiorità. Questo non vuol dire che esso non abbia le sue manifestazioni esteriori ma solo che esse hanno senso in quanto sono frutto d'*interiorità* e *mezzo di essa*. L'interiorità richiama il fermento, il lievito, il sale di cui parla il Vangelo (Mt 13,33).

4) *La «charitas discreta»*, a modo di conclusio-

ne. «Nei modi di manifestarsi e di diffondersi il regno si mantiene fedele a questa caratteristica: non c'è vera sostanziale manifestazione del regno che sia solo esteriore, come non c'è diffusione puramente esteriore del regno. Le manifestazioni di forza, di potenza, di numero non coincidenti con quella caratteristica d'interiorità e non informate da essa, non sono gloria e manifestazione autentica del regno» (*Il regno*, pp. 34-36).

INDOLE SECOLARE

Occorre peraltro rilevare una particolarità che fa di Lazzati un cristiano radicalmente evangelico con connotazioni sue proprie, con originalità, in differenza dalla visione e esperienza monastica e "religiosa" e dalle loro imitazioni. Essa è suggerita dalla formula che Lazzati s'inventa nell'impeto di annunciare e di testimoniare la novità e pienezza cristiana del Regno: «Dio solo, in Gesù Cristo, nel mondo» (*Il regno*, p. 39). Vi si accompagna la sollecitudine, che da sempre lo anima, di condividere le «cose antiche e nuove» cercate e trovate nel cassetto di casa, nel suo intimo e nella Tradizione, con i fratelli. E, tra questi, con i più bisognosi e, a suo giudizio, meritevoli: i laici.

«Nel mondo» è un'aggiunta, un completamento di quanto si è sempre detto (cfr. p. 39). Pare legittimo ritenere che Lazzati vi sia arrivato meno per influssi esterni (Congar, Maritain, Thils, Metz) e più come frutto della sua contemplazione del mistero, del suo pensare e pregare. L'intima e incarnata solidarietà di Cristo con il mondo non può non essere legge per i cristiani.

Assertore convinto, in anticipo su illustri teologi, della unità nella distinzione che passa tra creazione e redenzione, Lazzati afferma che la distinzione tra mondo e Regno (e Chiesa) non può mai tradursi in separazione: «Il piano di creazione si compie nel piano di redenzione; il Verbo «nel quale tutte le cose sono create», il Verbo incarnato «nel cui sangue tutte sono state redente», re per titolo di origine e di conquista, presenta al Padre il «regno di giustizia d'amore e di pace», pienezza della sua compiuta missione, ineffabile beatitudine dei figli di Dio» (*ivi*, p. 39). Questa la sua visione, debitrice – mi ripeto – più alla parola di Dio che alla teologia.

Di questo Regno è già parte integrante il mondo, con la complessità del suo essere e del suo muoversi e con la caratteristica sua propria della secolarità o laicalità (che, prima di essere *indoles* dei credenti, è prerogativa del mondo). Il mondo è da «far ascendere», da ordinare secondo Dio, mai da abbandonare a se stesso, da temere, da snobbare o conquistare.

TRATTI DISTINTIVI

Dalla lucida sequenza, disegnata da Lazzati: Dio-Cristo-mondo, prendono luce alcuni tratti peculiari della sua personalità e azione spirituale. Tali mi sembrano la «paradossalità» cristiana, la promozione della dignità laicale e la dedizione al ministero educativo. Accennarli significa riandare con la memoria a tanti momenti della sua vita che qui si suppongono conosciuti.

a) La predilezione, anzitutto, per la natura e vicenda paradossale del cristiano nel e per il mondo, anzi “dentro” il mondo. Espressa variamente, la “paradossalità” si può ritenere generatrice delle sue scelte più qualificanti:

– *secolarità consacrata*, cioè la scelta di testimoniare e incarnare i “dati” radicali della fede mediante l’impegno nel mondo. Nel testamento spirituale Lazzati ricorda ai suoi – quelli dell’Istituto Cristo Re, avanguardia concepita come testimone che è possibile vivere la pienezza battesimale – che la forma secolare della consacrazione è il punto di congiunzione e il supplemento d’anima necessario alla Chiesa nel suo rapporto con il mondo;

– *dimensione (o scelta) religiosa*, per indicare la via propria dei cristiani e della Chiesa che non caricano d’indebita funzione evangelizzatrice la politica ma nella politica non cessano di vedere una forma esigente di carità, la «più alta attività umana nell’ordine temporale»;

– *maturità del laicato*, come risposta doverosa al dono della vocazione. Quando manca – Lazzati con qualche pessimismo se ne dolse spesso, negli ultimi tempi – si mettono inciampi alla crescita della Chiesa e della comunità degli uomini;

– *per la città dell’uomo*, ossia la dedicazione di sé, più integrale e globale della politica partitica, a far crescere la «*civitas humana*», città a misura di quell’immagine del Padre che è l’uomo per natura sua, cioè per volontà divina. La città dell’uomo dev’essere costruita «da cristiani» e a «misura d’uomo», cioè «secondo la misura dei completi bisogni temporali dell’uomo, sia esso

cristiano e non cristiano»; non è il caso di parlare di «città cristiana a misura di cristiano» e tanto meno dell’ambigua «*civitas christiana*». Non c’è accusa che tenga in merito; la «capacità piena» di costruire la città dell’uomo («dico la capacità piena perché, in una certa misura, tale capacità è di ogni uomo, anche dopo la caduta originale») è data, secondo Lazzati, «a coloro che in Cristo sono rifatti figli di Dio», cioè ai cristiani ai quali tocca non discriminare nessuno, al contrario avviare un’autentica cooperazione, di cui è strumento il dialogo¹⁶. Sul letto di morte, dice: «Mi raccomando: costruite l’uomo»; in cima alla strada dell’uomo c’è sempre la Croce.

b) *La promozione*, in secondo luogo, *della dignità e operosità dei laici*. Per Lazzati i laici, cristiani nel mondo, sono i primari e immediati detentori e servitori della secolarità, autentica dimensione inerente all’intima natura e missione della Chiesa, la cui radice affonda – come nota Paolo VI – nel mistero del Verbo incarnato¹⁷. Il nome loro proprio di *laici* non va abbandonato perché sinonimo di dignità peculiare. Una dignità che è tale non solo se riconosciuta e valorizzata, *in primis* dai pastori, ma se congiunta a operosità, a ministerialità a guisa di “*militia Christi*”, oblazione radicale alla causa del mondo e testimonianza concreta della “consacrazione” battesimale.

c) *La dedizione, infine, al servizio educativo*. Per Lazzati l’educazione/formazione diventa dolce ostinazione, vedendo in essa una mediazione efficace dell’evangelizzazione, e un segno espressivo della «grazia educatrice» di Dio. E la *Chàris paideousa* che forma alla giustizia evangelica perché gli uomini, in particolare i giovani, diventino cristiani maturi, «uomini di Dio completi, preparati per ogni opera bella e buona» (cfr. 2Tm 3,16 e l’omelia di monsignor Nicora). Nel nome del ministero educativo, Lazzati compie il gran rifiuto della militanza partitica, non a tutti parso convincente e a qualcuno nemmeno esemplare, ma motivato interiormente come vocazione personale a essere «formatore» di coscienze libere e forti, ad andare alla radice dell’uomo¹⁸.

SANTITÀ POPOLARE

La spiccata e abbastanza inedita spiritualità del regno di Dio (Vanzan), quale appare in Lazzati come concretizzazione della radicalità evangelica, va integrata da un’ultima, precisa conno-

tazione. Essa è una santità e spiritualità «popolare». L'espressione non è sua, ma il contenuto lo è abbondantemente. Santità di popolo, cioè di tutta la Chiesa e di tutti, in particolare dei laici, non più dipendenti da modelli estranei alla loro condizione di vita. Popolare perché non sofisticata ma improntata a semplicità, essenzialità e fundamentalità. Popolare perché, oltre che "comune", si nutre di elementi "comuni", quelli della ferialità operosa e quelli connessi all'umanità dell'uomo (cfr. le sue lezioni su corporeità, storia, cultura). Popolare, infine, perché ecclesiale, anzi parrocchiale; nella "casa comune" tutti devono poter trovare ciò che è indispensabile a lasciare il provvisorio rifugio sotto il ricino e andare, come Giona, a Ninive.

Altri mutuarono da Lazzati l'intuizione e la svilupparono con acume, trovando rispon-¹⁹denza e attuazione impreviste.

LE OPERE MERITORIE

Il bene dell'esperienza spirituale che di per sé è un fatto interiore, si coglie dai frutti che produce. Quelli di Lazzati sono abbondanti e pregiati. Poiché sono largamente conosciuti, vorrei qui sottolineare unicamente la coerenza intrinseca che lega tra loro le opere meritorie di Lazzati nei molteplici campi in cui ha speso la sua vita. Egli stesso ne offre una luce interpretativa quando riconduce i segni distintivi del vivere secondo lo Spirito all'agire con *creatività, sapienza; e comunionalità*²⁰. Le tre dimensioni attraversano, come il classico filo rosso, i fatti della sua esistenza, alcuni dei quali meritano un cenno.

1) Lazzati dà un contributo forse decisivo al superamento di una concezione e di una prassi di vita spirituale ereditata dal passato e conformata a modelli prevalentemente monastico-clericali o ridotta a una spiritualità di devozione. La via laicale da lui proposta è autentica via alla santità: vita secondo lo Spirito che configura a Cristo, si nutre di docilità e interiorità, attinge alle fonti che la Chiesa ha ricevuto – Parola, sacramenti, carità –, si qualifica con l'intensità che surroga la quantità, del resto impossibile ai laici. L'attività umana-mondana non è solo destinataria della pienezza spirituale ma ne è anche "luogo" costruttivo.

2) La "militanza" cristiana e l'associazionismo cattolico trovano in Lazzati una reinterpretazione e un allargamento di significato e di orizzonti. La prima è ricondotta dal clamore del "fare" all'impegnativo esercizio dell'"essere": essere in Cristo. Non bastano né la buona intenzione, né la sola dedizione. Occorre pienezza di grazia che sollecita la competenza nel fare cultura e politica.

Il secondo, cioè l'associazionismo laicale, è sottratto all'angusta visione di un orto protetto o di un servizio di pochi eletti per aprirlo al respiro della Chiesa. Lazzati non fu mai costruttore di paletti per l'Azione cattolica e alle nuove esperienze aggregative ricordò sempre che non è lecito annettersi la Chiesa né occupare il mondo in nome di Cristo. Giova a tutti rileggere un brano del suo testamento: «Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo, nella quale prende senso e valore la nostra vocazione che di quel mistero è una singolare manifestazione. Amatela come la vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità. *Non vi accada mai di sentirla estranea o di sentirvi a lei estranei; per lei vi sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Che se in essa doveste a motivo di essa soffrire, ricordatevi che vi è Madre: sappiate per essa piangere e tacere*».

3) La sequela di Cristo e l'amore per il mondo si armonizzano attraverso un singolare *equilibrio* che fa di Lazzati il sostenitore convinto delle mediazioni, quali felice e corretta sintesi di natura e grazia e di unità dei distinti, Lazzati insegna che c'è, oltre alla virtù personale, una sapienza delle e nelle cose.

4) La carità – «sia il mio distintivo come quello da cui Cristo riconoscerà i suoi discepoli» (*Esercizi*, 1930) – mostra in Lazzati il suo vero volto, il suo spessore, non separando l'amore di Dio da quello del prossimo (non genericamente indicato ma identificato di volta in volta con riferimenti precisi). Si congiungono, pertanto, in Lazzati la verità e la carità, l'esercizio continuo della vita di grazia e del dono di sé al prossimo. La grazia custodita con fedeltà e trattenuta – per così dire – con la preghiera, fino al punto di fare di lui una «struttura umana pe-

netrata da Cristo, il grande Orante» (Bellomi).

Il dono di sé al prossimo, oltre che in gesti esemplari, si esprime in Lazzati, a mio avviso, nel suo “essere povero”, con un uso dei beni improntato alla solidarietà più che alla sobrietà. Forse, la povertà di Lazzati è un aspetto da mettere meglio in luce.

5) Il martirio appare come sigla dell'esistenza terrena di Lazzati. In una visione superiore, siamo portati a dire che il Signore gli ha dato anche questo dono, assimilandolo a sé nell'agire in modo da manifestare la gloria di Dio (cfr. Gv 13,32). Così avvenne nella prigionia, sofferta con l'impegno di tenere viva la dignità dell'uomo, anche là dove se ne perpetrava sistematicamente la distruzione. Dai tetti in giù, come spesso ci capita di vedere, non si può tacere che il *lager* tedesco non fu unico nella sua vita. Altre tribolazioni sopravvennero, non meno laceranti perché non giustificate. Vi passò in mezzo toccando con mano la miseria umana ma vivendo il tutto con la lucida coscienza che la sua crescita in maturità «doveva» (è parola di Gesù: Lc 24,25) passare anche attraverso le avversità. La vita è sempre *kairos*, nella buona e nella cattiva sorte.

L'ALBA DI PENTECOSTE

La morte di Lazzati avvenne all'alba di Pentecoste. Il cardinale Martini – già l'ho richiamato – parla di «singolare coincidenza», sottolineando la prontezza con cui Lazzati, anche in morte, risponde alla vocazione del Padre, così come fece in tutta la sua esistenza, ispirata dalla luce e dal fuoco dello Spirito, dalla passione per la verità e dal servizio nella carità.

Pentecoste ha il suo mistero anche nel paradossale intreccio di lingue, di cui parlano gli *Atti* (2,11): tutti parlavano diverso, tutti comprendevano l'unico annuncio. V'è ancora l'annotazione precisa che la Pentecoste avvenne nel clima fervido della preghiera (*At* 2,1).

L'alba pentecostale del professor Lazzati svela, certo, la compiutezza ormai raggiunta da lui che l'ha cercata in tutti i giorni dell'esistenza terrena. Ma può essere, anzi è la stella mattutina a noi amica, che indica la direzione da non perdere mai di vista.

In un tempo, come il nostro, in cui i linguaggi sono così diversi e dove l'unico annuncio stenta a essere percepito come salvezza, la ricerca appassionata di verità mai concluse, il perdersi nella preghiera e la capacità di stare, quando

occorre, *extra moenia*, appaiono vie in salita, impervie e controcorrente.

Giuseppe Lazzati, forse, c'imbarazza per l'evidenza dei suoi argomenti, la giustizia dei suoi valori, l'umiltà della sua forza. Ci ha insegnato che non sempre le vie battute sono le migliori, occorre avere coraggio e umiltà di andare per strade nuove, secondo vocazione, seminando – se è necessario – fuori le mura.

Non stupisce più di tanto che molti, appunto fuori le mura, ne intendano il linguaggio; è da prevedere che i molti cresceranno. Le *res novae* gli stanno dando ragione.

Se poi noi dovessimo fare ancora qualche fatica per afferrarne la profezia, significa che dobbiamo essere più nuovi. Un segno ci è stato dato¹. L'alba è già venuta.



NOTE

¹ «Se vedo bene le cose, alla pressione secolarizzante in crescendo finora non si è trovata la risposta decisiva. A prescindere da eccezioni, manca la guida intelligentemente e spiritualmente convincente, che proprio in questa situazione è importante. Mancano anche nella stessa cristianità modelli, dotati di forza persuasiva, di ciò che è cristiano» (L. HONNEFELDER, *Per una rilettura filosofico-teologica del Vaticano II*, in «Humanitas» 46/1991).

² Il dottor A. OBERTI mi segnala che a tutt'oggi sono state discusse dodici tesi accademiche concernenti Lazzati, di cui due nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, una nell'Università di Bologna, una nell'Università di Torino, una nel Magistero Maria Assunta di Roma, una presso la Pontificia Università Lateranense, una presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale di Milano, due presso la Facoltà teologica dell'Italia meridionale di Napoli, due presso l'ISSR “Ecclesia Mater” di Roma (un'altra è in corso di elaborazione), una presso l'Istituto Caymari di Roma. Segnalo qui il lavoro di T. TURI, *Pensare e agire da «uomini nuovi». Laicità e laicato nel pensiero di Giuseppe Lazzati*, Schena Ed., Fasano di Puglia 1990. È la tesi per il dottorato in teologia, presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, diretta dal professor Marcello Semeraro. Ampia (pp. 233), documentata (si veda la preziosa bibliografia, pp. XI-XII, dove si segnalano 64 scritti su Lazzati negli anni 1987-1989), ben mirata a cogliere su Lazzati un pensiero anche originale sui laici e sulla laicità, la ricerca offre un valido contributo a collocare la spiritualità laicale nel contesto teologico che le si addice.

³ Fondamentale appare in merito il saggio di P. VANZAN, *Il mondo, la Chiesa e il regno di Dio nella vita e opera di uno «starez» occidentale*, in A. OBERTI (a cura), *Giuseppe Lazzati: vivere da laico*. Appunti per una biografia e testimonianze, AVE, Roma 1986 (ristampa 1991), pp. 11-89. Si vedano nel libro le numerose testimonianze; cfr. poi *Testimonianze su Giuseppe Lazzati*, Associazione «Città dell'uomo», Milano 1986, da cui ho ripreso alcuni giudizi citati.

⁴ Necessari e fecondi riferimenti mi sono stati i libri di Lazzati, in particolare: *Per una nuova maturità del laicato*; *La preghiera del cristiano*; *Consacrazione e secolarità*; *La vita come vocazione*; *Il regno di Dio*, tutti pubblicati dall'editrice AVE, Roma. Inoltre, *Appunti degli Esercizi spirituali* (inediti).

Devo poi molto a A. OBERTI, *Il dono e la testimonianza della spiritualità di Giuseppe Lazzati: I e II*, rispettivamente in «Comunicare-Supplemento», n. 27, aprile 1990, e n. 28, maggio 1990; cfr. anche P. VANZAN, *Giuseppe Lazzati: dal «Lager» alla «Civitas humana»*, «La Civiltà Cattolica» n. 138/1987 q. 3286, 319-36.3; L.F. PIZZOLATO, *Giuseppe Lazzati: profilo biografico-spirituale*, «Testimoni nel Mondo» n. 13/1987 n. 1,3-10 (e tutto il fascicolo, con i testi di A. OBERTI, L. CAIMI, N. RAPONI, e «Dagli scritti editi e inediti»), *Testimonianze su Giuseppe Lazzati* (COSSIGA, DOSSETTI, SANTUCCI, BO ecc.), cit.

⁵ Cfr. P. VANZAN, *Il mondo...*, cit. Con efficacia di sintesi, L.F. PIZZOLATO, *Giuseppe Lazzati: profilo biografico-spirituale*, cit., pp. 3-10.

⁶ «Per quanto concerne il Concilio, vorrei senz'altro annoverarlo tra i grandi avvii che caratterizzano il cammino della cristianità attraverso la storia, come l'ingresso nella cultura ellenistica, l'incontro con la filosofia greco-araba nel tredicesimo secolo o la strada percorsa nell'epoca moderna con la Riforma e la Controriforma» (L. HONNEFELDER, *Per una rilettura...*, cit.).

⁷ Cfr. 'Anaw, in *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1992, v. II; Ptochos, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1977, v. XI; Povero, in *Schede bibliche pastorali*; EDB, Bologna 1986.

⁸ Il rilievo torna a volte nelle testimonianze e negli studi su Lazzati. Non nel senso di una diminuzione della persona e dell'opera lazzatiana, ma come constatazione di un livello di pensiero positivamente utopico, in anticipo sui contemporanei che hanno accolto il suo messaggio «anche se poi non seguito, non sviluppato e, forse, non adeguato» (BONTADINI). Cfr. il saggio citato di P. VANZAN, *Il mondo...*

⁹ L'espressione «prendere sul serio» è di Y.M. CONGAR e viene ripresa alcune volte da Lazzati

nei suoi scritti.

¹⁰ Nell'esegesi biblica, «prima» non ha significato cronologico come se dopo vi fosse posto per un'analoga importante ricerca; ha invece significato radicale: Dio chiede e esige l'uomo tutto e sempre per sé (cfr. SCHMID, *L'evangelo di Matteo*, Morcelliana, Brescia 1957, pp. 179-180). Il testo di Lc 12,31 è assai perentorio.

¹¹ Per una comprensione meno incompleta della radicalità evangelica e del suo impatto sugli studi di spiritualità, si veda T. MATURA, *Dai consigli di perfezione al radicalismo evangelico*, in T. GOFFI-B. SECONDIN (a cura), *Problemi e prospettive di spiritualità*, Queriniana, Brescia 1983, pp. 305-326. L'autore è il noto studioso del tema, anche nei suoi aspetti esegetici (*Le radicalisme évangélique*, Paris 1980, tr. it. Roma 1981).

¹² Tra le principali questioni connesse alla radicalità evangelica si colloca quella relativa ai cosiddetti «consigli evangelici». Ci si chiede se si possa continuare a parlare di «consiglio» quando tale termine non ha radici bibliche e, per la sua contrapposizione a «precetto», appare inadatto a descrivere il dinamismo della vita cristiana. Si aggiunga che l'espressione è talmente legata all'esperienza monastico-religiosa da precludere ogni possibilità di perfezione spirituale ai cristiani laici. In Lazzati non ho trovato traccia della questione almeno a livello di terminologia, ma – come dirò più avanti – il problema è posto in tutta evidenza quando i «consigli» sono indicati come via di perfezione anche ai laici.

¹³ Su la «pienezza», tema caro a Lazzati, cfr. quanto egli scrisse in «Testimoni nel Mondo» 16,1980 II.36,3-4: «Sentirsi tutti compresi in questa pienezza che da Cristo si diffonde è forse una delle esigenze più vive per dare slancio a una presenza di cristiani nel mondo capace di stabilire approdi anche nelle terre che possono sembrare meno accoglienti».

¹⁴ Sul concetto lazzatiano di «laicità compiuta» scrive P. VANZAN: «È il contributo più alto alla Chiesa italiana e alla stessa corretta accezione del Vaticano II in materia» (*Il mondo...*, cit., p. 71).

¹⁵ Conviene a Lazzati un pensiero di sant'Ambrogio, forse non ignoto a lui: «Se, dunque, il regno dei cieli è come un chicco di senapa, e la fede è come un chicco di senapa, senz'altro allora la fede equivale al regno dei cieli e il regno dei cieli alla fede. Quindi, se uno ha la fede, possiede anche il regno dei cieli, e il regno è dentro di noi come la fede è dentro di noi; infatti abbiamo letto: «Il regno di Dio è dentro di voi» (Lc 10,21); e in un altro punto: «Abbate la fede in voi stessi» (cfr. Mc 11,22)» (cit. in *Liturgia delle Ore*, rito ambrosiano, Ufficio delle letture, 8 maggio, p. 1358: VII, 176-180, *saermo* 12, 227-231).

¹⁶ «La posizione assunta da Lazzati nei confronti dell'azione politica ha trovato la sua espressione più felice nei suoi ultimi scritti, dove egli l'ha definita come un «costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo». Qui va sottolineata anzitutto la scelta del termine «costruire», che sta a indicare un lavorare insieme. In secondo luogo va chiarita la nozione di «città dell'uomo»: essa si richiama esplicitamente al concetto aristotelico di *polis* e tomistico di *civitas*, che non indica lo Stato, ma una realtà naturale, specificamente umana, avente per fine il bene comune, cioè il bene di tutti i suoi membri, lo sviluppo pieno di tutte le persone, al di fuori e al di sopra di qualsiasi ideologia. La costruzione di questa città, afferma Lazzati, è voluta da Dio, perché tale città rientra nel piano della creazione, perciò essa è compito dei cristiani, è un dovere a cui i cristiani non si possono sottrarre. Ecco dunque perché il costruirla è «da cristiani»» (E. BERTI, *Impegno politico, cultura e fede cristiana*, in «Il Mulino» 37, 1988, p. 959, che cita in nota: *La città dell'uomo*, AVE, Roma 1984 p. 17-63).

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, es. ap. post-sinodale *Christifideles laici su Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo* (30 dicembre 1988), 15, dove si riporta il testo di Paolo VI. Si può ritenere, senza forzature, che il pensiero di Lazzati sia coerente con l'impostazione data dall'esortazione apostolica, in particolare nei nn. 9-17. Non si può dire altrettanto di posizioni assunte da altri con i quali Lazzati ebbe un vivace confronto (cfr. «Il Regno-Attualità» 32 4/1985).

Importante poi un testo di Paolo VI: «Ricordiamo a questo proposito una conversazione col professor Lazzati che per noi restò memorabile, nella quale egli ci spiegava ciò che poi abbiamo visto riflesso nello stesso decreto conciliare, che la vita del mondo, per chi si trova nelle vostre condizioni di spirito e con gli impegni che liberamente avete assunto, non è soltanto l'ostacolo da vincere, non è soltanto l'ambiente in cui navigare e farsi il proprio sentiero per salvare l'anima propria e possibilmente l'altrui, ma è il campo fecondo, è la stessa sorgente qualificante della vostra spiritualità e, diciamo pure, della vostra santità: la professione diventa un elemento positivo invece che negativo o neutro; diventa lo stimolo continuo a mettere in esercizio quella famosa *consecratio mundi* che dovrebbe, a Dio piacendo, cambiare un po' la faccia delle cose profane e temporali, e renderle, nel rispetto della loro natura e delle leggi con cui si svolgono e si affermano, degne del regno di Dio» (Discorso agli appartenenti all'Istituto «Milites Christi Regis» con la presenza del fondatore e presidente dell'Istituto, prof. Giuseppe Lazzati, il 26 aprile 1968, in «L'Osservatore Romano» del sabato 27 aprile 1968 e in PAOLO VI, *Gli Istituti secolari una presenza viva nella Chiesa e nel mondo*, OR, Milano 1986, 85-87). Il brano riportato fu detto a

braccio dal Papa per cui non figura nel discorso ufficiale riportato negli *Insegnamenti di Paolo VI*, 1968, pp. 168-170, ivi, però, possiamo leggere la stima di Paolo VI per Lazzati: «Ringraziamo il prof. Giuseppe Lazzati [...]; e siamo lieti di ripetere a lui, che fin dagli anni di Milano conosciamo come valoroso cultore di studi latini cristiani antichi ed esperto e valido e generoso collaboratore di tante iniziative pastorali della diocesi, la nostra stima, il nostro affetto, la nostra gratitudine», p. 168.

¹⁸ Motivazioni per non condividere del tutto l'abbandono da parte di Lazzati della militanza partitica in G. BONTADINI, *La ricerca della santità*, in A. OBERTI (a cura), *Giuseppe Lazzati...*, cit., pp. 168-169.

¹⁹ Cfr. *Santità popolare* (con testi di D. COLETTI, R. CORTI, L. MANGANINI, C.M. MARTINI, L. OLGATI, P. RABITTI), In Dialogo, Milano s.d.

Scrive D. COLETTI (ivi, 104): «Santità popolare non è sinonimo di cristianità maggioritaria o culturalmente egemone, ma è da intendersi come dimensione della santità reale della gente comune. La santità popolare, inoltre, non è una santità diminuita o parziale rispetto alla pienezza e all'intensità delle élites spirituali. La formula «santità popolare» non indica un modo preciso di essere cristiani, una vita cristiana rassegnata al compromesso per poter essere pio ampiamente condivisa da tutti, ma l'esperienza della santità evangelica vissuta dentro le condizioni ordinarie della vita della gente, capace di attingere stimoli e richiami profetici dovunque lo Spirito li susciti, senza bisogno di costituirsi in esperienza particolare o straordinaria».

²⁰ Cfr. G. LAZZATI, *Tre linee di spiritualità per vivere da fedeli nel nostro tempo*, in «Segno Sette» 3/1985; ID., *Per una nuova maturità del laicato*, cit., pp. 76-77.

²¹ A conclusione di *La preghiera del cristiano*, cit., p. 169, Lazzati offre in sintesi, senza valerla, il paradigma della sua vita: «L'itinerario della preghiera è questo. San Giovanni della Croce, parlando della morte di colui che prega che ha percorso tutta la strada della preghiera fino alle ultime tappe, dice che il suo morire assomiglia allo sfociare di un fiume nell'oceano. E dice che questo fiume vi sfocia con tale maestà e con tale pace da non rendere avvertibile dove finisce il fiume e dove comincia il mare.

«È questa la vocazione del cristiano. Bisogna che la storia della preghiera diventi proprio questo. Le immagini possono essere suggestive e possono anche colmare di entusiasmo. Al di là delle immagini c'è l'impegno nella vita, con una speranza che non deve venire mai meno, con una perseveranza che dev'essere degna dell'amore che il Signore ci porta, con un'umiltà che rende tranquilli nella povertà nostra della quale il Signore ha bisogno per farne spazio della sua misericordia e della sua gloria».

Scabini si definì una volta uno «zingaro della pastorale familiare»: notevole fu il suo contributo accademico sul tema, ma soprattutto non si contano gli incontri tenuti in giro per l'Italia e le coppie di sposi da lui accompagnate

Giorgio Campanini,

professore emerito di Storia delle dottrine politiche all'Università di Parma

Un pioniere e un maestro della spiritualità familiare

Giorgio Campanini

È

in gran parte ancora da scrivere la storia del movimento di spiritualità coniugale e familiare che ha rappresentato in Italia, già prima e, ancor più, dopo il Concilio Vaticano II, un importante momento di quel complesso e variegato panorama del risveglio e della ripresa di un'autentica spiritualità laicale, dopo una lunghissima stagione in cui essa era stata appiattita sul diverso modello della spiritualità celibataria e religiosa.

Quando questo panorama sarà tracciato, non vi è dubbio che un posto di rilievo sarà occupato, in questa ricostruzione di insieme, da don Pino Scabini.

Il suo contributo in questo campo (non l'unico della sua attività ma uno di quelli cui ha dedicato maggiori attenzioni e più consistenti energie) si è espresso essenzialmente a tre livelli, che attendono di essere puntualmente ricostruiti.

Il primo ambito di impegno – forse, alla fine, quello più rilevante, anche se meno appariscente – è stato quello degli incontri e rapporti personali con coppie di sposi, in tutta Italia, grazie a migliaia e migliaia di chilometri percorsi da chi ebbe a dire una volta, di sé e degli amici che condividevano questa sua «avventura», di considerarsi uno «zingaro della pastorale familiare», nella feconda stagione apertasi con il Concilio e che ha trovato il suo primo momento di puntualizzazione nel documento della Chiesa italiana del 1975, *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, del cui gruppo di lavoro preparatorio lo stesso Scabini fu vivace ed autorevole componente.

Per questa via don Pino (come solitamente, ed affettuosamente, veniva chiamato) poté tessere una fitta serie di relazioni personali intense e profonde, divenendo consigliere spirituale e maestro per molte coppie di sposi che, esposte al salutare vento del Concilio, riscoprivano il senso del loro essere nella Chiesa e nel mondo.

Un secondo ambito di impegno è stato quello della promozione della riflessione teologica sul matrimonio cristiano, sia attraverso il suo lungo magistero nelle facoltà teologiche, sia mediante i molti incontri, in tutta Italia, con seminaristi e giovane clero. Va situata in questo contesto la direzione (insieme allo scrivente) di una specifica collana dell'editrice dell'Azione cattolica, l'AVE, e cioè «Famiglia e pastorale», nella quale facevano le loro prove giovani e promettenti teologi, primo fra tutti Dionigi Tettamanzi, ma anche coppie di sposi che venivano così incoraggiate a riflettere criticamente sulla loro esperienza di vita e a proporla agli altri. In questa collana Scabini curò (con il condirettore) un volume, *Pastorale dei fidanzati* (1970) che può essere considerato il punto di avvio di una sistematica attenzione della Chiesa italiana alle problematiche della preparazione al matrimonio, che tanta rilevanza avrebbero assunto negli anni successivi. Importante anche, in questa stessa collana, e a cura dei due direttori, la raccolta di testi *Evangelizzazione, matrimonio e famiglia* (1975) in cui la spe-

cifica attenzione alle posizioni della Chiesa italiana si esprimeva anche attraverso la valorizzazione di documenti, talora assai ricchi, di singole chiese locali, nel contesto del processo, allora avviato e forse troppo presto interrotto, di piena valorizzazione delle potenzialità e delle ricchezze delle chiese particolari.

In questo ambito l'impegno di Scabini si svolge da una parte attraverso una fittissima serie di contributi su riviste aperte alle tematiche familiari - da *Presenza pastorale* dell'Ac ad *Orientamenti Pastoral* del Cop a *La famiglia* di Brescia, nata proprio sull'onda conciliare, nel 1966, e di cui don Pino fu uno dei più autorevoli collaboratori.

È augurabile che almeno una parte di questa ricca produzione sia raccolta in apposito volume.

Il terzo ambito di riflessione su matrimonio e famiglia è stato quello che si è espresso attraverso il lungo magistero di don Pino in varie sedi, ed in modo particolare nell'ambito dell'Università Lateranense. Nei suoi numerosi corsi sul laicato, l'attenzione alla spiritualità familiare come espressione tipica di una vita laicale posta nel segno dello Spirito fu intensa e costante. Nonostante le reiterate sollecitazioni di amici, don Pino non trasformò mai questo vastissimo materiale di lezioni in un'organica pubblicazione (né, a quanto risulta, apprestò dispense in forma di stampa, come è usuale nell'ambito universitario); ma queste lezioni lasciarono tracce profonde nei suoi ascoltatori e diffusero anche negli ambienti accademici quell'attenzione al matrimonio cristiano come vita nello Spirito che è ormai un essenziale punto di riferimento nella vita della Chiesa italiana, come è attestato dall'avvio, a partire dal 1966, per una felice intuizione della Commissione famiglia della Cei, e grazie al forte e generoso impegno dell'allora responsabile dell'Ufficio famiglia della stessa Cei, Renzo Bonetti, delle Settimane nazionali di studi sulla spiritualità coniugale e familiare, che tuttora continuano e rappresentano, anche per la loro autorevolezza e rappresentatività, uno dei segni più rilevanti della continuata attenzione che la Chiesa italiana accorda alla riflessione teologica e spirituale sul matrimonio, evitando così che la pastorale familiare corra il rischio di un generoso attivismo dimentico, tuttavia, del fatto che senza il soffio dello Spirito nessuna programmazione pastorale, per quanto efficiente, può essere

produttiva di duraturi frutti.

Di fronte a questo ricco e prolungato insieme di «presenze» a diversi livelli, non può non colpire lo spazio limitato che la produzione scientifica ha nell'itinerario teologico di don Pino; ma la sua scelta di campo non è stata quella dell'accademico - anche se del raffinato docente egli ha avuto tutte le caratteristiche, a partire dalla vastissima cultura e dall'attitudine a comunicare - bensì quella del maestro e del «pastore» delle anime che sentiva a lui affidate. Anche l'auspicabile ripresa dei suoi principali scritti non potrà colmare lo iato che di fatto si è venuto a determinare fra il suo prolungato contributo alla riflessione sulla spiritualità familiare e gli scritti che la tramandano a quanti dovranno continuarne il magistero.

Vi è tuttavia una significativa eccezione, e cioè il libro *Cristo nella vita della famiglia*, al quale egli, ormai alla soglia dei settant'anni, ha voluto affidare l'insieme del suo pensiero sul matrimonio cristiano. Si tratta di pagine dense e profonde, con una forte accentuazione cristologica. I «Percorsi» indicati dall'autore - dall'attenzione allo Spirito alla testimonianza della povertà, dal gusto della preghiera in famiglia alla testimonianza dell'operoso amore per il prossimo praticato dalla famiglia nel suo insieme - restano ancora oggi un'indicazione di grande suggestione e finezza: pagine, dunque, tutt'altro che ingiallite e che anche le coppie delle ultime generazioni potrebbero utilmente accostare.

Non sono tuttavia gli scritti - meritevoli, per altro, di essere raccolti e riproposti - il centro e il cuore dell'attenzione di don Pino alla vita familiare nello Spirito. Il suo magistero, intessuto di una fittissima rete di rapporti interpersonali, va assai al di là ed è consegnato non tanto alla carta stampata quanto alla memoria vivente di quanti da lui sono stati aiutati a vivere in profondità il senso del loro matrimonio. Del resto è proprio di queste riservate ed umili presenze sacerdotali - non sempre valorizzate dalle gerarchie ecclesiastiche come avrebbero meritato - che è intessuto, in cordiale comunione fra presbiteri e coppie di sposi, il cammino della spiritualità coniugale e familiare nella ricca e feconda stagione che si è aperta all'indomani del Concilio Vaticano II.



Un educatore capace di comunione

Caterina e Giorgio Bellieni

Nel fare memoria cristiana («non è più l'alba, non è ancora la sera», scriveva in un suo libro) di una personalità ricca e complessa come è stato don Pino Scabini, siamo consapevoli del limite del nostro dire, che rispecchia un'esperienza limitata negli incontri, ma che pur si qualifica come amicizia ecclesiale, spirituale e culturale, radicata in profonde sintonie ideali e qualche rispettosa dissonanza. Un'opportunità sviluppata tramite la vita del gruppo intergenerazionale Fuci-Meic reggino, segnata negli anni dalla figura della professoressa Maria Mariotti e dell'assistente "storico" don Domenico Farias, e scandita da ritiri, visite "pastorali" ai circoli del Movimento, colloqui personali e come coppia, conferenze pubbliche e convegni d'interesse locale e nazionale.

Accostando un po' in parallelo e in punta di piedi due "maestri" e allo stesso tempo "testimoni" quali don Scabini e don Farias, si viene naturalmente proiettati nella corrente del rinnovamento conciliare e del superamento della tentazione della mera "integrazione" o della "contestazione", da parte di due "anime" e "coscienze" ecclesiali che con chiarezza si erano posti davanti alla capitale questione della «Vera e falsa riforma della Chiesa» (padre Congar). La scoperta della Chiesa particolare e della sua sacramentale apostolicità, pur rimanendo ancorati e fedeli alla vocazione alla cattolicità ed alla necessità di implantatio ecclesiae e di crescita del cattolicesimo italiano, vede entrambi partecipi all'elaborazione della teologia della Chiesa locale e nella promozione della "diocesanità", con particolare attenzione verso la nascita degli organismi pastorali-partecipativi e lo sviluppo della dimensione ultraparrocchiale dell'Azione cattolica.

Caratterizzati dal carisma dell'educatore, si sono spesi instancabilmente fino alla fine terrena, con la parola, gli scritti, la predicazione, gli insegnamenti accademici, la conversazione comunitaria e privata, nella trasmissione culturale tra le diverse generazioni. Se don Farias ci risultava vulcanico e creativo nelle apparenti profetiche "fughe in avanti", don Pino mostrava la sua ansia pastorale nell'attitudine all'ascolto e in una pedagogia pacata, rivolta alla comunicazione dell'essenziale espresso sempre con libertà e franchezza di parola. Si coglieva in questa generazione di preti così poco clericali per forma mentis, linguaggio e preparazione nelle scienze umane, il sentirsi costitutivamente e ministerialmente debitori di conoscenza e di sapienza a chi, giovane o adulto, sapeva riconoscere di "non sapere" e si poneva domande, pronti a fornire su questioni disparate apporti innovativi ma radicati nella grande Tradizione, ben documentati, sistematici e ragionati con rigore.

La carenza di certa cultura di base delle nuove generazioni, forse più identitaria e poco dialogante, rispetto alle precedenti più attrezzate anche se un poco presuntuose, innamorate di spirito critico e delle categorie della modernità, sviluppava negli anni la dedizione ad una loro formazione organica che puntava all'essenza della fede e del pensiero umano, non troppo separati anche se correttamente distinti al momento giusto, aiutando a non perdere di vista l'architettura delle idee e la gerarchia delle verità. Versatili e pronti a cogliere con l'originalità del punto di vista il kairòs e le novità anche problematiche dei segni dei tempi, ma anche dimostrandosi capaci della generosità di percorrere il più lento processo e l'ordinaria attività del magistero qualificato e sistematico nelle istituzioni accademiche e di ricerca ecclesiastiche e civili.

Personalmente, dopo avere ricevuto da don Farias negli anni giovanili l'incoraggiamento ed il sostegno a completare la nostra formazione culturale e professionale, sollecitati a non disdegnare la frequenza delle Facoltà pontificie "romane" che si erano da poco aperte alle donne e ai non-chierici, ritornati in periferia si è posto pure per noi il problema di come cooperare da laici che avevano "studiato", nella promozione delle iniziative locali di qualificazione teologico-pastorale, tra fragilità ataviche e primi fermenti anche al Sud.

Così ritornava spesso presente il riferimento alla personale esperienza e al contributo teorico dato da don Pino, riconducibili al comune denominatore della insistenza sulla formazione dei laici e sulla maturità cristiana, imperniata sulla fede come dono sincero di sé non per protagonismo o per occupare un posto ma per «piantare la Croce nel cuore del mondo». Postosi nel solco della scelta di carità intellettuale e della cultura quale valore di giustizia per tutti, il non potere «prescindere da adeguati strumenti e sussidi» e da persone dotate di solide competenze scientifiche veniva indicato come imperativo categorico per il futuro delle Chiese locali. Nella costante preoccupazione che «cristiani ignoranti è una contraddizione funesta, generatrice di confusione, di presunzioni e di superbia disgregante». Oltre la condannata esigenza di dare risposta alle richieste di professionalità degli insegnanti di religione dopo la revisione concordataria, vedeva così i nuovi Centri teologici, gli Istituti superiori di Scienze religiose, la multiforme istituzione di scuole teologiche-pastorali e socio-politiche, accanto alle tradizionali espressioni educative comunitarie e scientifiche della organizzazione classica degli studi della teologia, nella individuazione di spazi, tempi e strumenti qualificati per sviluppare la riflessione e la lettura ragionata di fede nel confronto con le provocazioni e le sfide della cultura e della storia contemporanee. Investendo perciò in radice la stessa questione della natura del fare teologia, il ruolo delle scienze religiose più ampiamente intese ed il rapporto con gli straordinari passi avanti delle scienze umane.

Ed oggi che l'evoluzione della formazione teologica attraversa una fase di ripensamento e ristrutturazione, dopo l'entrata nel Processo di Bologna, rimane viva la consegna ad un maggiore e più cordiale interesse da parte della cultura cattolica e dell'associazionismo, sulle questioni dello studio delle scienze religiose e del posto della teologia nella cultura universitaria anche pubblica.

Ma il profilo di don Pino che ci rimane particolarmente caro, diventati genitori di quattro figli, concerne la sua sollecitudine davvero pastorale nella tessitura di rapporti significativi con le coppie e le famiglie, sostenuti ed ispirati da una robusta impostazione, sacramentale più che morale, dell'amore coniugale e dalla propensione a porsi nell'ottica della semplicità e quotidianità del linguaggio sponsale, realizzando felicemente l'integrazione tra il carisma presbiterale e quello matrimoniale.

Senza l'intimità di certa spiritualità coniugale, la connotazione familiare dei battezzati nella esistenza cristiana e nella rigenerazione della comunità ecclesiale veniva proposta nella sua radicalità evangelica, in chiave di fede «di alto profilo aperta allo Spirito e operosa nel mondo», che sa farsi accogliente, sensibile ai "piccoli" per condizione sociale o per età nella prospettiva della equità generazionale, interpretata nella riproposta delle Settimane familiari del Meic e condivisa intimamente, ad esempio quando sul presbiterio nelle liturgie eucaristiche si circondava amabilmente e paternamente di tutti i bambini presenti alle celebrazioni.

Da giovani sposi ci aveva fatto conoscere la piccola rivista Matrimonio, frutto della condivisione della ricerca teologica ed esistenziale laica di credenti «in ascolto delle relazioni d'amore» – alla cui lettura siamo rimasti fedeli dopo oltre 25 anni – che nel suo logo riporta ancora: «Là dove un uomo e una donna si amano e in questo amore accogliendosi si avviano insieme a fare nascere la propria umanità là traspare il volto di Dio». Con predilezione di sguardo alla fatica ed alle problematiche del cammino di tanti "poveri", in molti modi provati dal dolore o dalla sfiducia nella esperienza della «via dell'amore tra un uomo e una donna» (Pr 30,19), don Pino dedicherà sempre energie intellettuali e morali per accompagnare ed aiutare, con delicatezza e riservatezza, ad interpretare ed a ritrovare la speranza, riconducendo il mistero dell'amore nel mistero dell'uomo e questo nel mistero di Dio sperimentato nel mistero di «Cristo nella vita della famiglia».

Abbiamo celebrato la nostra liturgia nuziale con la lettura di Rm 16,3-9, commentata da don Farias nell'omelia con un affettuoso e sottile sorriso, dove la fitta catena di saluti (auguri di pace e bene, shalom) e raccomandazioni dell'Apostolo coinvolge una miriade di uomini e donne, coppie e relazioni parentali e comunitarie, ospiti e collaboratori (Prisca e Aquila). Lo spirito paolino e quello stile di comunione ci ripropone in filigrana la stessa trama di relazioni (piemontesi o calabresi, o romane, del Movimento e di ogni provenienza) vive, profonde, discrete ma fedeli con fidanzati e "chiese domestiche", genitori e figli che incarnano e fondano l'anima del pensiero teologico, delle iniziative e della condivisione che don Pino ha donato largamente, e per cui con semplicità e riconoscenza rendiamo grazie. Anche per questo preghiamo, affinché nel Meic di oggi e di domani, come nella Chiesa tutta e nella società italiana, il tessuto connettivo di autentiche e mature relazioni amicali e fraterne umanizzi e fermenti i progetti e l'ansia del bene comune.

La crisi, la scuola, la questione morale

In questo numero Maurizio Boschini ci stimola a ragionare della crisi economica globale ricordandoci che siamo racchiusi in un "noi" che deriva dall'essere Chiesa insieme.

La recente sentenza del Tar del Lazio sull'insegnamento della religione a scuola e sul suo ruolo nel complesso meccanismo di attribuzione dei crediti e delle valutazioni ha riaperto il fronte dello scontro fra laici, laicisti, cattolici e fondamentalisti. Un tema "caldo" affrontato da Guido Campanini, impegnato sul campo in qualità di dirigente scolastico.

Coscienza, infine, ospita volentieri, sul tema della questione morale esplosa negli ultimi mesi sul nostro scenario politico, una riflessione elaborata dal direttivo dell'associazione "Città dell'uomo", fondata da Giuseppe Lazzati.

Interventi:

**M. Boschini
G. Campanini
"Città dell'uomo"**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

37

4-5
o
2
0
0
9



**La crisi ci
tocca ancor
più nell'intimo
di quanto non
si creda,
e questo è un
qualcosa che
non si limita
alla sola
coscienza indi-
viduale, ma
arriva
ad interrogare
la nostra
coscienza
comunitaria
ed ecclesiale**

**Maurizio
Boschini,**

dirigente d'azienda,
attualmente respon-
sabile del personale
del Teatro comunale
di Bologna

Noi Chiesa e la crisi

Maurizio Boschini



Questo testo non è un saggio, ma forse neanche un breve editoriale. Non si occupa quindi di motivare con argomentazioni degne dello spessore della rivista ogni dichiarazione facente parte del contenuto, ma si limita a qualche commento, qualche impressione o suggestione, nel senso più anglosassone possibile del termine.

Allo stesso tempo la preoccupazione non è quella di spiegare, ma di riflettere, non di fornire analisi e/o statistiche dettagliate, ma di percepire meglio una situazione edulcorata, in cui a più di un anno dalla manifestazione del problema in tutta la sua gravità, si continua, in certi ambienti, a dire che non c'è stata una crisi economica, ma solo una leggera recessione.

LA CRISI

La crisi, è noto, è stata ed è di natura prettamente finanziaria. Già da qui si percepiscono i diversi approcci di come noi Chiesa abbiamo da tempo cercato di affrontare il difficile rapporto con la finanza. Schematicamente e con grandi approssimazioni si potrebbe anche sostenere che se il rapporto con il denaro alla fine è stato in qualche modo digerito, forse perché sostenuto dal mai del tutto esplorato «date a Cesare quel che è di Cesare», quello con la finanza è parso da tempo una delle grandi lacerazioni anche interne alla Chiesa stessa. L'immagine di una Chiesa che da un lato condanna il capitalismo senza mezzi termini e dall'altro non disdice la finanza, non è qualcosa di recente, ma rappresenta uno stereotipo che da decenni noi Chiesa continuiamo a trascinarci con i nostri fardelli di gioie e speranze, tristezze ed angosce. Il rebus irrisolto tra equilibrato distacco dai beni e la gestione di un patrimonio, o meglio di uno stato patrimoniale che ai tempi d'oggi non può prescindere da un rapporto con la finanza, fa sì che di questa crisi noi Chiesa rischiamo di essere allo stesso tempo un mix tra recupero di dimensioni più ascetiche del vivere e propulsori, anche se con motori ridotti, di una finanza nella quale non possiamo non investire i proventi dei nostri importanti stati patrimoniali e di qualche ancor interessante conto economico, con evidenti e conseguenti schizofrenie. La crisi quindi, a mio avviso, ci tocca ancor più nell'intimo di quanto non si creda, e questo è un qualcosa che non si limita alla pur importantissima ed imprescindibile coscienza individuale, ma arriva ad interrogare una coscienza comunitaria, che, dal canto suo, non può che rimanere imbarazzata tra un polo del costume e un polo della morale che stavolta (o anche stavolta) sono – in qualche modo – interni alla Chiesa stessa.

NOI CHIESA UNIVERSALE E LA CRISI

Al primo appuntamento con una crisi che davvero si è manifestata nella sua globa-

lità, noi Chiesa siamo parsi, talvolta, nonostante le pontificie – e quindi, per definizione, universali – sollecitazioni, forse meno universali di quanto avremmo potuto essere. In altre parole, se circa la globalità e globalizzazione della crisi c'è ben poco da discutere, forse un po' di più si può disquisire se gli appelli della Chiesa in questo frangente siano stati colti con un respiro davvero universale, o se, come nell'ultimo trentennio (o comunque da quando si è affievolita la spinta postconciliare), il pulsare della Chiesa nel mondo non sia stato così vivo, così davvero universale. La stessa *Caritas in veritate*, ovviamente ineccepibile dal punto di vista dottrinale, pur cogliendo l'aspetto di novità di una crisi in una epoca di globalizzazione, non fornisce chiavi di lettura innovative, ma, anche se con puntualità, si limita o a una descrizione del fenomeno o ad una rievocazione dottrinale nota, perdendo così parte della spinta evangelizzatrice ed universalizzante proprie della Chiesa. Se i richiami ai massimi livelli a non lasciare sprofondare nella melma (nonostante la crisi desse e dia tuttora minore disponibilità ai Paesi ricchi) l'Africa in particolare ed i Paesi poveri in generale sono stati chiari e ben percepiti, ben poco è comprensibile circa quanto si raccomanda come Chiesa ai Paesi Occidentali o a quelli in forte evoluzione. Il pendolo pare a volte consumarsi tra una ennesima raccomandazione a non sprofondare in un capitalismo maturo e la esortazione ad una morale che chiede di rivedere la propensione al consumo senza specificarne bene il come e talvolta – salvo richiami radicalmente evangelici – il perché. In altre parole, a fronte di una crisi che forse vedrà i paesi occidentali per la prima volta non tornare a livelli di sviluppo importanti o forse anche in una stessa logica di sviluppo, mentre di fatto in particolare negli Usa le persone stanno adeguando i propri stili di vita con maggiori contenimenti di spese e costi, si ha la percezione che questo importante cammino non sia accompagnato da una adeguata riflessione, ma che tutto al più risuonino richiami del tipo “ve lo avevamo detto che il capitalismo e la finanza avrebbero portato solo guai”. Come nel 1989 la tentazione col crollo del comunismo fu più quella di dire “avevamo ragione noi” che quella di comprendere quali danni sarebbero comunque stati generati da quelle macerie e cosa si sarebbe potuto salvare e cosa no, a distanza di vent'anni, con una simmetria un po'

forzata, ma non per questo del tutto impropria, si potrebbe sostenere che pare più forte la tentazione di condannare (giustamente) le forme degenerative

del capitalismo senza però accompagnare, se non in modo sporadico, le ricerche di nuovi equilibri e di una ben vissuta e per questo non facile sobrietà. Resta comunque importante la voce di noi Chiesa per dare speranza a chi non ne ha, perché lo sviluppo dei Paesi emergenti, che di certo riprenderà, sia più equo, accompagnato da una vera libertà degli individui e non solo da forme di liberalizzazione economica e sia possibile recuperare situazioni di disperazione che oggi, ancor più di ieri, sono sempre più inaccettabili (*Africa in primis*).

NOI CHIESA ITALIANA E LA CRISI

In tutto questo contesto anche qui in Italia noi Chiesa abbiamo mostrato il nostro volto, che, come per ciò che concerne la Chiesa universale, è lo stesso da una trentina di anni. Da un lato si registra l'esempio (non unico per fortuna) della Diocesi di Milano, l'intervento concreto, lo stanziamento di un milione di euro destinato a bisognosi veri, perché conosciuti dalle parrocchie e dalle Caritas, la ricerca di criteri di equa redistribuzione sono state una pagina ricca e significativa, segno di quella solidarietà autentica e silenziosa che anima da anni centinaia di migliaia di volontari, più o meno associati, più o meno organizzati, in grado di fornire una assistenza diretta più unica che rara. Dall'altro lato si contempla la apologetica anticapitalistica talvolta *tout court*, la non elevata attenzione ai problemi del lavoro e della disoccupazione ed iniquità intergenerazionale, l'ufficialità di circostanza e scarsamente incisiva e profonda nei contenuti. Per carità, la crisi non è ancora finita e ci sarebbe tempo per qualche altro approfondimento, per qualche altra presa di posizione. Ad esempio: che ruolo stanno avendo le banche in questa difficile ripresa?

È importante la voce di noi Chiesa per dare speranza a chi non ne ha, perché lo sviluppo dei Paesi emergenti, che di certo riprenderà, sia più equo, accompagnato da una vera libertà degli individui e non solo da forme di liberalizzazione economica.

Hanno salvato loro stesse, ma quanti artigiani e piccole imprese sono ora strozzate? E il microcredito che ruolo ha e potrebbe avere? E soprattutto, quale microcredito? O quale credito, magari anche di antica e sana tradizione cooperativo/rurale, potrebbe avere un ruolo? E che dire di quelle finanziarie che con prestiti da usura strangolano anziani o seppelliscono famiglie indebitate cui non basta più nemmeno la cessione del quinto dello stipendio? Dove si potrebbero trovare altre risorse a sostegno di chi ha perso il lavoro e per ammortizzatori sociali veri e soprattutto per tutti e non solo per alcuni? E quei fondi pensione in cui meno di due anni fa si consigliava di investire il Tfr, che fine hanno fatto? Non possono essere, visto che in Italia continuiamo ad avere questa particolare forma di retribuzione differi-

ta, un sostegno in caso di disoccupazione? Che ne è della formazione professionale, tanto giustamente cara a tanti nostri insegnanti e fiore all'occhiello di nostri ordini religiosi che ne hanno fatto anche un giusto vanto, in questi momenti di crisi? Come va ripensata? Sì, forse alcuni temi non sono specificamente ecclesiali, altri lo sono di più, ma un po' di dibattito su questi argomenti ci appassionerebbe di più. Ma questi siamo noi Chiesa oggi, e certamente sarà ancora una volta lo Spirito a guidarci, ben oltre la crisi economico-finanziaria, verso un futuro che noi stessi, anche come Chiesa, stiamo forse rendendo alquanto monotono e povero di speranze. Ben più di quanto lo meriterebbero i tempi che viviamo e la nostra vocazione ad essere "lievito".



Irc: il credito della discordia

Guido Campanini



oggetto dei due ricorsi (n. 4297/2007 e 5712/2008, congiuntamente esaminati) al Tar del Lazio e della successiva sentenza sono i commi 13 e 14 dell'art. 8 della ordinanza ministeriale (Om) n. 26/2007 (nonché dei commi 13 e 14 dell'art. 8 della Om 30/2008, che per l'aspetto che qui interessa sono esattamente uguali a quanto riportato nella Om 26/2007). Entrambe le ordinanze furono firmate dall'allora ministro Giuseppe Fioroni, e concernevano le "Istruzioni e modalità organizzative ed operative per lo svolgimento degli esami di Stato"; i due commi contestati riguardavano il problema dell'attribuzione del credito scolastico, ed in particolari le parti in cui si parla dei docenti di religione cattolica (o delle attività alternative) e in cui si parla dell'insegnamento della religione cattolica (o delle attività alternative o dello studio individuale).

Va aggiunto che le ordinanze firmate dal ministro Fioroni ricalcano, pur ampliandole, le disposizioni che si trovavano già nella Om 90/2001, art. 14, commi 2 e 3 (ministro Tullio De Mauro), già oggetto di ricorsi, che furono a suo tempo rigettati.

Aggiungiamo che la stampa, e molti commentatori, compresi alcuni vescovi, hanno commentato molto superficialmente la sentenza, confondendo il credito scolastico con il credito formativo, confondendo la partecipazione dei docenti di religione cattolica agli scrutini in generale (che non è oggetto né del ricorso al Tar né della successiva sentenza) con la loro partecipazione a quella parte degli scrutini riguardante l'attribuzione del credito scolastico agli studenti degli ultimi tre anni delle scuole superiori, e mostrando infine anche di non conoscere questo fondamentale presupposto: che il credito scolastico è determinato sostanzialmente dalla media dei voti riportato dagli studenti nello scrutinio finale degli ultimi tre anni della scuola superiore, alla quale media non contribuisce l'insegnamento della religione cattolica, o delle attività alternative. Questa considerazione riduce in realtà l'intero problema ad una mera, se pur importante questione di principio, senza ricadute concrete sul piano pratico.

LA NORMATIVA SUL CREDITO SCOLASTICO E L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

Il credito scolastico

L'art. 8 della Om n. 26/2007 ha come oggetto l'attribuzione ai candidati agli esami di Stato del "Credito scolastico". La L. 425/1997 (legge Berlinguer) ha profondamente rinnovato lo svolgimento degli esami conclusivi della scuola secondaria superiore, sino ad allora chiamati "esami di maturità", e da allora, semplicemente, "Esami di Stato conclusivi dei corsi di istruzione secondaria superiore". La L. 1/2007 (legge Fioroni) ha modificato in alcuni punti la L. 425/1997.

Il ruolo dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e l'ultima sentenza del Tar del Lazio sulla questione dei crediti scolastici: un problema marginale trasformato in questione di principio

C
o
s
c
i
e
n
z
a

41

4-5

o
2
0
0
9

Guido Campanini,

dirigente scolastico dell'Istituto tecnico commerciale "Giovanni Battista Bodoni" di Parma

Attualmente, la legge stabilisce che il punteggio finale dei candidati sia il risultato della somma di quattro fattori:

- 1) il credito scolastico, assegnato dal consiglio di classe (fino a 25 punti);
- 2) i risultati delle tre prove scritte (fino a 15 punti per ognuna delle tre prove, per un massimo di 45 punti);
- 3) il colloquio orale, diviso in tre fasi, ma con un'unica valutazione (fino a 30 punti);
- 4) un eventuale punteggio supplementare, o "bonus", (fino a 5 punti), attribuibile dalla commissione d'esame solo ai candidati che hanno ottenuto almeno 15 punti di credito scolastico e almeno 70 punti complessivi nelle prove d'esame (scritti e colloquio).

Il punteggio massimo che un candidato può conseguire è dunque 100, essendo invece 60 il punteggio minimo per il superamento dell'esame. Il candidato che ottiene 100 punti senza ricorrere ad alcun punteggio supplementare può essere premiato con la menzione della lode.

Come attribuire il credito scolastico

Il credito scolastico, dunque, assegna (a partire dall'anno scolastico 2009), fino a 25 punti dei 100 complessivi. Dal 2000 al 2008 i punti assegnabili, come massimo, erano 20. Il credito scolastico, per la stragrande maggioranza dei candidati (quelli che compiono l'intero ciclo degli studi, senza abbreviazioni o senza scorciatoie, escludendo dunque privatisti e quant'altro), è attribuito dal consiglio di classe al termine della terza, della quarta e della quinta classe, sulla base della media aritmetica dello scrutinio finale. Il ministero ha infatti pubblicato, in relazione alla L. 425/1999 prima (Dpr 323/2008, art. 11), e alla L. 1/2007 poi (Dm 42/2007), una tabella indicante la corrispondenza fra la media aritmetica e il punteggio del credito. Ad esempio, uno studente che in quarta classe ha la media del 6,5, avrà 4 o 5 punti di credito, mentre chi ha la media del 7,8 avrà 5 o 6 punti di credito.

Il consiglio di classe, quindi, una volta scrutinato lo studente e deliberati i voti da attribuire nelle singole materie, e calcolata la media aritmetica fra tutte le discipline (compresa l'educazione fisica, e compresa – da quest'anno 2009 – la condotta, ma escluso l'insegnamento della religione cattolica),

deve stabilire quale credito attribuire, dovendo scegliere fra due sole possibilità (o tre per gli studenti che hanno la media superiore all'8). La media aritmetica è dunque l'aspetto decisivo per l'attribuzione del credito scolastico.

La Om 26/2007 afferma che (art. 8, comma 6) «l'attribuzione del credito scolastico ad ogni alunno va deliberata, motivata e verbalizzata», sia nel terzo anno, sia nel quarto, sia nel quinto. Procedura eccessivamente complessa, se si pensa che il credito scolastico discende sostanzialmente dalla media aritmetica dei voti. Solo nel quinto anno, il consiglio di classe può attribuire ulteriori punti ad un candidato per motivate ragioni (Dpr 323/2008, art. 11, c. 4), entro il limite massimo di 20 punti (sino al 2008) o di 25 punti (dal 2009), andando oltre, perciò, a quanto lo studente ha ottenuto come credito scolastico in conseguenza della media aritmetica dei voti.

In base a quali criteri, perciò, un consiglio di classe attribuisce ad uno studente che ha avuto ad esempio la media del 7,5, punti 5 ovvero punti 6? La Om rimanda all'art. 11, comma 2, del Dpr 323/1998 (Regolamento degli esami di stato), tuttora valido – salvo che per la parti incompatibili con la L. 1/2007 e con i provvedimenti conseguenti. Tale comma recita: «Il punteggio di cui al comma 1 (credito scolastico) esprime la valutazione del grado di preparazione complessiva raggiunta da ciascun alunno nell'anno scolastico in corso, con riguardo al profitto e tenendo in considerazione anche l'assiduità della frequenza scolastica, ivi compresa, per gli istituti ove è previsto, la frequenza dell'area di progetto, l'interesse e l'impegno nella partecipazione al dialogo educativo, alle attività complementari ed integrative ed eventuali crediti formativi. Esso è attribuito sulla base dell'allegata tabella a) e della nota in calce alla medesima» (tabella sostituita dal Dm 42/2007, come scritto sopra).

In altra parole, per stabilire se uno studente debba avere, per riprendere l'esempio di cui sopra, 5 o 6 punti di credito scolastico (si noti: si sta discutendo intorno ad un punto su 100!), il consiglio di classe deve tener presenti: a) l'assiduità della frequenza scolastica; b) l'interesse e l'impegno nella

partecipazione al dialogo educativo; c) l'interesse e l'impegno nella partecipazione, alle attività complementari ed integrative; d) eventuali crediti formativi.

I crediti formativi

I crediti formativi sono costituiti da tutte quelle attività, adeguatamente certificate, svolte al di fuori della scuola e non organizzate dalla scuola, ma che il consiglio di classe, sulla base di criteri stabiliti dal collegio docenti, ritiene coerenti con il percorso scolastico dello studente. In teoria, e per fare qualche esempio, uno studente di ragioneria potrebbe vantare attività di praticantato presso uno studio di commercialisti, uno studente di liceo classico un periodo di volontariato in una biblioteca, uno studente di elettronica l'aver lavorato presso un negozio di elettrodomestici, eccetera. In pratica, non esistono criteri rigidi, perciò ogni istituto si dà i propri criteri, prendendo atto, però, che vanno sempre valutate le attività sportive (l'educazione fisica è una disciplina presente in tutti gli ordini di scuola) o genericamente di volontariato (compreso, ad esempio, il fare catechismo in parrocchia, che tipologie di scuole, e non solo gli istituti magistrali, riconoscono come credito formativo).

In ogni caso, per quanto uno studente porti certificazioni le più diverse, e per quanto tali certificazioni siano riconosciute valide dal consiglio di classe, il credito scolastico non può mai essere superiore a quanto stabilito dalla tabella di corrispondenza fra media aritmetica e credito scolastico, anche se va ricordato che i crediti formativi riconosciuti sono riportati nella certificazione finale degli esami di stato.

Il docente di religione cattolica e il credito scolastico

Entrando sempre di più nel merito della questione, si noti che un conto è il problema del ruolo dei docenti di religione cattolica (Rc) all'interno dei consigli di classe, trattato nel comma 13 dell'art. 8; un altro conto è il problema concernente la valutazione che si deve dare dell'insegnamento della religione cattolica o delle attività alternative o dello studio individuale, trattato nel comma 14 dell'art.8. Cominciamo dal primo caso.

È noto che l'Insegnamento della religione cattolica (Irc) è regolato dal Trattato di revisione del Concordato (1984), dalle successive Intese fra il Governo e la Cei, da successive leggi della

Repubblica, da ulteriori disposizioni amministrative del Governo, e da sentenze della Corte costituzionale. Di fatto, l'Irc è obbligatorio per lo Stato, che lo deve assicurare per tutti gli alunni, e opzionale per gli studenti, che devono scegliere se seguire l'Irc, oppure eventuali attività alternative stabilite dalla scuola (risorse permettendo), oppure se studiare individualmente o con la guida di un docente, o anche se uscire dalla scuola (se maggiorenni, e nel rispetto dei regolamenti delle singole scuole) o entrarvi un'ora dopo (se maggiorenni, o su richiesta scritta delle famiglie).

Per quanto riguarda il docente di Rc, così si legge nel Testo unico della scuola (Dpr 297/1994), all'art. 309, commi 3 e 4: «3. I docenti incaricati dell'insegnamento della religione cattolica fanno parte della componente docente negli organi scolastici con gli stessi diritti e doveri degli altri docenti, ma partecipano alle valutazioni periodiche e finali solo per gli alunni che si sono avvalsi dell'insegnamento della religione cattolica.

«4. Per l'insegnamento della religione cattolica, in luogo di voti e di esami, viene redatta a cura del docente e comunicata alla famiglia, per gli alunni che di esso si sono avvalsi, una speciale nota, da consegnare unitamente alla scheda o alla pagella scolastica, riguardante l'interesse con il quale l'alunno segue l'insegnamento e il profitto che ne ritrae»

Di fatto e di diritto, a tutt'oggi, l'insegnante di Rc partecipa alle riunioni dei consigli di classe e degli scrutini (solo per gli studenti che si avvalgono, ovviamente), propone anche lui la sua valutazione in sede di scrutinio (espressa non in voti numerici, ma in giudizi), partecipa anche alle delibere sull'ammissione (promozione) degli studenti alla classe successiva, seppure con alcune importanti limitazioni, e contribuisce col proprio parere e col proprio voto a tutte le decisioni del consiglio di classe (approvazione del programma annuale della classe, libri di testo, uscite didattiche, provvedimenti disciplinari se riguardano alunni che si avvalgono dell'Irc, eccetera).

Ma quando il consiglio di classe delibera, nel triennio delle scuole superiori, per l'attribuzione del credito scolastico, cosa accade per il docente di Rc o di attività alternative? Il comma 13 dell'art. 8 della Om 26/2007 recita testualmente: «I docenti che svolgono l'insegnamento della religione cattolica parteci-

pano a pieno titolo alle deliberazioni del consiglio di classe concernenti l'attribuzione del credito scolastico agli alunni che si avvalgono di tale insegnamento; analoga posizione compete, in sede di attribuzione del credito scolastico, ai docenti delle attività didattiche e formative alternative all'insegnamento della religione cattolica, limitatamente agli alunni che abbiano seguito le attività medesime».

Interpretiamo così: i docenti di religione, nel deliberare il credito scolastico, contano esattamente come tutti gli altri docenti. E questo perché – interpretiamo – nell'attribuire l'uno o l'altro punteggio (sempre all'interno della banda di oscillazione stabi-

ta dal Dm 42/2007 sulla base della mera media aritmetica), il consiglio di classe deve tener conto anche «dell'interesse e dell'impegno nella partecipazione al dialogo educativo» (art. 11, c. 2, del Dpr 323/1998), e quindi ogni docente, compreso il docente di Rc, è chiamato a dare il proprio contributo in merito.

Il consiglio di classe deve deliberare anche sul riconoscimento di eventuali crediti formativi, sulla base dei criteri stabiliti dal collegio docenti. Anche in questo caso – pur se la materia è regolata da un articolo successivo – sembrerebbe che anche il docente di Rc partecipi alla discussione e alla relativa delibera. Va tenuto presente che, di fronte

È il «tempo per parlare»!

Pubblichiamo questa nota (del giugno scorso) redatta dal Consiglio direttivo dell'associazione "Città dell'uomo" sulle recenti vicende della politica italiana

Il libro del Qoelet ci insegna che «sotto il cielo» c'è il tempo idoneo per ogni cosa (cfr. 3,1-8). Qui, in particolare, si vuole mettere in rilievo il richiamo al «tempo per parlare».

Il giusto equilibrio fra silenzio e parola è parte integrante di una condotta umanamente saggia. Riguarda i rapporti interpersonali e quelli sociali, politici, istituzionali. La parola, elemento distintivo dell'uomo, ha una straordinaria varietà di modulazioni, che ci consentono di esprimere l'intera gamma dei nostri pensieri, sentimenti, emozioni. Tramite la parola si può insegnare, sostenere, incoraggiare, lenire il dolore, trasmettere vicinanza, comunicare tenerezza, ma anche ammonire, correggere, dissentire, riprovare, condannare.

Ecco, quando consideriamo le recenti vicende nelle quali è stato direttamente chiamato in causa il nostro presidente del Consiglio (sentenza di condanna in primo grado per corruzione dell'avvocato Mills, caso delle cosiddette veline, ragazza napoletana, feste in residenze di sua proprietà), ci persuadiamo che è il tempo non del silenzio, ma della parola decisa e inequivoca.

Contro una lettura minimizzante dei fatti citati, riscontriamo piuttosto il manifestarsi di questioni di singolare rilievo culturale, etico e politico, che ci interpellano e che esigono da noi un giudizio non evasivo. Il quadro si fa ancora più preoccupante, se consideriamo gli episodi in questione nel contesto di alcune scelte strategiche dell'attuale maggioranza governativa, a seguito delle quali risulta palese il rischio d'intaccare regole ed equilibri indispensabili per il corretto funzionamento della nostra democrazia. Si pensi, per esempio: alla concezione del partito, strumento cardine di un sistema democratico, come semplice "appendice" della volontà di un "capo" assoluto; alla distorsione dei meccanismi di reclutamento del personale politico; alla negligenza ricorrente circa il rispetto della divisione dei poteri costituzionali; al depotenziamento del principio proprio dello Stato di diritto, secondo il quale la legge è uguale per tutti; al conflitto d'interessi macroscopico nel campo televisivo (emblematiche, in proposito, anche le ultime nomine Rai).

In tempi di debole senso del "bene comune", ai nostri governanti e amministratori abbiamo imparato (purtroppo!) a non chiedere molto, ma almeno un livello minimo di decenza etica e istituzionale la pretendiamo, a motivo del solenne impegno da essi assunto di onorare la Carta costituzionale e i suoi principi-valori d'ispirazione.

Fra i punti qualificanti di un comportamento corretto degli uomini delle istituzioni in regime democratico vi è l'obbligo di dire la verità ai cittadini. In caso contrario, s'incrina il rapporto fiduciario con gli elettori e viene inquinato il tessuto della vita civile.

Riguardo alle suddette vicende riguardanti il presidente del Consiglio, abbiamo assistito, da parte del medesimo, a un'evidente sequenza di reticenze, contraddizioni, vere e proprie bugie. I tentativi di addomesticare i diversi casi che l'hanno chiamato in causa sono risultati inefficaci, quando non controproducenti. Vale proprio la pena di dire, con l'antico proverbio, che anche questa volta il rammendo è risultato peggiore del buco.

a crediti formativi certificati e accolti dal consiglio di classe, questo ne deve obbligatoriamente tener conto, e dunque di fatto attribuire allo studente interessato il punteggio più alto della banda di oscillazione relativa alla media aritmetica dei voti.

Il docente di religione cattolica (Rc), ovviamente, partecipa e delibera solo per gli alunni che si avvalgono dell'Irc; così come, qualora una classe svolga le attività di educazione fisica per squadre maschili e femminili, i due docenti partecipano alle riunioni solo per gli alunni di loro competenza, o ancora, se parte della classe studia due lingue straniere e parte una sola, il docente della seconda lingua partecipa alle deliberazioni dei soli alunni interessati, eccetera Il

fatto che il docente di Rc partecipi solo parzialmente al consiglio di classe, e cioè solo per la parte riguardante gli alunni che si avvalgono dell'Irc, è una prassi che riguarda anche altre tipologie di docenti.

Il docente di attività alternative e il credito scolastico

La Om 26/2007, proprio per evitare accuse di discriminazione verso coloro che non si avvalgono dell'Irc, stabilisce anche che «analoga posizione (analoga al docente di Rc) compete, in sede di attribuzione del credito scolastico, ai docenti delle attività didattiche e formative alternative all'insegnamento della religione cattolica, limitatamente agli alunni che abbiano

Il capo del governo è vincolato, come, del resto, tutte le altre figure istituzionali, al dovere di dire la verità al Paese. Se contravviene a simile regola elementare, menoma il patto di lealtà con il popolo e, di conseguenza, depotenzia la legittimità, morale innanzitutto, di ricoprire l'alto incarico. A tale proposito, nelle democrazie anglosassoni (almeno per questo aspetto, più mature della nostra) non si guarda in faccia a nessuno. Fosse anche il massimo esponente dello Stato, se mente o dà le dimissioni o va soggetto a impeachment. I casi Nixon e Clinton negli Stati Uniti sono a tutti noti. Da noi invece non succede niente (o quasi). Ma è mai possibile che, al di là degli orientamenti politici di ciascuno, non si colga la gravità in sé dei comportamenti (alcuni dei quali addirittura di rilevanza penale) sopra denunciati? A tanto è giunto il livello di assuefazione degli Italiani?

Il tentativo di rubricare come fatto "privato", dunque sottratto alla sfera della responsabilità "pubblica", buona parte delle ultime vicende nelle quali è implicato il presidente del Consiglio risulta specioso. Non vogliamo certo intaccare la sacrosanta distinzione fra le due sfere, "privata" e "pubblica", appunto: in un sistema democratico la prima va debitamente tutelata per assicurare la legittima privacy di ogni cittadino, garanzia, fra l'altro, di rispetto della sua libertà e dignità. Ma nel caso in esame la questione si presenta con connotati particolari. Come tutti i cittadini, anche le maggiori cariche istituzionali hanno il sacrosanto diritto alla privacy, però quest'ultima non può mai essere invocata quale paravento rispetto al dovere della responsabilità, della coerenza e della trasparenza nel modo di agire. Non intendiamo fare del moralismo: semplicemente crediamo sia tempo di ribadire ad alta voce l'abc, cioè la grammatica elementare del comportamento dell'uomo politico in regime di democrazia.

Le vicende in discussione rivelano, da parte del capo del governo, una visione e gestione disinvolute del proprio ruolo pubblico, al quale – conviene ricordarlo – è intrinsecamente connesso un elevato grado di potere. Un presidente "ricattabile" costituisce un problema serio per l'intero Paese, oltre che causa di discredito istituzionale nei rapporti con l'estero. Di tutto ciò si ha eco anche su prestigiosi organi di stampa internazionali. È difficile pensare che giornali stranieri di prima fila siano asseriti a un disegno "eversivo" predisposto dalla (scombinata) sinistra di casa nostra! Ma tant'è!

Circa l'inderogabile necessità della coerenza fra parole e stile di vita degli uomini politici (e il richiamo ha preso spunto proprio dai comportamenti censurabili del presidente del Consiglio) sono intervenute, seppur con accenti diversi, importanti teste del giornalismo cattolico (il quotidiano Avvenire, il settimanale Famiglia Cristiana). Si tratta di un'esigenza autorevolmente riproposta, per i delicati aspetti etici coinvolti, da esponenti dell'episcopato italiano.

Insomma, abbiamo molto da riflettere sugli ultimi casi che hanno visto protagonista il capo del governo. Lo ribadiamo a chiare lettere: non è, come qualcuno vuole far credere, una semplice vicenda di gossip. Sono in gioco, invece, questioni serie, che riguardano il ruolo e le responsabilità istituzionale, politica e (perché no?) anche educativa di una così alta carica dello Stato. Di conseguenza, è in gioco la qualità stessa della democrazia nel nostro Paese. Ecco perché non risulta ammissibile il silenzio: piuttosto è il «tempo per parlare», di dire ad alta voce che non possiamo e non vogliamo rassegnarci a deprimenti spettacoli da basso impero. Pur nella consapevolezza dei suoi limiti, "Città dell'uomo", l'associazione fondata da Giuseppe Lazzati e impegnata nel promuovere una cultura politica fedele alla visione cristiana dell'uomo e ai valori della Costituzione, avverte il dovere di levare alta la voce della denuncia.

seguito le attività medesime». Per fare un esempio, se in una classe di 30 studenti, 20 seguono l'Irc, 8 seguono un corso di etica generale (o altro) e 2 scelgono lo studio individuale, il docente di Rc partecipa alla delibera di attribuzione del credito scolastico per i primi 20 alunni, il docente di etica generale a per gli altri 8, mentre per i 2 che hanno scelto lo studio individuale decide il consiglio di classe senza la partecipazione del docente di Rc o di attività alternativa.

Questa potrebbe sembrare una forma di discriminazione (2 studenti hanno un docente in meno che delibera sul loro credito scolastico), ma questo, come già detto, può avvenire anche per altre discipline – ad esempio, per lo studio di una seconda o terza lingua straniera.

Il problema, caso mai, è un altro. Il docente di Rc è un docente della scuola a tutti gli effetti, partecipa al collegio docenti, può essere membro del consiglio di istituto, può anche essere nominato collaboratore vicario; i docenti (eventuali) delle discipline alternative – posto che il caso si pone di fatto in pochissime situazioni – possono essere anche persone non appartenenti all'amministrazione, scelte sulla base di una procedura di evidenza pubblica e firmatarie di un contratto di natura privata, con compenso a carico della scuola, nel quale contratto dovrebbe essere stabilito chiaramente l'obbligo di partecipazione a quella parte degli scrutini dove si attribuisce il credito scolastico, sia nella sessione di giugno, sia nella (eventuale) sessione di fine agosto, riguardante gli studenti il cui scrutinio sia stato rinviato a causa della presenza di insufficienze (debiti formativi). Inoltre, tale docente, per esprimere una propria valutazione, dovrebbe essere informato in generale «dell'interesse e dell'impegno nella partecipazione al dialogo educativo, alle attività complementari ed integrative», e quindi venire a conoscenza, nel caso, anche di situazioni scolastiche o personali coperte dal segreto professionale, o, di fatto, di situazioni riguardanti anche altri studenti che non seguono le attività didattiche e formative alternative all'Irc.

Perciò, la presenza dei docenti delle attività alternative anche ad una limitata parte degli scrutini, oltre a (superabili) ostacoli di natu-

ra pratica ed organizzativa, comporterebbe problemi inerenti, ad esempio, la *privacy* degli studenti, in quanto, per poter deliberare con scienza e coscienza anche sul solo credito scolastico, il docente di attività alternative dovrebbe essere messo a conoscenza, o potrebbe farne richiesta, dei verbali del consiglio di classe, anche su parti coperte da segreto d'ufficio.

In ogni caso, non è la presenza di (eventuali) docenti di attività alternative di Rc agli scrutini ad essere al centro della questione, ma quella dei docenti di Rc, nelle forme stabilite dalla Om 30/2008.

L'Irc (e le attività alternative) e il credito scolastico

Vi è però, come detto sopra, una seconda, e più importante, questione. Se il comma 13 dell'art. 8 della Om 30/2008 si limita ad affermare la partecipazione a pieno titolo del docente di Rc alle delibere del consiglio di classe relative all'attribuzione del credito scolastico, il comma 14 dice cose ben più importanti, in questo contesto.

Tale c. 14 dice infatti che, nell'attribuire il punteggio relativo al credito scolastico, e sempre all'interno della banda di oscillazione stabilita dalla media aritmetica (di fatto, un punto in più o un punto in meno), il consiglio di classe «tiene conto del giudizio formulato dai docenti (di Rc o di attività alternative) riguardante l'interesse con cui l'alunno ha seguito l'Irc ovvero l'attività alternativa e il profitto che ne ha tratto, ovvero altre attività, compreso lo studio individuale», purché certificato e valutato dalla scuola.

Sembra che l'ultima parte del comma elimini quella discriminazione, emersa nel comma 13, nei confronti degli studenti che seguono lo studio individuale: se questo viene certificato dalla scuola, anche questo deve essere preso in considerazione ai fini dell'attribuzione del credito scolastico. Ma il comma 13 parla di docenti (persone fisiche) che deliberano sul credito scolastico, mentre il comma 14 parla invece di uno dei fattori che il consiglio di classe deve tener presente per attribuire il credito scolastico, ossia la partecipazione all'Irc, alla attività alternativa o allo studio individuale.

Il riferimento al “profitto” contenuto nel

c.14 è fra l'altro molto discutibile: solo in questo contesto si parla del profitto (dell'Irc o delle alternative ad esso) come elemento da tenere in considerazione per l'attribuzione del credito scolastico. Ora, è vero che il profitto di tutte le altre discipline (compresa la condotta, che disciplina propriamente non è) è stato considerato per il calcolo della media aritmetica da cui discende il credito scolastico, ed il profitto dell'Irc (o delle alternative) no; ma proprio per questo, il richiamo al profitto rimane del tutto fuori luogo. È vero che si parla del «profitto che ne ha tratto», ossia delle ricadute sul piano della cultura e della crescita personale di quanto è stato oggetto dell'Irc (o delle alternative), e non del profitto nel senso della valutazione oggettiva, espressa tramite un giudizio (solo per l'Irc); tuttavia, l'espressione è stonata.

LA SENTENZA DEL TAR

Il ruolo del docente di Rc negli scrutini

La sentenza del Tar del Lazio, ad una prima e sommaria analisi, appare poco fondata, anche perché non tiene conto di altre sentenze dal Tar del Lazio e dal Consiglio di Stato in merito alla già citata Om 90/2001, art. 14, c. 2 e 3, che riguardano il medesimo punto.

In particolare, il Tar interpreta in modo per lo meno discutibile quanto è scritto nel Testo unico (Tu) e più sopra riportato.

Il Tu non distingue fra le diverse fasi che riguardano le valutazioni finali, in particolare fra: (a) la fase della deliberazione delle singole proposte di voto da parte dei docenti delle diverse discipline; (b) la fase della delibera sull'ammissione o non ammissione dello studente alla classe successiva; (c) la fase della "convalida" dei crediti formativi certificati, sulla base dei criteri stabiliti dal collegio docenti; (d) la fase dell'assegnazione dei crediti scolastici.

Né il Tar eccede su tali commi del Tu: risultano perciò incomprensibili sia i titoli dei giornali che parlano dell'esclusione generalizzata dei docenti di religione da (tutte) le operazioni di scrutinio, sia, evidentemente, le dichiarazioni a favore o contro tale supposta novità.

È vero che fra le righe della sentenza del Tar si potrebbe leggere anche questo, ma è anche vero che oggetto del ricorso sono esclusivamente le citate Omm (che hanno per oggetto, si ricordi, gli esami di stato conclusivi del II ciclo di istruzione, non gli scrutini di tutti gli

ordini di scuola!), ed in particolare (1) quanto si dice sulla partecipazione dei docenti di religione, o di attività alternative, alle delibere sull'assegnazione del credito formativo, e (2) se si deve tener conto dell'interesse e del profitto degli alunni che a tali attività (Irc o alternative) hanno partecipato.

Come abbiamo visto più sopra, il Tu, all'art. 309, afferma sì che il docente di Rc partecipa alle operazioni di scrutinio solo per gli alunni che si avvalgono di detto insegnamento, ma aggiunge esplicitamente (comma 3) che i docenti di Rc «fanno parte della componente docente negli organi scolastici con gli stessi diritti e doveri degli altri docenti»; il comma 4, che la sentenza del Tar cita per dimostrare come il docente di religione abbia un ruolo marginale e secondario nell'attività valutativa, riguarda la sola redazione di una nota (o giudizio) riguardante l'interesse e il profitto degli studenti che si avvalgono dell'Irc, ma non riguarda la partecipazione del docente di Rc alle altre deliberazioni del consiglio di classe (comprese le delibere sui voti, le delibere sulla ammissione, le delibere sui crediti scolastici), sempre e solo, ovviamente, per gli studenti che si avvalgono dell'Irc.

Caso mai, andrebbe chiarito se nei cosiddetti "tabelloni" esposti al pubblico, che non costituiscono documento ufficiale, sia legittimo esporre anche il giudizio di Rc per gli studenti che se ne avvalgono, anche per evitare di far conoscere al pubblico quali studenti si avvalgono e quali studenti non si avvalgono, e questo a difesa di un dato relativamente personale, e a garanzia di evitare discriminazioni di qualsiasi tipo, sia nei confronti di chi non si avvale, sia anche nei confronti di chi si avvale. Ma su questo punto nessun Tar è mai intervenuto.

Il Tar disquisisce poi sul fatto che gli alunni che frequentano l'Irc o le attività alternative (compreso lo studio individuale, cosa su cui però il Tar tace, pur essendo la maggiore modalità alternativa) sarebbero avvantaggiati rispetto a coloro che, scegliendo di uscire dalla scuola, possono utilizzare questo tempo per svolgere attività da riconoscersi come crediti formativi, e questo perché la valutazione dei crediti formativi è lasciata alla autonomia delle scuole.

Su tale punto in effetti è possibile cogliere una certa discriminazione: chi partecipa all'Irc o alle attività alternative potrebbe avere, anche per sola questa ragione, il punteggio più alto della

“banda di oscillazione” derivante dalla media dei voti; mentre chi, al posto dell'Irc, sceglie di uscire dalla scuola per svolgere, ad esempio, attività di volontariato, può avere, ed anche solo per questa ragione, il punteggio più alto della “banda di oscillazione”, ma – al fine del riconoscimento della propria attività alternativa all'Irc svolta fuori dalla scuola come “credito formativo” – deve sottostare a quanto stabilito dal collegio docenti della propria scuola (riguardo alle tipologie generali delle attività riconoscibili come credito formativo) e dal proprio consiglio di classe (che deve convalidare le esperienze formative certificate dagli studenti).

Sul punto, sarebbe assai più semplice, e meno ideologico, che la normativa sui crediti formativi prevedesse l'automatico riconoscimento come credito formativo delle attività svolte in alternativa alla Rc, compiute fuori dalle mura scolastiche, anche se svolte – mi permetto di aggiungere – in orario diverso da quello dell'Irc (per ovvie ragioni pratiche).

Il Tar invece, affermando l'eventuale disparità di trattamento fra gli uni (si noti: non solo coloro che svolgono l'Irc, ma anche coloro che svolgono attività alternative,

compreso lo studio individuale!) e gli altri (coloro che escono di scuola per svolgere altre attività formative), dichiara illegittimi i commi 13 e 14 dell'art. 8 delle OOmm 26/2007 e 30/2008 solo perché favorirebbero chi, comunque, partecipa con interesse e profitto ad una attività didattica che, comunque, è inserita nel piano degli studi della scuola pubblica italiana!

Senza poi considerare che – almeno sul piano teorico – uno studente che si avvale dell'Irc (o di una attività alternativa) potrebbe parteciparvi con scarso interesse o scarso profitto, per cui il docente di Rc (o delle attività alternative) potrebbe chiedere di attribuire allo studente il punteggio più basso della fascia: in questo caso, la valutazione negativa da parte del docente di Rc svantaggerebbe lo studente che si avvale dell'Irc rispetto a colui che, non avvalendosi né dell'Irc né di attività alternative, è uscito dalla scuola. Il Tar sembra dare per scontato che chi segue l'Irc abbia sempre e comunque un profitto altamente positivo, o comunque sufficiente: in realtà il giudizio viene assegnato dal docente di Rc (o di attività alternativa) proprio durante lo scrutinio, e può anche essere insufficiente.



La confusione tra crediti formativi e crediti scolastici
 Un altro punto altamente problematico della sentenza è quello in cui il giudice amministrativo non ha ben chiara la differenza ed il rapporto (più sopra richiamati) fra credito scolastico e credito formativo.

Il Tar infatti, nell'annullare le OOmm 26/2007 e 30/2008, afferma l'esistenza di una discriminazione fra gli studenti che si avvalgono dell'Irc (o di una attività alternativa) e gli studenti che invece non scelgono nessuna attività alternativa, in quanto ai primi è riconosciuta la possibilità di vedere il loro interesse e profitto ottenuto con la partecipazione all'Irc (o di una attività alternativa) riconosciuto ai fini dell'assegnazione del credito scolastico, mentre coloro che escono dalla scuola, ancorché impegnati in attività aventi valenza formativa, possono vedere riconosciute tali attività solo ai fini del credito formativo, e non del credito scolastico.

Scrivendo il Tar: «In conseguenza chi non sceglie l'insegnamento della religione cattolica sarebbe esposto al rischio di presentarsi in condizione di svantaggio sul mercato del lavoro o in occasione della partecipazione a selezione per l'ammissione ai corsi universitari o borse di studio connotati come noto da un'altissima competitività.

«Tale situazione non sarebbe comunque rimediata dalla possibilità degli studenti "non avvalentisi" di ottenere, in luogo del "credito scolastico", la valutazione dell'attività eventualmente svolta fuori dalla scuola quale i "crediti formativi" di cui al Dm 49 del 24 febbraio 2000».

Quello che il Tar sembra ignorare è che il "credito formativo" concorre all'assegnazione del "credito scolastico", e vi concorre in modo fondamentale, in quanto elemento di cui si deve necessariamente tener conto al fine di assegnare l'uno o l'altro punteggio derivato dalla media scolastica. Il credito formativo, come già detto sopra, concorre alla determinazione del credito scolastico.

Al contrario, il contributo del docente di Rc (o del docente di attività alternative, o la certificazione di attività alternative svolte all'interno della scuola) è solo uno degli elementi che il consiglio di classe è chiamato a tener conto al fine di stabilire se assegnare l'uno o l'altro punteggio all'interno della banda di oscillazione derivata dalla media scolastica. Posto che, dal punto di vista pratico, la positiva partecipazione all'Irc (o ad una delle alternative) o la certi-

ficazione di attività formative svolte fuori dalla scuola ottengono lo stesso risultato (il punteggio più alto della "banda di oscillazione"), dal punto di vista puramente teorico il credito formativo rappresenta un vantaggio rispetto alla semplice partecipazione all'Irc; infatti, mentre in quest'ultimo caso il docente di Rc esprime un suo giudizio (certo non riguardo alla fede ed alle convinzioni religiose!), che deve essere confrontato con altri giudizi sullo studente in generale espressi da altri docenti, nel secondo caso il consiglio di classe deve solo prendere atto della certificazione, come avviene, ad esempio, per la partecipazione ad attività sportive, laddove il consiglio di classe non deve indagare se tale partecipazione sia stata positiva o negativa – ad esempio, riguardo ai risultati sportivi raggiunti.

È vero che la validità delle attività svolte fuori della scuola al posto dell'Irc devono essere approvate (come tipologia) dai collegi docenti e convalidate dai consigli di classe; ma è altrettanto vero che – nel caso – una decisione del consiglio di classe che non riconoscesse come credito formativo tale attività, perché discriminatoria, sarebbe appellabile al Tar con ottime probabilità di successo.

In altre parole, ci potrebbe essere discriminazione fra lo studente che si avvale dell'Irc e quello che, uscendo da scuola, svolge attività alternative fuori da scuola: ma tale discriminazione non nasce dal riconoscimento dell'Irc ai fini della determinazione del credito scolastico, ma dall'eventuale disconoscimento (mai accaduto nella realtà, a quanto si sa) di attività extrascolastiche svolte da studenti come alternativa all'Irc. E questo ultimo caso andrebbe stigmatizzato qualora accadesse davvero, e non l'astratta possibilità che possa accadere, come sembra fare il Tar quando dichiara che, non essendo automatico il riconoscimento come credito formativo delle eventuali attività extrascolastiche svolte da studenti come alternativa all'Irc, tale riconoscimento potrebbe non avvenire e dunque dar adito a discriminazioni.

La religione nei limiti della sola ragione amministrativa

Il punto vero – e quello che è al centro delle polemiche – non è tanto quello della eventuale discriminazione di studenti che, al posto dell'Irc, svolgono attività di volontariato fuori delle mura scolastiche. Il punto vero è il ruolo

dell'Irc nella scuola pubblica.

Il Tar, nella sentenza in oggetto, fa alcune affermazioni che, a giudizio di chi scrive, eccedono sia dal problema che la sentenza deve affrontare, sia dalle competenze del giudice amministrativo.

Il Tar del Lazio dichiara infatti quanto segue: «Qualsiasi religione – per sua natura - non è né un'attività culturale, né artistica, né ludica, né un'attività sportiva né un'attività lavorativa, ma attiene all'essere più profondo della spiritualità dell'uomo ed a tale stregua va considerata a tutti gli effetti.

«Come sarà evidente in seguito, salvo che in una teocrazia (di cui non mancano purtroppo esempi negativi anche nell'epoca contemporanea) la fede in un Dio non può essere – nemmeno indirettamente – qualificata come un'ordinaria "materia scolastica", al pari delle altre.

«Di qui l'interesse dei non credenti, ovvero dei differentemente credenti, ad impugnare gli atti che ritengono violino le loro più profonde convinzioni morali o religiose».

Si resta basiti... E quando mai «la fede in un Dio» è stata qualificata come «un'ordinaria materia scolastica»? La disciplina scolastica si chiama infatti, come è noto, «Insegnamento della religione cattolica», e

non c'è bisogno di scomodare i grandi teologi del XX secolo per saper distinguere fra la "fede" e la "religione", e fra "esperienza religiosa" e "conoscenza della religione". Qualunque libro di storia, qualunque docente di storia, in ciascun ordine e grado di scuola, insegna almeno gli elementi fondamentali di diverse religioni – certamente quelle ebraica, cristiana ed islamica, e spesso anche, all'interno della religione cristiana, gli elementi fondamentali delle diverse confessioni. Il Tar non sa che i docenti di storia, a qualsiasi credo religioso appartengano o non appartengano, insegnano Mosé e Gesù Cristo, san Paolo e san Francesco, Lutero e Calvino, Maometto e talvolta anche Khomeini?

La confusione del Tar fra fede (fides qua) e conoscenza della religione (fides quae)

Il Tar fa anche un'altra affermazione che non abbiamo problemi a dichiarare "ideologica". Dice il Tar: «La sfera religiosa concerne aspetti che coinvolgono la dignità (riconosciuta e dichiarata inviolabile dall'art. 2 Cost.) dell'essere umano; e spetta indifferentemente tanto ai credenti quanto ai non credenti, siano essi atei o agnostici (cfr. Corte costituzionale, 8 ottobre 1996, n. 334).



«Ma proprio per questa ragione, sul piano giuridico, un insegnamento di carattere etico e religioso strettamente attinente alla fede individuale non può assolutamente essere oggetto di una valutazione sul piano del profitto scolastico per il rischio di valutazioni di valore proporzionalmente ancorate alla misura della fede in essa. «Sotto tale profilo è dunque evidente l'irragionevolezza dell'Ordinanza che nel consentire l'attribuzione di vantaggi curricolari, inevitabilmente collega in concreto tale utilità alla misura della (magari solo ostentata, verbale e strumentale) adesione ai valori dell'insegnamento cattolico impartito».

Il Tar afferma dunque che le OOmm 26/2007 e 30/2008 sono irragionevoli perché darebbero vantaggi curricolari a chi aderisce ai "valori" dell'insegnamento cattolico, dopo aver detto poco prima discettato della non insegnabilità della "fede".

Ma allora, si può aderire ai "valori" senza aderire alla "fede" che li fonda? (accenno implicito ai cosiddetti atei devoti?)

E di nuovo, è l'adesione alla fede cattolica, o ai valori della religione cattolica (che non è la stessa cosa, in ogni caso) ad essere l'obiettivo dell'insegnamento o l'oggetto della valutazione dell'Irc? O non è piuttosto la conoscenza della religione cattolica in quanto tale, anche a prescindere dall'adesione personale a quella fede e ai valori che da essi deriverebbero?

In ogni caso, il Testo unico, come abbiamo visto, prevede che l'Irc debba essere valutato dal docente, sia pure con una valutazione assai diversa da quella prevista delle altre materie; il Tar non contesta il comma 4 dell'art. 309 del Tu, ma gli fa dire il contrario di quello che dice, ossia che l'Irc non è valutabile!

Il calcolo delle percentuali secondo il Tar del Lazio
Il Tar discetta poi sul fatto che il credito scolastico (fino a 25 punti) pesa per il 55,55% rispetto punti assegnati delle prove scritte (45 punti), e pesa per l'83,33% rispetto alle prove orali (30 punti): ma non era più semplice, più corretto e più chiaro dire che il credito scolastico pesa per il 25 %, contro il 45% delle prove scritte ed il 30% dell'orale, ed è dunque assai meno importante delle prove d'esame? E non era ancor più chiaro e corretto dire che l'autonomia del consiglio di classe nell'assegnazione del credito, una volta deliberati i voti, è di appena 1 punto (se la media non è superiore

all'8), e di 2 punti (se la media è superiore all'8)? E che pertanto la eventuale discriminazione non riguarda una decisione che varrebbe l'83,33% del punteggio del colloquio, ma che al massimo, in un triennio, può forse incidere per 6 punti su 100, e dunque (a dir molto) per il 6%?

Le percentuali fanno sempre colpo, ma bisogna essere onesti nell'usarle. Se un abito costa 1000 euro e lo compero a 750, dirò che l'ho pagato il 25% in meno; se costava 750 e lo compero a 1000, dirò che l'ho pagato il 33,33% in più: ma sempre 250 euro sono.

Il Tar discute anche di aule e corridoi

Infine il Tar entra nel merito della prassi in essere nelle scuole (non si capisce sulla base di quali competenze, dati o inchieste), affermando: «al riguardo non può ignorarsi il fatto che, per comune esperienza di vita, nelle nostre scuole (metropolitane e non) le cosiddette materie alternative – concernendo comunque una minoranza della popolazione scolastica – spesso o non vengono attivate affatto per mancanza di risorse ovvero nella realtà delle cose si riducono al semplice "parcheggio" degli alunni in qualche aula (quando non nei corridoi). E ciò anche quando gli alunni delle più eterogenee etnie del mondo e delle altre più disparate confessioni rappresentano quasi il 40% degli studenti (con punte addirittura del 90 % in alcune estreme periferie dei grandi agglomerati urbani)».

Sulla base di quali dati il Tar dichiara le suddette percentuali? E cosa assicura che gli studenti stranieri siano tutti di religioni diverse da quella cattolica, quando "per esperienza" le nostre scuole sono frequentate anche da molti studenti di origine sudamericana o filippina – per tacere di studenti provenienti da famiglie cattoliche dell'est europeo? Il Tar del Lazio ragiona secondo l'equazione straniero=arabo-musulmano? E cosa fa pensare il Tar che chi non si avvale dell'Irc sia «parcheggiato» (espressione poco giuridica, mi si consenta) «in qualche aula (quando non nei corridoi)»? Lasciando stare i corridoi delle scuole, che i giudici del Tar forse frequentano poco, dove devono stare gli studenti in una scuola, se non «in qualche aula»?

Gli effetti della sentenza

In attesa del pronunciamento del Consiglio di Stato, quali effetti concreti ha la sentenza del Tar?

Va subito precisato che il Tar del Lazio conclude la propria sentenza con queste parole: «In tali esclusivi assorbenti profili entrambi i ricorsi sono dunque fondati e devono essere accolti. Per l'effetto deve essere dichiarato l'annullamento delle ordinanze di cui in epigrafe».

Ossia, il Tar ha annullato interamente tanto la Om 26/2007, quanto la Om 30/2008, anche se i ricorrenti contestavano solo le parti in cui si tratta del credito scolastico e formativo.

Poiché – come si evince dal testo della sentenza – nessuna delle parti è direttamente interessata alle ordinanze medesime (è una delle ragioni con le cui, ad esempio, l'Avvocatura dello Stato si è opposta al ricorso, chiamando in causa appunto «l'originaria e persistente carenza di interesse» da parte dei ricorrenti), l'annullamento delle ordinanze stesse non ha alcuna ricaduta pratica immediata, salvo che, per effetto di tale sentenza, altri soggetti non ritengano (a distanza di uno o di due anni) contestare l'esame di Stato svolto nel 2007 o nel 2008, in quanto l'ordinanza ministeriale che li regolava è stata annullata. Anche per il futuro (compresi gli esami 2009), come ammesso dallo stesso Tar, l'annullamento delle OOmm relative agli esami del 2007 e del 2008 non dovrebbe costituire automaticamente precedente, visto che il Consiglio di Stato ha a suo tempo rigettato un analogo ricorso riguardante la Om 90/2001, e nonostante questo, il Tar ha ritenuto ammissibile i ricorsi contro le OOmm 26/2007 e 30/2008, in quanto «nessuna preclusione processuale può essere rinvenuta nel fatto che una certa definizione di un punto in un precedente provvedimento (il cui gravame sia stato disatteso) venga poi ripreso analogamente in un successivo analogo ma ontologicamente separato atto. Non appare dunque ostativa all'esame del gravame la mancata impugnativa delle precedenti ordinanze ministeriali, dato che non vi è un alcun vincolo di presupposizione necessaria tra le diverse ordinanze».

Va però chiaramente detto che l'intenzione dei ricorrenti – pienamente soddisfatta dalla sentenza del Tar – era quella di vedere affermata, sul piano del diritto, l'assoluta

marginalità dell'insegnamento della religione cattolica (e dunque dei docenti di religione cattolica), la cui presenza nella scuola pubblica dovrebbe pertanto essere considerata, coerentemente con le motivazioni della sentenza, come del tutto "aggiuntiva" e "facoltativa" al curriculum scolastico; facoltativa non nel senso che è data agli studenti italiana la facoltà di avvalersi o meno di un insegnamento inserito nel quadro complessivo della scuola italiana, ma facoltativa nel senso comune del termine, ossia come qualcosa di aggiuntivo e marginale, che non concorre alla formazione della personalità dello studente, che non concorre all'acquisizione di conoscenze, competenze e capacità, che non concorre alla crescita culturale degli allievi; di fatti il Tar sostiene, come abbiamo visto, che «qualsiasi religione – per sua natura – non è né un'attività culturale, né artistica, né ludica, né un'attività sportiva né un'attività lavorativa ma attiene all'essere più profondo della spiritualità dell'uomo ed a tale stregua va considerata a tutti gli effetti» – di nuovo confondendo l'esperienza religiosa soggettiva (*fides qua creditur*) con la conoscenza oggettiva del fenomeno religioso (*fides quae creditur*), che – come si è detto – ha una sua precisa valenza culturale.

È questa la ragione di fondo per cui la sentenza del Tar, pur nella sua sostanziale inefficacia pratica, va però contestata proprio per le ragioni di principio che tale sentenza sostiene; e da questo punto di vista, è necessario attendere la sentenza del Consiglio di Stato, cui sarebbe opportuno opporre anche l'incompetenza di un tribunale amministrativo, che è chiamato semplicemente a risolvere contenziosi fra i singoli cittadini e l'amministrazione pubblica, onde evitare vessazioni o ingiustizie dell'amministrazione nei confronti del cittadino. Ingiustizie e vessazioni che qui non paiono esserci, se è vero – come è vero – che nessuno dei ricorrenti ha un chiaro interesse soggettivo nella questione, e se è vero – come è vero – che l'esame di Stato non è un esame comparativo (come ricorda lo stesso Tar), e che un eventuale (e tutto da dimostrare) vantaggio degli studenti che si avvalgono dell'Irc, o delle attività alternative, rispetto a coloro che escono dall'edificio

scolastico, non comporta affatto alcun danno per gli questi ultimi soggetti.

CONSIDERAZIONI FINALI (OLTRE LA SENTENZA DEL TAR)

Per un insegnamento obbligatorio – ma non confessionale – della religione cattolica nella scuola pubblica

La questione della effettiva valutazione dell'Irc è legata a quella, più generale, della sua non obbligatorietà; insomma, ritorniamo al Concordato del 1929, alla sua revisione del 1984, alle successive sentenze della Corte Costituzionale e al problema della “confessionalità” dell'insegnamento della religione (cattolica), della “idoneità” all'insegnamento rilasciata ai docenti di Rc dall'ordinario diocesano (della diocesi di residenza del docente, ovvero della diocesi in cui si trova la scuola dove costui insegna, ovvero di una qualsiasi diocesi italiana?), e sulla prassi che vuole siano le Curie vescovili a nominare, *de facto*, i docenti di religione nelle scuole, talvolta con motivazioni “pastorali” (pensiamo al trasferimento di un prete da una parrocchia all'altra).

Forse sarebbe il caso di ripensare, almeno a livello di dibattito teorico, alla proposta che Luciano Pazzaglia fece agli inizi degli anni Ottanta, prima della revisione del Concordato, sulla opportunità di un insegnamento laico e non confessionale (e dunque pienamente inserito nel curriculum di studi) della religione cattolica. Obbligatorietà, aconfessionalità e piena cittadinanza dell'insegnamento della religione cattolica *versus* facoltatività, confessionalità, e marginalizzazione. Ma il discorso si farebbe lungo.

La stesura delle ordinanze: scrivere meno, scrivere meglio

Tornando all'art. 8, commi 13 e 14, delle OOmm 26/2007 e 30/2008, si può dire che, presi complessivamente, tali due commi sembrano dire troppo, in particolare il c. 14. Se infatti il consiglio di classe deve tener presente, per deliberare il credito scolastico, «dell'interesse e dell'impegno nella partecipazione al dialogo educativo» in generale, la specifica sottolineatura dell'interesse (e del profitto!) nella partecipazione alle attività di Irc o a quelle alternative, o allo studio individuale, risulta o inutile – perché ripetitiva – o dannosa, perché foriera di

discussioni dentro il consiglio di classe o di ricorsi (al Tar, non solo del Lazio).

Come esempio, torniamo al nostro studente del quarto anno con la media del 7,5, e senza crediti formativi: il consiglio deve attribuirgli 5 o 6 punti di credito. Il docente di Rc, o quello di attività alternativa, potrebbero far mettere a verbale che il loro ragazzo ha avuto una assidua partecipazione ed un ottimo profitto; oppure lo studente (poniamo, uno straniero) potrebbe avere una certificazione che indichi come, durante le ore di Irc, egli abbia optato per lo studio individuale, approfondendo la lingua italiana e conseguendo una certificazione di competenza linguistica di livello B2. Può il consiglio di classe, in tutti e tre i casi, non attribuire allo studente in questione il massimo della banda di oscillazione, e cioè 6 punti? Ma se invece tutti gli altri docenti lamentassero una scarsa partecipazione, un impegno appena accettabile, e ritenessero invece che tale studente meriti il minimo della fascia, cioè 5 punti? Certo, un verbale scritto per bene sarebbe forse inattaccabile anche di fronte al Tar del Lazio, e tuttavia, non si può non notare che il comma 14 attribuisca una particolare importanza all'Irc e alle attività ad esse alternative, addirittura più che alle altre discipline. Qui, a nostro giudizio, non c'è alcuna discriminazione fra chi si avvale dell'Irc e chi non se ne avvale, ma se mai una eccessiva e ridondante normazione che – come si è visto – apre problemi più che risolverli.

Al di là della sentenza del Tar del Lazio, che dovrà passare all'esame del Consiglio di Stato, ritengo sommessamente che nella prossima Om, quella degli esami di Stato 2010, l'intero comma 14 potrebbe essere eliminato, aggiungendo se mai, al comma 4, laddove si parla di partecipazione ed interesse, una espressione del tipo «riguardante ogni attività scolastica e formativa, anche elettiva, compresa nel piano di studi e nel Pof della scuola», mentre per quanto riguarda la presenza nei consigli di classe e negli scrutini dei docenti di Irc, o di materia alternativa, sarebbe più coerente con l'ordinamento vigente limitarsi ad affermare molto semplicemente che il docente di Rc concorre alle delibere del consiglio di classe riguardante l'attribuzione del credito scolastico (sempre per i soli alunni che se ne avvalgono) con le stesse modalità con cui il docente di Rc partecipa alle delibere del consiglio di classe riguardante la promozione (o l'ammissione agli

esami) o la non promozione (o non ammissione) degli studenti – senza nominare a questo punto eventuali docenti di attività alternative, per le ragioni più sopra richiamate.

Crediti scolastici e formativi: una normativa barocca

Ed infine, la normativa sui crediti scolastici e formativi potrebbe essere semplificata, facendo coincidere, seccamente, la media scolastica con il credito annuale (senza “bande di oscillazione”). L’attuale normativa, per la sua complessità e vischiosità, conduce facilmente a ricorsi ai Tar, a contestazione dei crediti assegnati, alla riapertura dei verbali, a contenziosi fra consigli di classe e commissioni d’esame. Quando la discrezionalità dei consigli di classe, una volta deliberati i voti e calcolata la media, attualmente, si limita a dover assegnare solo un punto in più o un punto in meno, tanto varrebbe eliminare tale discrezionalità.

A volte, è bene scrivere norme con poche parole e poche variabili; il di più, viene dal maligno...



Lo scritto di Guido Campanini ha due meriti: quello di fare chiarezza su uno dei temi di maggior discussione estiva, dimostrando (non con affermazioni apodittiche, né con frasi ad effetto, ma con la competenza propria del laico cri-

stiano impegnato) la debolezza, in punto di fatto e in punto di diritto, della sentenza della sez. III-quater del Tar del Lazio; ma altresì quello di aprire una seria discussione sia sul futuro dell'insegnamento della religione, sia sul modo di intendere il principio costituzionale di laicità. A quest'ultimo proposito, giova collegare lo scritto di Campanini con le nostre Riflessioni sullo Stato costituzionale laico (in questa rivista, n. 3/2009), anche per misurare il grado di fraintendimento del principio e l'utilizzazione impropria che la sentenza del giudice amministrativo ha dato della sentenza Casavola del 1989...

Quanto al futuro dell'insegnamento della religione, sarebbe forse più utile, invece che ribadire più o meno stancamente posizioni che l'attuale dibattito internazionale tende a considerare non più coerenti con i contesti multireligiosi e multiculturali e che pertanto finiscono inevitabilmente per essere oggetto di strumentalizzazioni politiche, confrontarci seriamente, dentro la comunità ecclesiale, con la prospettiva di un insegnamento di cultura religiosa a carattere non confessionale (non necessariamente incompatibile con l'insegnamento della religione cattolica e con il sistema dell'"ora alternativa" per i non avvalentisi), secondo i principi che in sede Ocse sono stati negli ultimi anni proposti in argomento e che sono oggetto di un'approfondita discussione tra gli studiosi delle discipline interessate (c.d. principi di Toledo). Non confrontarci su tali proposte o, peggio, fare orecchi da mercante temo ci esporrà, in un futuro più o meno prossimo, a forti strumentalizzazioni, nelle quali inevitabilmente i profili della "religione civile" finiranno per soffocare gli altri. (r.b.)

Partecipazione, sviluppo, arte e religion

*Prosegue la riflessione incentrata sui temi del Progetto Camaldoli:
Maurilio Guasco ci offre la sua riflessione sui temi
della rappresentanza e della partecipazione,
che non possono rimanere estranei a un cristianesimo
che per essere autentico deve essere incarnato.*

*Così come una Chiesa pienamente abitante del mondo contemporaneo non può
rinunciare al proprio impegno per ristabilire la giustizia al centro del modello di
sviluppo del pianeta, che ha bisogno, secondo Luigi Lorenzetti, di riscoprire
la solidarietà e la destinazione universale dei beni.*

*Interessante, poi, il contributo di Laura Paladino,
che indaga il rapporto tra la Scrittura e la storia dell'arte,
alla scoperta di una Parola che, da sempre, è via di bellezza.*

Interventi:

**M. Guasco
L. Lorenzetti
L. C. Paladino**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

55

4-5
o
2
0
0
9



**PROGETTO
CAMALDOLI**
Un cristianesimo incarnato nel mondo contemporaneo non può sottrarsi alle sfide della democrazia e dell'appartenenza alla società civile

Maurilio Guasco,

professore ordinario di Storia contemporanea all'Università del Piemonte Orientale, assistente del gruppo Meic di Alessandria

Dalla rappresentanza alla partecipazione: l'impegno dei cristiani

Maurilio Guasco

Coscienza prosegue la pubblicazione di contributi volti a sviluppare i contenuti del Progetto Camaldoli: un cammino, dunque, che continuerà su queste pagine alla ricerca delle «idee per la città futura».



«C he cosa riconosce e s'impegna a garantire uno Stato democratico come quello in cui ci troviamo? La libertà individuale e quella associativa, l'iniziativa di ciascuno e la redistribuzione delle risorse, la solidarietà economica e la solidarietà sociale, la legittimità dell'iniziativa privata e l'intervento pubblico per riequilibrare le posizioni».

Sono espressioni che si trovano in un appunto scritto da don Luigi Di Liegro, fondatore e direttore della Caritas romana, nel 1990. Che poi aggiungeva, mettendo in risalto un orientamento sempre più evidente: «In realtà le disuguaglianze non solo non sono diminuite ma crescono e continuano a crescere in tutti i campi e per tutti gli aspetti della vita perché gli interessi forti si coalizzano più in fretta e camminano più veloci. E oggi come si sa la ricchezza non è solo il denaro contante ma il credito e le credenziali che la famiglia d'origine e quella di affiliazione possono garantire a pochi ignorando i più».

Si tratta di riflessioni fatte da don Luigi quando si poteva ancora parlare di una società dove un terzo viveva in condizioni difficili, mentre i due terzi vivevano in condizioni accettabili. Oggi si parla piuttosto «di una situazione completamente rovesciata, con due terzi dei cittadini in difficoltà a fronte di un terzo di benestanti e con un gap tra le due parti assai più vistoso rispetto al passato» (*Progetto Camaldoli. Idee per la città futura*, Studium, Roma 2008, p.111).

È in questo nuovo contesto che bisogna riprendere a riflettere sulle attese di una società profondamente mutata, dove rischiano di perdere significato anche termini che sembravano definiti e acquisiti in modo definitivo.

Tornando a don Luigi Di Liegro, si può dire che alcune delle preoccupazioni che hanno segnato tutta la sua vita e il suo lavoro non sono per nulla datate e conservano tutto il loro valore di proposta e di provocazione. Fra queste possiamo ricordare in particolare i contenuti e il senso della democrazia, la partecipazione, e il ruolo dei cristiani nella società contemporanea.

L'elemento più importante in democrazia rimane la vittoria alle elezioni. Ma non va dimenticato che «sono politicamente ed eticamente più rilevanti le idee, i progetti, le scelte e i programmi, in coerenza con i bisogni di sempre e con quelli nuovi, con le attese profonde, consapevoli o meno, con i diritti e i doveri, saggiamente equilibrati, di tutti i cittadini» (*Progetto Camaldoli*, p.113).

Ora, fare progetti ed elaborare idee diventa difficile non solo perché il mondo è globalizzato e le interdipendenze sono molto aumentate, ma anche perché l'esigenza di rendere più celeri le decisioni ha finito per trascurare la partecipazione. Bobbio ha ricordato a più riprese che più si allarga la partecipazione più aumentano i tempi delle decisioni. Ma lo ricordava per mettere in risalto che questi sono i prezzi che devono pagare le democrazie, non per auspicare un mondo in cui le decisioni sono più rapide solo perché sono prese da pochi o da uno solo, senza dibattito e confronto: poiché questo modo di agire è abitualmente l'anticamera dei fascismi e dei totalitarismi.

Parlare di partecipazione implica l'informazione, l'attenzione all'altro, la voglia del confronto: tutti nodi che ridiventano importanti per chi voglia collaborare alla ricerca del bene comune. Il problema dell'informazione è oggi al centro di tutte le riflessioni, ed è diventato cruciale non solo in Italia. Sono fortemente aumentati i canali di diffusione, e diminuite le fonti; il cittadino medio finisce per diffidare dell'informazione, o esserne profondamente influenzato: e il sospetto che si impadronisce di lui lo chiude ulteriormente nella sua dimensione particolare. E così «sembra che ciascuno sia soddisfatto della mera enunciazione della propria posizione/verità e disinteressato, nella sostanza, a farla interagire con la posizione altrui» (*Progetto Camaldoli*, p.VII).

Fra le conseguenze di questa situazione che vengono spesso ricordate vi è quella che spinge la politica a produrre dei privati consumatori invece che a formare dei pubblici cittadini. Si tratta quindi di lavorare affinché si possa passare da una democrazia rappresentativa (che comunque fu una grande conquista della società civile) a una democrazia partecipativa. È questo uno dei temi che ritorna a più riprese nei saggi raccolti nel *Progetto Camaldoli*.

A questo punto per il Meic diventa di grande importanza chiedersi quale possa essere il ruolo che i cristiani potranno svolgere per ridare ai cittadini, credenti o non credenti, il gusto della partecipazione politica, di ridiventare cioè dei "pubblici cittadini" e non solo dei "privati consumatori". Per questo, viene ancora ricordato, «si tratta di risvegliare nei cristiani un rinnovato e coerente interesse alle vicende sociali e politiche, di suscitare in essi una forte identità che non li faccia cadere in alcun tipo di concezione nostalgica od integrista, ma li renda capaci di

dare all'Europa quel "supplemento d'anima" di cui ha bisogno in fedeltà creativa alle sue radici autentiche» (*Progetto Camaldoli*, p. 119).

Ci troviamo però di fronte a una situazione parzialmente nuova. Se è vero che è scomparso quello che è stato chiamato il cristianesimo sociologico (*ivi*, p. 127), è altrettanto vero che da qualche tempo si è diffusa una nuova prassi: si è passati da una credenza senza appartenenza (la religione e Gesù Cristo sì, la Chiesa no), a una appartenenza senza credenza. Nel linguaggio più semplice, sono apparse espressioni quali "atei cristiani" e "atei devoti". In altri termini non poche persone hanno riscoperto o riparlato di una loro identità cristiana che prescinde totalmente dal riferimento ai valori evangelici. Fenomeno tanto più significativo quanto più lascia spazio a forme di soddisfazione di quanti pensano che il problema della fede sia un problema personale mentre il problema dell'identità cristiana riguarda anche tutta la società civile. Alcuni recenti scritti dell'ex presidente del Senato Marcello Pera sono emblematici. Il cristianesimo è profondamente incarnato nell'Occidente, quindi difendere l'Occidente è interesse di tutti i cristiani. Un discorso che apre la strada al formarsi di una religione civile, fenomeno non privo di interesse, ma difficilmente compatibile con la radicalità del messaggio evangelico.

Ora, uno degli impegni che emerge dal *Progetto Camaldoli* è di «ricercare se, come e fino a qual punto il cristianesimo si sia "incarnato" nel mondo contemporaneo, e agire efficacemente perché possa avvenire in esso la proiezione sociale del lievito evangelico» (*ivi*, p. 118).

Lasciamo per ora da parte il problema della eventuale identificazione del cristianesimo con il mondo occidentale, cioè con la sua cultura, le sue dottrine, i suoi valori: se così fosse sembrerebbe necessario per un non occidentale di acquisire quella cultura e quei valori per potere accedere al cristianesimo. Il che tra l'altro vanificherebbe ogni discorso di inculturazione al di fuori dell'Occidente e svuoterebbe di senso, per un cristiano, i valori nati al di fuori dell'Occidente. Facciamo piuttosto un cenno agli altri problemi che vanno emergendo quali quello della centralità della persona e della eventuale esistenza di assoluti irrinunciabili. È evidente che questo implica un ripensamento della definizione di persona e del rapporto fra natura e cultura. D'altronde è difficile per un non credente immaginare una natura creata che fonda

degli assoluti irrinunciabili, e per un credente pensare che la natura voluta da Dio non debba dare origine a valori assoluti. Il *Progetto* ricorda esplicitamente che ci troviamo di fronte a una discriminante decisiva: il modo di intendere qui ed oggi l'uomo persona; ed anche l'eventuale esistenza di assoluti irrinunciabili. Su questi temi e nella indispensabile ricerca di un *ethos* comune o, come diceva Lazzati, di un «punto comune di ragione», è bene ricordare che se è vero che le verità assolute sono proprie delle religioni, «non è meno vero che la democrazia laica si fonda su taluni assoluti, quali la dignità della persona, la libertà di coscienza, l'eguaglianza, il rispetto dei diritti di tutti, e quindi la pace, che è a sua volta legata alla capacità di capire e non negare le buone ragioni degli altri» (*Progetto Camaldoli*, p. 27). Non sono pochi i laici che reagiscono di fronte all'affermazione di valori quasi iscritti nella natura umana, e poi finiscono per riconoscerli quando parlano, ad esempio, del «tu non uccidere» come di un dato insopprimibile della coscienza umana.

Il cristiano, e anche questo potrebbe essere uno dei compiti del Meic, dovrebbe operare il passaggio che è avvenuto nel corso dell'Ottocento nella concezione della Nazione, applicandolo alla propria appartenenza alla Chiesa: passare cioè da una appartenenza religiosa per diritto di nascita a una appartenenza alla Chiesa come libero atto di scelta, o se vogliamo usare una frase classica, come «plebiscito di tutti i giorni».

Così ci ritroviamo sui temi da cui eravamo partiti: se è vero che il cittadino ha bisogno oggi di essere aiutato a riscoprire la sua appartenenza a una società civile e quindi il dovere della partecipazione alla gestione del bene comune, è altrettanto vero che lo stesso problema si pone per il credente nei confronti della sua Chiesa di riferimento. Può sembrare strano, ma uno dei ruoli che in parte sta svolgendo l'Islam (argomento di grande importanza che si trova ricordato nel *Progetto Camaldoli* ma che richiederà ben altra attenzione) è quello di riproporre a molti cattolici il problema della loro appartenenza alla Chiesa cattolica: che spesso si risolve in quella ricordata «appartenenza senza credenza» che prescinde dal messaggio evangelico.

Compito questo che deve coinvolgere tutta la comunità dei credenti e non solo i presunti «addetti ai lavori», che per molti sono poi i membri della gerarchia. In un tempo in cui gli spazi pubblici sono in buona parte occupati dai «portavoce», cioè da quanti sono chiamati a spiegare le decisioni del capo, prescindendo totalmente da una riflessione personale, bisognerà contribuire a formare una comunità di credenti partecipi e responsabili, convinti che la gerarchia è il riferimento imprescindibile dell'unità, ma altrettanto convinti, come aveva ricordato con chiarezza l'allora teologo Ratzinger, che nessuno si può sostituire alla coscienza personale.



Questo sviluppo è sostenibile?

Luigi Lorenzetti

Louis-Joseph Lebret, sacerdote dell'Ordine domenicano, uno dei principali redattori dell'enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* (1967), una sera mentre era a tavola con politici, banchieri e imprenditori, domandò loro di dare una definizione dello sviluppo. Le risposte spaziavano dal reddito pro capite, al numero dei letti negli ospedali, dai chilometri di strada asfaltata per abitante, al capitale investito in infrastrutture.

Dopo un attento ascolto, disse loro: «Sviluppo è garantire la felicità delle persone. Pensateci bene prima di spendere soldi in strade e infrastrutture»¹. Con questo, l'eminente esperto non intendeva certo invitarli a smettere di fare il politico, il banchiere, l'imprenditore, e di iscriversi alla "San Vincenzo". Li invitava, invece, a riflettere sulla destinazione ultima della loro specifica attività. Il fine ultimo dell'economia non sta nell'economia, ma in quello a cui deve servire: la crescita, l'essere di più delle persone e delle società. In altre parole, lo sviluppo economico, certo necessario, ha un significato unicamente ed esclusivamente strumentale.

La concezione strumentale dell'economia, del sistema economico, dello sviluppo economico, pone un problema serio per le società cosiddette avanzate, dove l'idea di sviluppo è catturata dentro una visione economicista che conduce a pensare l'economico come un fine e non come strumento in ordine alla sua destinazione umana e sociale.

Per correggere l'idea riduttiva di sviluppo, si è impegnato il Concilio Vaticano II² e, in particolare, la prima enciclica sociale del dopoconcilio, la *Populorum progressio* di Paolo VI del 25 marzo 1967³.

Vent'anni dopo, nella ricorrenza della *Populorum progressio*, l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987) ritorna sull'argomento e conclude con un avvertimento: «Se viene limitato [lo sviluppo] alla dimensione economica si ritorce contro quelli che si vorrebbero favorire»⁴. In base all'esperienza fallimentare dell'attuale modello di sviluppo, non è difficile comprendere quali sono le ritorzioni di uno sviluppo economico fine a se stesso.

L'idea di sviluppo, che è multidimensionale, non riducibile quindi all'una o all'altra dimensione (spirituale, culturale o materiale che sia) è il filo conduttore della nuova enciclica sociale *Caritas in veritate* del 29 giugno 2009, dedicata interamente allo «sviluppo umano integrale nella carità e nella verità».

In questa prospettiva, la sostenibilità/insostenibilità di questo sviluppo, che effettivamente «è stato adottato negli ultimi decenni»⁵, dipende dal verificare se risulta o no fattore di crescita umana delle persone e delle società. Per tale verifica, si può seguire una duplice direzione: la prima considera il rapporto tra sviluppo economico, da un lato, e promozione delle persone e delle società dall'altro; la seconda, in direzione inversa, considera il rapporto tra promozione o crescita umana e sviluppo economico.

RAPPORTO TRA SVILUPPO ECONOMICO E PROMOZIONE UMANA E SOCIALE

Gli economisti del primo Novecento avevano previsto che lo sviluppo economico delle società (che progressivamente stavano trasmigrando dall'economia della mera sopravvivenza all'economia dell'abbondanza) sarebbe stato funzionale allo sviluppo umano e sociale. In considerazione delle ricerche scientifiche e delle conseguenti innovazioni tecnologiche, lo sviluppo economico avrebbe dato – secondo loro – alla vita culturale e sociale dell'individuo quella «bellezza e armonia» che finora erano riservate a pochi. «Gli individui

Il modello di gestione dell'economia globale si deve piegare alla giustizia. È responsabilità dei cristiani dimostrare la necessità di rimettere al centro la destinazione universale dei beni, la persona umana, la solidarietà

C
o
s
c
i
e
n
z
a

59

4-5
o
2
0
0
9

Luigi Lorenzetti, sacerdote dehoniano, direttore della *Rivista di Teologia Morale* e docente allo Studio teologico di Bologna

liberati dalla miseria avrebbero potuto vivere meglio e avrebbero potuto coltivare i loro sentimenti e i loro gusti. Le relazioni umane sarebbero state impostate su una maggiore comprensione reciproca, i contributi di pensiero delle scienze sociali e umane avrebbero aiutato a trovare le vie migliori»⁶.

Questi economisti non potevano esprimere in maniera più chiara e convincente la visione strumentale dell'economia in vista della sua finalizzazione umana e sociale. La realtà storica, purtroppo, ha smentito simili previsioni. Il bilancio di fine Novecento e di inizio del nuovo secolo (che coincide con il Terzo millennio) è assai problematico sia per le società economicamente avanzate sia, e ancora più, a livello planetario⁷.

Se l'analisi è oggettiva – e purtroppo lo è – la conclusione è una sola: grande sviluppo economico, ma non a servizio della persona, di ogni persona, di tutta persona. È significativa la conclusione a cui perviene Jan Tinbergen, docente di economia all'Università di Rotterdam. Dopo una rigorosa analisi dei sistemi economici mondiali (dagli inizi del Novecento agli anni Sessanta), afferma: «Il periodo che abbiamo preso in esame non è stato altro che una sequenza di drammatiche negazioni di questi sogni», e aggiunge: «Lo svi-

luppo economico è un fatto innegabile. Abbiamo acquisito molte potenzialità in questo settore. Ciò che è venuto meno erano le regole secondo le quali usare queste potenzialità»⁸.

Così si è compiuto uno sviluppo di tipo quantitativo al quale non si è accompagnato uno sviluppo di tipo qualitativo e, per di più, si è attuato uno sviluppo *elitario* non solo nel confronto tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche dentro gli stessi paesi ricchi⁹.

A questo punto, è necessario passare dall'analisi descrittiva a quella causale. Lo sviluppo economico è stato guidato da «un sistema che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti [...] un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti»¹⁰. Questo sistema, sia pure in diverse versioni, dopo il crollo del Muro (1989) è rimasto unico sulla scena mondiale e guida la globalizzazione economica, madre e regina di altre forme di globalizzazione dei mass media, delle migrazioni, delle culture.

D'altra parte, la critica più radicale all'attuale



modello di sviluppo dell'Occidente non è venuta soltanto dall'etica, filosofica e teologica, del resto abbastanza assente sul piano sociale; e nemmeno dalle encicliche sociali che sono state presenti e avvertite, ma da fenomeni macroscopici che sono collegabili al sistema economico. È un sistema che non sa o non vuole misurarsi con le risorse ambientali disponibili, creando degrado ambientale e distruzione delle risorse naturali; un sistema che dimostra disinteresse a risolvere il divario Nord-Sud, sia a livello regionale sia a quello mondiale; un sistema che, come causa ed effetto, coltiva una tendenza al dominio, allo sfruttamento e al possesso.

In questo contesto, è necessario ascoltare le voci, laiche e religiose, che richiamano al dovere indilazionabile di ripensare e rivedere il modello di sviluppo. A questo richiama esplicitamente anche la nuova enciclica *Caritas in veritate*¹¹. Nessuno, infatti, può rassegnarsi a uno sviluppo economico che avanza, creando inaccettabili disuguaglianze, che non sono attribuibili a eventi fatali ma a decisioni umane. «È proprio fatale che lo sviluppo debba avanzare lasciando dietro di sé o addirittura causando disuguaglianze inaccettabili non soltanto tra i paesi ricchi e paesi poveri, ma anche all'interno degli stessi paesi cosiddetti ricchi?»¹². Addurre le cosiddette "leggi economiche" non è che un comodo alibi per legittimare ideologicamente l'ordine (disordine) esistente.

In conclusione, questo sviluppo economico è insostenibile, perché manca strutturalmente alla finalizzazione umana, sociale e ambientale. Uno sviluppo economico che non concilia efficienza, giustizia sociale, risorse naturali e ambientali non passa l'esame morale e nemmeno l'esame economico¹³. Uscire da tale modello di sviluppo non significa, tuttavia, sostenere acriticamente la proposta della cosiddetta *decrescita*. Al contrario, significa sostenere la crescita, ma in direzione umana, sociale e ambientale¹⁴.

RAPPORTO TRA CRESCITA UMANA E CRESCITA ECONOMICA

Finora si è considerato il rapporto (mancato) tra sviluppo economico e sviluppo umano e sociale, ma si può percorrere anche un cammino inverso e considerare il rapporto (riuscito o no) tra crescita umana e crescita economica. In altre parole, ci si domanda se a maggiore ricchezza corrisponde maggiore realizzazione personale e sociale.

Si tratta di rispondere concretamente a due interrogativi relativi alle società occidentali: società più ricche, anche più umane? Società più ricche, anche più giuste?

Società più ricche, ma non più umane

La condizione planetaria, fino al 1989, era considerata divisa in tre mondi: Primo, Secondo e Terzo. La *Sollicitudo rei socialis* del 1987 si pone in questa triplice ripartizione e riconosce che gli abitanti del Terzo mondo vivono in una condizione disumana. Tale constatazione appare del tutto ovvia: le persone che hanno poco, troppo poco, anzi niente, come possono vivere? Infatti non vivono, milioni di persone nemmeno sopravvivono.

Il documento, però, ha attirato (e attira) l'attenzione quando afferma che gli abitanti del Primo mondo vivono in condizione *disumana*. Come prima impressione, questa affermazione è più difficile da capire. Come si fa a dire che vivono in condizione disumana quanti hanno, oltre il necessario, anche il superfluo, o addirittura il lusso? Quando non riescono nemmeno a distinguere, nella prassi, tra beni necessari, beni superflui, di lusso così che questi ultimi sono diventati necessari?

Eppure il ragionamento dell'enciclica è umanamente convincente. «Tale supersviluppo [...] che consiste nell'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in alcune fasce sociali, rende facilmente schiavi del possesso e del godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si possiedono, con altre ancora più perfette [...]. Tutti noi tocchiamo con mano i tristi effetti di questa cieca sottomissione al puro consumo: prima di tutto un materialismo crasso, e al tempo stesso una radicale insoddisfazione, perché si comprende subito che – se non si è premuniti contro il dilagare dei messaggi pubblicitari e l'offerta incessante e tentatrice dei prodotti – quanto più si possiede, tanto più si desidera, mentre le aspirazioni più profonde restano insoddisfatte e forse anche soffocate»¹⁵. Uscire pertanto, dal consumismo («cambiare lo stile di vita») non deve essere considerato come rinuncia, ma come conquista umano: significa liberare «le aspirazioni più profonde» dell'animo umano alla ricerca dell'autentica felicità che non è data dai beni, pure necessari, ma dal bene, dal vero e dal bello¹⁶. Maggiore ricchezza, pertanto, ma non maggiore crescita umana, all'avere di più non corrisponde un essere di più¹⁷. Ma c'è un altro aspetto direttamente collegato: società più ricche, ma non più giuste.

Società più ricche, ma non più giuste

Non si può non condividere che «non è certo un male essere ricchi, poter disporre di beni che aumentano la qualità della vita»¹⁸. Al contrario, il

male c'è quando la ricchezza (il denaro) è ottenuta con danno e sfruttamento di altri; quando non è usata per scopi ragionevoli; quando per produrla si danneggia l'ambiente che è patrimonio e proprietà di tutti; quando si ignora (o si fa finta di ignorare) la moltitudine di coloro che non hanno nemmeno il necessario per vivere. E questo si verifica non solo nei popoli poveri, ma anche nei popoli ricchi, dove centinaia di migliaia di persone, di famiglie stentano, con il loro stipendio (se pure ce l'hanno), a vivere dignitosamente.

Può darsi che non si abbia colpa della situazione attuale sia a livello locale come planetario. Il problema è un altro e riguarda cosa si fa o non si fa perché non ci sia chi ha troppo e chi ha troppo poco. Non è proprio il caso di demonizzare il benessere, ma di domandarsi che tipo di benessere è; come lo si è raggiunto; come si sostiene, ammesso che sia sostenibile, e per quali meccanismi economici/finanziari non è esteso (e non si estende) in maniera equa a tutti e a tutti i popoli nell'era della globalizzazione. Nessuno può ignorare la condizione dell'umanità oggi: ci sono dei dati che compaiono ormai da anni nei documenti ecclesiali¹⁹.

Tale situazione ingiusta non riguarda un altro mondo, ma l'unico mondo che, nel disegno di Dio, è visto come una unica famiglia, una unità; riguarda i beni che Dio ha donato per tutti e per tutti i popoli. La contraddizione è

evidente: il ricco epulone, che banchetta lussuariamente, rappresenta le società del benessere; Lazzaro, che sta alla porta, impersona i poveri della terra.

Ironia della sorte: i popoli ricchi temono per il futuro, hanno paura di essere defraudati, di perdere privilegi e potere, avvertono la presenza dei popoli poveri come peso e minaccia. Il pericolo della pace – si dice cinicamente – viene dal sud del mondo. E così, invece, di riempire granai, si riempiono arsenali militari; invece di includere e dare ospitalità, si esclude. In conclusione, la riflessione, sia nella prima come nella seconda direzione, conduce all'insostenibilità e alla bocciatura morale dell'attuale modello di sviluppo. Perché ottenga una qualche promozione, occorre una profonda conversione culturale di tipo etico: il passaggio dalla cultura dell'avere a quella dell'essere; dall'appropriazione a quella della condivisione.

PROSPETTIVE OPERATIVE

Le prospettive operative si possono compendiare nell'impegno storico al quale i cristiani, unitamente agli uomini e donne di buona volontà, sono chiamati a dare un contributo qualificante e irrinunciabile: rispondere alla domanda di senso.

Le società dell'Occidente avvertono un bisogno vitale di orizzonti finalistici per ridare senso al progresso economico. Ci si interroga con urgenza, a livello personale e collettivo,



sul senso dello sviluppo: quale sviluppo? Per chi? Per quale società? Per quale futuro? Quali sono le scelte economicamente efficienti ed eticamente giuste? Sono domande che rinviano alla questione finalit , e non   facile rispondere, perch  le societ  dell'abbondanza sono ricche di mezzi, ma povere di fini. C'  sicuramente bisogno di un'economia efficiente, produttiva, ma restano i grandi interrogativi: per quale destinazione?

Nessuno, credente o non credente, pu  rimanere indifferente o estraneo a tali domande, che hanno in comune l'istanza di orientare l'economia verso nuovi traguardi individuabili nel tendere verso obiettivi comuni a tutte le societ  e nazioni, nel realizzare la giustizia sociale, nel considerare il mondo come nostra casa, nell'elaborare sistemi di governo della globalizzazione.   questo l'impegno del futuro che   gi  cominciato e che esige di saper dominare e orientare l'economia al bene comune dell'umanit .

La Chiesa, nelle sue diverse componenti,   chiamata a intercettare la domanda del senso dell'economia. Paul Ricoeur insegnava che i cristiani e le Chiese sono benemeriti per quanto fanno a favore della crescita materiale dell'umanit , ma sono benemerite soprattutto se sanno rispondere alla domanda di senso, in questo caso, al senso dell'economia, quale fattore di umanizzazione o, viceversa, di disumanizzazione delle persone e delle societ .

Occorre impegnarsi pi  e meglio nel mostrare le conseguenze etiche che derivano dalle grandi verit : la dignit  della persona umana; la destinazione universale dei beni; l'unit  del genere umano e, quindi, la fraternit  e la solidariet .

A partire e in riferimento a queste grandi verit , la missione della Chiesa, nelle diverse componenti, pu  recuperare una dimensione critico-orientativa per ripensare il modello di sviluppo che si   imposto a livello globale. La sfida   davvero storica: piegare il modello di sviluppo alla giustizia e alla solidariet .

Si tratta di dare ali e spazio all'aspirazione collettiva che "un altro mondo   possibile"; che lo "sviluppo sostenibile"   l'unica via praticabile per scelta etica, prima ancora che per necessit  indilazionabile; che la "globalizzazione dal volto umano"   l'unica forma di globalizzazione che ha futuro e alla quale aspira la famiglia dei popoli; che la pace globale, nella giustizia sociale,   la strada da percorrere con realismo non rassegnato.

La speranza orienta al futuro ma impegna nel presente. Per questo, occorre saper cogliere i segni che vanno nella giusta direzione e, tra questi, le nuove tendenze della scienza economica con

l'avvertita necessit  dell'ingresso, in economia, dei principi di giustizia, di solidariet , addirittura della gratuit , e questo non perch  diventi meno economia, ma perch  lo sia davvero e autenticamente. Pu  qualificarsi vera economia soltanto quella che   guidata da principi etici di giustizia e di solidariet  sociale.

Infine, ma non da ultimo, occorre avvertire che l'umanizzazione dello sviluppo economico, vale a dire a servizio dello sviluppo umano, sociale e cosmico, non si attua con le buone intenzioni n  con l'impegno del singolo in quanto tale.   necessario fare ricorso alle mediazioni e, tra queste, alla politica, quale luogo eminente dove il bene comune   promosso, o, viceversa, tradito; agli organismi internazionali che gi  operano sul piano internazionale e che vanno richiamati al loro ruolo e statuto originari; i movimenti di protesta e la loro capacit  di passare dalla legittima protesta alla proposta; infine, ma non da ultimo, la societ  civile nelle sue varie espressioni di singoli e di corpi intermedi.

(Testo della relazione tenuta dall'Autore alla Settimana teologica del Meic il 30 luglio 2009 a Pacognano)



NOTE

¹ Citato in G. BARBERA – E. MELANDRI (a cura di), *La cooperazione dai bisogni ai diritti*, EMI, Bologna 2008, p. 11.

² *Gaudium et spes*, 64 ("Lo sviluppo economico a servizio dell'uomo"): «Anzi il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni produttivi n  nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bens  nel servizio dell'uomo, dell'uomo integralmente considerato, tenendo conto delle sue necessit  di ordine materiale e delle sue esigenze per la vita intellettuale, morale, spirituale e religiosa». E al numero 63: «L'uomo   l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale».

³ *Populorum progressio*, 14: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Come   stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: "Non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civilt  dove s'inserisce. Ci  che conta per noi   la persona, ogni persona, ogni gruppo di persone, fino a comprendere l'umanit  intera"». L'«eminente

esperto è Louis-Joseph Lebret e la citazione è tratta da *Dynamique concrète du développement, Economie et Humanisme*, Les éditions ouvrières, Paris 1961, p. 28.

⁴ *Sollicitudo rei socialis*, 28: «[...] lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per “essere”, tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. Se viene limitato a questa esso si ritorce contro quelli che si vorrebbero favorire». Lo stesso avvertimento in *Caritas in veritate*, 21: «Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato a un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà».

⁵ *Caritas in veritate*, 21: «Lo sviluppo economico che auspicava Paolo VI doveva essere tale da produrre una crescita reale, estensibile a tutti e concretamente sostenibile».

⁶ J. TINBERGEN, *Leoni dal passato*, Vallecchi, Firenze 1967.

⁷ *Redemptor hominis*, 17: «Basta qui ricordare certi fenomeni, quali la minaccia d'inquinamento dell'ambiente naturale nei luoghi di rapida industrializzazione [...]. Perciò si è diffuso uno stato di inquietudine, di incoscienza o coscienza paura, di minaccia per l'uomo dei suoi prodotti [...]. Bisogna pur constatare che finora questo secolo (il Novecento) è stato un secolo in cui gli uomini hanno preparato a se stessi molte ingiustizie e sofferenze».

⁸ J. TINBERGEN, *Leoni dal passato*, cit.

⁹ T. TENTORI, *Il rischio della certezza*, Studium, Roma 1987, p. 63: «La nostra civiltà, esaltata spesso come superiore a quelle del passato, non appare capace di governare le sue capacità ed invenzioni, di finalizzarle a un effettivo miglioramento della qualità della vita, di dirigerle verso obiettivi che né siano autodistruttivi né comportino il dominio e l'oppressione dei deboli».

¹⁰ *Populorum progressio*, 26.

¹¹ *Caritas in veritate*, 23: «Dopo il crollo dei sistemi economici e politici dei Paesi comunisti dell'Europa orientale e la fine dei cosiddetti “blocchi contrapposti” sarebbe stato necessario un complessivo ripensamento dello sviluppo [...]. Nel 1991, dopo gli avvenimenti del 1989, egli [Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*, nda] chiese anche che alla fine dei “blocchi”, corrispondesse una riprogettazione globale dello sviluppo, non solo in quei paesi, ma anche in Occidente e in quelle parti del mondo che andavano evolvendosi. Questo è avvenuto solo in parte e continua a essere un reale dovere al

quale occorre dare soddisfazione, magari approfittando proprio delle scelte necessarie a superare gli attuali problemi economici».

¹² E. GORRIERI, «Equità e solidarietà nella distribuzione del reddito», in *Danaro e coscienza cristiana*, EDB, Bologna 1987, p. 165.

¹³ Cfr. MEIC, *Progetto Camaldoli. Idee per la città futura*, Studium, Roma 2008. Il terzo capitolo espone un'ampia e articolata riflessione sull'economia in rapporto all'ambiente, esamina rigorosamente le cause della crisi ambientale e le proposte per uscirne (pp. 77-106). Non si può ignorare che «vi è un collegamento stretto tra crescita economica e salvaguardia ambientale» (p. 80). Così non si può non riconoscere la nuova consapevolezza raggiunta: «Si può dire che una delle più importanti scoperte della scienza del ventesimo secolo consiste nella consapevolezza che viviamo su un piccolo pianeta a risorse limitate e ad equilibri fragili» (p. 84).

¹⁴ *Ibid.*, pp. 92-93: «Non è tanto l'esigenza di modificare in assoluto la quantità dei prodotti, quanto di modificare la composizione della produzione e del consumo, concentrando le scarse risorse su prodotti che soddisfano bisogni essenziali e su tecniche che riducono al minimo gli effetti ambientali».

¹⁵ *Sollicitudo rei socialis*, 28.

¹⁶ MEIC, *Progetto Camaldoli. Idee per una città futura*, cit., pp. 104-105: «La felicità non dipende principalmente dal consumo di beni, o almeno non dei beni che possiamo acquistare sul mercato, essa è fortemente collegata alle relazioni che instauriamo con altre persone e al contesto ambientale in cui la nostra vita si svolge. Per questo, la felicità può aumentare anche attraverso una riduzione dei consumi, se la vita viene orientata diversamente».

¹⁷ Il medesimo concetto è stato espresso da Stefano Zamagni in occasione della presentazione dell'enciclica *Caritas in veritate* il 7 luglio 2009: «È ormai evidente come l'accumulazione della ricchezza, superato il limite del benessere, non garantisce la felicità. E gli umani – ha aggiunto – cercano la felicità, non il potere e il denaro a ogni costo».

¹⁸ Cfr. *Centesimus annus*, 143.

¹⁹ La situazione è sotto gli occhi di tutti: un miliardo e trecento milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno; il 20% della popolazione mondiale assorbe l'82% delle risorse mondiali, e l'80% della popolazione mondiale dispone del 18%; duecento e più multinazionali controllano il 27% dell'economia e della finanza mondiali.

Bibbia: una “biblioteca di figure”

Laura Carmen Paladino

I

Il binomio “Bibbia e arte” sintetizza il rapporto tra i testi biblici e le arti figurative, e porta ad approfondire di conseguenza, studiandola in modo frontale, la sensibilità e la creatività degli artisti che, nel corso dei secoli, si sono confrontati con i testi dell’Antico e del Nuovo Testamento. Questi costituiscono una vera e propria “biblioteca di figure”: felice espressione che mi pare consenta bene di affiancare la dimensione letteraria e l’aspetto figurativo, l’uno centrale e indefettibile nel testo biblico, l’altro da esso suggerito, e manifestatosi in una molteplicità di produzioni eccelse. La Bibbia è stata, e continua ad essere, una raccolta e un repertorio inesauribile di immagini, di simboli, di situazioni e di suggestioni, antiche e tuttavia sempre nuove e sempre attuali, cui l’arte inesauribilmente attinge, con novità di accenti e di interpretazioni. Necessario si presenta, pertanto, indagare il complesso rapporto instauratosi tra la Bibbia e l’arte da un punto di vista quasi epistemologico, per comprendere le modalità di approccio al testo sacro nel corso dei secoli e in relazione agli scopi precipui dei singoli autori, dei loro committenti e del contesto culturale in cui si trovavano a operare, e per indagare, sotto un profilo ermeneutico ed esegetico, i modelli interpretativi prevalenti nell’elaborazione grafica dei contenuti dei testi sacri. Saranno questi gli aspetti che mirerò ad approfondire nel presente contributo, attingendo a tal fine alle competenze che ho acquisito in campo biblico ed ebraistico nel corso della mia formazione universitaria e post-universitaria.

Celebre e quasi programmatica si rivela, in relazione al tema proposto nella sua interezza e all’argomento specifico che qui intendo affrontare, l’opinione espressa da Marc Chagall (1887-1985), pittore bielorusso di origini e tradizioni ebraiche, grande cultore del testo biblico, e in particolare del Nuovo Testamento, del quale rappresentò gli episodi più significativi, nonostante il Vangelo, e il messaggio cristiano, siano sempre rimasti estranei, in definitiva, al suo orizzonte religioso. Scriveva dunque Chagall: «Per me, come per tutti i pittori dell’Occidente, la Bibbia è stata l’alfabeto colorato della speranza, in cui ho intinto i miei pennelli... Fin da piccolo sono stato attratto dalla Bibbia. Sempre mi è parsa, e continua ad apparirmi, la più grande fonte di poesia di tutti i tempi. Fin da allora ne ho cercato il riflesso nella vita e nell’arte. La Bibbia è come una risonanza della natura, e io ho cercato di trasmettere tale segreto... I miei quadri di argomento biblico nel mio pensiero non rappresentano il sogno di un solo popolo, ma il sogno dell’umanità». L’artista, tanto nelle sue affermazioni quanto nelle sue scelte stilistiche e contenutistiche, le quali – si è detto – si sono rivolte soprattutto al Vangelo, sottolineava in definitiva come l’adozione di testi e episodi biblici quali fonti di ispirazione da parte di numerosissimi pittori e scultori dell’Occidente non dovesse essere interpretata esclusivamente come effetto di una esperienza di fede che avesse condotto l’autore dell’opera d’arte ad individuare nel “Libro dei Libri” l’origine della propria dimensione religiosa ed etica, ma rappresentasse piuttosto il riconoscimento, prima di ogni altra cosa, della centralità che il testo biblico, nella qualità di vero e proprio codice culturale, ha ricoperto per l’intero Occidente. Grandi filosofi e letterati hanno dichia-

Le Scritture sono da sempre, per gli artisti, una miniera di immagini da leggere, interpretare e trasfigurare. Sulla via pulchritudinis, la via della bellezza, narrata dalla Parola, procede, da sempre, l’arte

C
o
s
c
i
e
n
z
a

65

4-5
o
2
0
0
9

Laura Carmen Paladino,
dottore di ricerca in
Storia antica e consigliere nazionale
del Meic

rato e approfondito questa centralità: Kant definì il Vangelo come «la fonte da cui è scaturita la nostra cultura», e Goethe considerava la Scrittura come «la lingua materna dell'Europa». Il poeta francese Paul Claudel ebbe a dire della Bibbia che «è stata il vocabolario al quale hanno attinto sempre poeti, letterati e artisti: essa è, quindi, parola ricca». Friedrich Wilhelm Nietzsche nella sua opera *Aurora* giunse ad affermare: «Per noi il patriarca Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca. Tra ciò che sentiamo alla lettura dei *Salmi* e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro c'è la stessa differenza tra la patria e la terra straniera». Nella nostra Italia, il laicissimo critico letterario Francesco de Sanctis ebbe a narrare, nella sua opera *La Giovinezza*, di come iniziò assai giovane la propria carriera di professore universitario, scegliendo proprio un corso sulla Bibbia, che suscitò grande stupore nel contesto accademico; lo stesso De Sanctis racconta le emozioni provate nel leggere per la prima volta, da laico, il *Libro di Giobbe*, il *Cantico dei cantici*, il *Cantico di Mosè*, i *Salmi* e i *Profeti*, inserendoli in un corso sulla lirica: «Non avevo mai letto la Bibbia, e i giovani neppure. Rimasi atterrito: non trovavo nella mia erudizione classica niente di comparabi-

le a quella grandezza; mi meraviglio che nelle scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un'antologia biblica, atta a tener desto il sentimento religioso, che è lo stesso sentimento morale nel senso più elevato». Similmente si è espresso Umberto Eco: «Perché i nostri ragazzi devono sapere tutto di Omero e nulla di Mosè? Perché la *Divina commedia* e non il *Cantico dei cantici*? Anche perché senza Salomone non si capisce Dante!» Possono essere provocazioni, relative ad argomenti che non costituiscono oggi argomento della mia riflessione, ma quello che è significativo in queste opinioni è l'emergere di una consapevolezza unitaria: nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento l'Europa tutta ha da sempre individuato, in definitiva, il repertorio culturale, ideale e anche iconografico cui fare ricorso per selezionare immagini, simboli e modelli.

La ragione è storica, è culturale, ma è anche profondamente umana: nella Bibbia non ci sono solo fatti, personaggi, luoghi e racconti che hanno forgiato la cristianità e l'Occidente; non ci sono solo colpi di scena, guerre, avventure, tali da poter costruire sul materiale e sui contenuti da essi forniti film pieni di effetti speciali e opere d'arte avvin-



Marc Chagall, *Illustrazione di copertina per edizione della Bibbia*, litografia, 1956.

centi e straordinarie. C'è nella Bibbia la vita tutta dell'uomo, con una completezza, profondità, lungimiranza tale che quel libro resta sempre attuale col mutare del tempo e della storia. Nella Bibbia c'è il tradimento e la malvagità, già tra i fratelli archetipici, Caino e Abele, in Davide che calpesta l'umano valore dell'amicizia con Uria per cedere al desiderio per la moglie di lui, nei re perversi e nelle loro subdole mogli, di cui l'ipostasi è Gezebele. Ma ci sono pure persone straordinarie: penso in particolare alle donne, a Rut, ad Ester, alla regina di Saba. Nella Bibbia c'è l'amore per l'arte e per la bellezza, per la cultura e per la saggezza, c'è il culto della propria interiorità e la ricerca della vera sapienza: ci sono i canti di Micol e i suoi strumenti musicali, le preghiere di Salomone e la sua incomparabile perfezione nel pensiero. Nella Bibbia c'è il desiderio umano di potere e di gloria, c'è tutta l'abiezione di cui l'uomo è capace e tutta la possibilità di riscatto che all'uomo è concessa. Nella Bibbia c'è l'amore: quello dei genitori, quello degli amici e quello dei fratelli; c'è l'eros in tutte le sue sfaccettature, splendente e luminoso nel *Cantico dei cantici*, torbido nei vecchioni che insidiano Susanna, impuro e infedele nella moglie di Putifarre che concupisce Giuseppe, tragico e sadico in Giuditta, che decapita Oloferne dopo averlo sedotto, interessato e traditore in Dalila, che conduce Sansone alla rovina, tenerissimo tra Rebecca e Isacco, legittimo, sofferente e insieme salvifico tra Abramo e Sara. Nella Bibbia, insomma, c'è tutto l'uomo con quanto possiede di buono e di cattivo, illuminato da una presenza che può renderlo perfetto, ma tuttavia in cammino verso la perfezione. E' profondamente vero, dunque, quanto ebbe a scrivere Blaise Pascal nei *Pensieri* (n. 532 ed. Brunschwigg): «La Scrittura ha per ognuno passi atti a consolare tutte le condizioni, ma ha anche passi atti a intimorire e a inquietare tutte le condizioni». Per questo la Bibbia esercita un fascino infinito, indipendentemente dalla fede e dalla cultura di ciascuno. E per questo l'arte, che questo fascino complesso percorre ed esalta, ha sempre amato la Bibbia.

Ancora più curioso risulta, in questo senso e alla luce di quanto fin qui detto, notare come la Bibbia, lungi dall'incoraggiare l'attività figurativa, contenga invece un divieto ferreo e inderogabile in relazione ad essa. Il passo contenuto nel capitolo 20 dell'*Esodo*, nell'ambito del primo comandamento, enuncia così tale divieto, noto

con la definizione di “comandamento aniconico”: «Non ti farai immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra né di ciò che è nelle acque sotto terra» (20,4). Questo comandamento fu la radice, nell'area orientale, delle campagne iconoclastiche che accesero il dibattito teologico nell'Alto medioevo, e cui con grande forza si oppose la Chiesa occidentale. In definitiva, in Oriente gli imperatori emanavano editti – si ricordi in particolare quello di Leone III imperatore di Bisanzio, emesso nel 726 – che decretavano l'eliminazione delle immagini sacre, in quanto adottate non solo come oggetti di culto, ma come ipostasi della divinità e dei santi raffigurati, al punto da essere usate in luogo del padrino per i battesimi e per le cresime, o da essere distrutte per poterne mescolare la vernice col vino della messa, e consentire così, secondo l'opinione comune, che il sacerdote e i fedeli ereditassero le virtù del personaggio rappresentato; c'erano, oltre che motivazioni teologiche, anche ragioni economiche e di opportunità politica che inducevano i responsabili dell'impero a prendere le suddette decisioni, ma senz'altro la furia iconoclasta è responsabile della perdita di veri e propri capolavori della cristianità orientale: si pensi soltanto alle chiese rupestri di Turchia, quasi tutte scalpellate, e private per sempre, in tal modo, delle immagini sacre contenute negli affreschi. In Occidente, al contrario, si difendeva la possibilità di riprodurre icone, e l'iconoclastia, come è noto, fu condannata esplicitamente dal secondo Concilio di Nicea, convocato nel 787 da papa Adriano I, dall'imperatrice reggente d'Oriente Irene e dall'imperatore Costantino VI, e svolto con la partecipazione di 367 padri, tra cui anche Giovanni Damasceno. In quel contesto si definirono eretici gli iconoclasti, i quali, in particolare, erano accusati di ignorare, eliminando l'icona, la natura umana del Cristo, che con la sua incarnazione aveva di fatto abolito il comandamento aniconico.

Effettivamente, se si legge la variante deuteronomica del Decalogo, e in particolare il passo relativo al primo comandamento (che per gli ebrei è il secondo, ma non è questo il punto della discussione), si individua anche la ragione del divieto. Il capitolo quarto del *Deuteronomio* recita infatti: «Il Signore vi parlò dal fuoco: una voce di parole voi ascoltaste; non un'immagine voi vedeste, solo una voce. Siccome non vedeste nessuna figura il giorno che il Signore vi parlò in Oreb dal fuoco, badate bene a voi stessi, affinché

non vi corrompiate e non vi facciate qualche scultura, la rappresentazione di qualche idolo, la figura di un uomo o di una donna, la figura di uno degli animali della terra, la figura di un uccello che vola nei cieli, la figura di una bestia che striscia sul suolo, la figura di un pesce che vive nelle acque sotto la terra; e anche affinché, alzando gli occhi al cielo e vedendo il sole, la luna, le stelle, tutto l'esercito celeste, tu non ti senta attratto a prostrarti davanti a quelle cose e a offrire loro un culto, perché quelle sono le cose che il Signore, il tuo Dio, ha lasciato per tutti i popoli che sono sotto tutti i cieli» (4,12.15-19). Se si legge attentamente questo testo, emerge in modo evidente quale sia il suo orizzonte teologico: il fatto è che Dio, in tutta la Bibbia, si manifesta come parola, e non si mostra se non in «voce di parole» – in ebraico *qôl debarîm* – o, il che è lo stesso, in quella «voce di silenzio lieve» – *qôl demamah daqqah*, dice l'ebraico – che Elia percepisce sul monte Sinai (1Re 19,12). La centralità descrittiva, e quasi iconografica, nella Bibbia è affidata non all'immagine – in ebraico *temûnah* – ma alla parola, anche in ragione del significato teologico capitale che essa – *qôl, dabar*, che in greco diventa il *logos* di Dio – assume nella fede ebraica e cristiana. Questa

valenza non è oggetto della presente riflessione, ma è significativo notare come si tratti dello strumento di gran lunga più fragile e più effimero che l'uomo possieda: la parola scompare appena pronunciata, laddove l'immagine è duratura, e di gran lunga più affascinante oltre che, sovente, più espressiva. Eppure questo strumento fragile è prescelto da Dio, anzi è lo strumento di Dio: egli parla e le cose sono, la sua Parola è il primo attore della storia sacra, da essa emerge il tutto. Per tale ragione non è pensabile, nell'orizzonte ebraico-biblico, sostituire alla parola l'immagine, o descrivere la parola con l'immagine. Non è così però nella tradizione cristiana: la Parola, o la «voce di silenzio lieve» con cui Dio si rivela, mantiene nel cristianesimo, in linea con l'ebraismo, tutta la sua leggerezza espressiva, che assume forza dirompente proprio nell'apparente delicatezza, ma assume un valore di gran lunga più determinante: essa giunge in Cristo a farsi carne. La parola biblica acquisisce dunque una dimensione iconica, perché Cristo si è reso visibile; è legittimo dunque che anche il testo biblico possa manifestarsi come immagine, e, in ragione della sua forza creatrice, generi opere eccelse di letteratura e d'arte. Del resto la parola nella Bibbia veicola anche



Michelangelo, *Affreschi della Cappella Sistina*, Città del Vaticano, 1508-1512.

la bellezza; creando, infatti, Dio vede che le sue opere sono *tov*: questo termine ebraico ricorre 741 volte nella Bibbia, e il suo significato non è soltanto “buono”, aggettivo con cui di norma si trova tradotto nelle versioni italiane; la valenza semantica oscilla tra buono e bello, utile e dilettevole, vero ed affascinante, favorevole ed armonico. C'è dunque una valenza estetica nell'opera di Dio: e l'estetica è categoria dell'arte.

Per questo complesso di ragioni la Bibbia ha da sempre attratto e ispirato l'arte e gli artisti, e si è prestata ad essi come una vera e propria “biblioteca di figure”: letteralmente come tale, anzi, il testo sacro si è comportato per tutto il Medioevo in Occidente, fornendo argomento e materia per i grandi cicli di affreschi delle cattedrali come delle chiese di campagna, e trasformando le pareti dei templi di quell'epoca in un vero e proprio “grande libro figurato”, da cui apprendere la storia sacra. Tesori inestimabili di cultura si sono costruiti e conservati, soprattutto in Italia, da un capo all'altro della penisola, proprio per l'esigenza di rendere accessibili i contenuti della Bibbia a un pubblico sovente incolto, ma desideroso di approfondire il mistero della fede cristiana e di conoscere i racconti della Creazione, dell'Esodo, dei libri storici e profetici; il Libro dei Libri si svelava non più con parole, ma con figure immediate e rappresentazioni sovente immaginifiche, ricche della freschezza, della spontaneità e dell'ingenuità espressiva che caratterizzò tutta l'arte del Medioevo.

Alla luce di quanto detto fin qui c'è addirittura chi ha sostenuto, come Timothy Verdon, che tra arte, natura e Bibbia non sussisterebbe solo un intreccio pittorico di allusioni letterarie, bensì un legame basilare, una sorta di «nesso ontologico». È una bottega, questa Bibbia: un opificio di segni, con Dio l'artigiano operoso. *Deus artifex*. Se insomma il popolo che ha scritto la Bibbia non ha mai espresso la propria conoscenza e la propria fede con figure, non soltanto in relazione a Dio, ma anche in rapporto agli oggetti della creazione e ai personaggi della sua storia, il popolo di gran lunga più numeroso che la Bibbia l'ha letta e l'ha meditata, riconoscendola come patrimonio indefettibile della sua cultura e della sua fede, ha individuato invece fortemente questo legame originario, e ha fatto dei testi sacri dell'ebraismo e poi del cristianesimo la propria fonte ideale, e la propria ispirazione privilegiata, individuando nelle immagini evocate dalla parola

biblica una bellezza che poteva diventare, ed è diventata, arte.

Le modalità con cui questa lettura e iconizzazione del testo biblico è avvenuta sono molteplici, e può risultare interessante delinearle.

Un primo modello è quello descrittivo: l'artista attinge al testo con l'obiettivo di rappresentarlo e di descriverlo in maniera nel complesso fedele, ma producendo sempre un'opera originale e autonoma, in ragione della propria creatività e personalità espressiva, e ricorrendo a uno stile e a un complesso di orientamenti che caratterizzano lui e la sua epoca. Evidente finalità descrittiva hanno in particolare le cosiddette “Bibbie figurate” che si conservano in affreschi all'interno delle grandi chiese medievali, di cui si è già parlato, mentre per le epoche più recenti si manifesta in modo chiarissimo la predilezione per taluni soggetti che hanno fortemente impressionato l'immaginario degli artisti, e che si presentano anche talmente vasti quanto a spunti narrativi e interpretativi, da consentire a ciascun pittore, scultore, musicista o poeta di sottolineare questo o quell'aspetto, in ragione della propria personale sensibilità o delle urgenze del contesto culturale e sociale in cui opera. Prendiamo soltanto Davide, che tra i protagonisti della Bibbia è senz'altro uno dei più noti e dei più complessi: il suo personaggio è variamente rappresentato da artisti di ogni tempo, tanto nelle sculture che lo assumono come soggetto – penso solo a quelle famosissime di Michelangelo, Donatello e Bernini – quanto nelle opere pittoriche che descrivono la sua storia, selezionando di volta in volta uno o più episodi della vita e dell'epopea del giovinetto divenuto re di Israele, come l'unzione da parte di Samuele, descritta in *1 Sam 16,1-16*, e dipinta tra gli altri anche da Felix-Joseph Barrias (1822-1907), o lo scontro contro Golia, narrato nel capitolo 17 del *Primo libro di Samuele*, il cui soggetto risulta particolarmente sfruttato: esso si ritrova, per citare solo alcuni esempi, in un'opera di Andrea del Castagno (1450 circa), in un particolare della volta della Cappella Sistina (1477-1480), in una tela di Orazio Gentileschi (1563-1639), e in due lavori del Caravaggio, il più antico, degli anni '97-'98 del 1500, conservato a Madrid nel Museo del Prado, e il secondo, del 1610, ospitato nella romana Galleria Borghese.

Anche momenti meno capitali della storia di David si trovano descritti in quadri e dipinti, come l'attacco da parte di Saul, narrato due

volte nel testo sacro (*1Sam* 18,10-12; 19,8-10) e rappresentato in una tela del Guercino (1591-1666) che si conserva a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Antica, o l'incontro tra il re ed Abigail, che diventerà poi sua moglie, descritto nel capitolo 25 del primo libro di Samuele e dipinto da Simon de Vos nel 1641. Senz'altro, comunque, l'episodio più elaborato da pittori e artisti è la storia dell'amore di David per Betsabea, la moglie di Uria l'Hittita, in particolare in relazione alla straordinaria bellezza della donna, dichiarata esplicitamente nello stesso testo sacro: su questo aspetto si appuntano, tra le altre, le tele che rappresentano *Betsabea al bagno* di Rembrandt e Hayez, ma solo Chagall, nel disegnare l'episodio, si attiene scrupolosamente a quanto raccontato dalla Bibbia, in *2Sam* 2,11, dimostrando, qui e altrove, una particolare continuità con le Scritture cui attinge, anche in ragione, probabilmente, della propria ascendenza giudaica, e giungendo ai vertici massimi del modello descrittivo di rappresentazione della Bibbia, modello peraltro difficilissimo da osservare.

Una seconda tipologia di ionizzazione dei racconti sacri è stato definito come *reinterpretativo* o *attualizzante*: il testo o il simbolo

biblico vengono riletti e incarnati all'interno di coordinate storico-culturali nuove e diverse. Si tratta, a livello esegetico, del modello interpretativo più antico in assoluto, dal momento che su queste linee si è sempre mossa l'ermeneutica della Bibbia in ambito ebraico, fin dalla stesura dei libri sacri, nel corso del loro rimaneggiamento prima dell'assetto definitivo, e anche in epoca successiva alla fissazione del canone. Penso in particolare all'episodio del sacrificio di Isacco (*Gn* 22), fortemente rivisitato e risemantizzato nella riflessione teologica ed esegetica e nell'espressione artistica: la tradizione giudaica, per esempio, individuò nella *'aqedah*, cioè nella "legatura" sacrificale di Isacco sull'altare del monte Moria, una prefigurazione del mistero della sofferenza del popolo ebraico, e si interrogò fortemente sul silenzio di Dio, in particolare in connessione con la tragica vicenda della Shoah e delle persecuzioni naziste; d'altra parte nel contesto cristiano Isacco assume la valenza di paradigma cristologico: si vedano soltanto, in ambito artistico, gli affreschi duecenteschi conservati nella chiesa di Santa Maria Lyskirchen a Colonia, o l'altare di Klosterneuburg, opera di Nicolas di Verdun del 1182, esempi entrambi nei quali la figura di Isacco è messa esplicitamente a confronto con quella di Cristo.



Matthias Grünewald, *Crocifissione dell'Altare di Issenheim*, Musée d'Unterlinden, Colmar, 1512-1516.

Un esempio della lettura artistica di un racconto biblico in chiave attualizzante è individuabile nella rappresentazione che Paul Gauguin, nel suo quadro del “periodo bretone” intitolato *Dopo il sermone*, conservato nella National Gallery of Scotland di Edimburgo, fa del racconto della lotta con l’angelo sostenuta da Giacobbe al fiume Jabbok, e descritta in Gn 32. In quell’occasione il patriarca cambia il proprio nome in «Israele», divenendo così l’eroe eponimo del popolo eletto, ma esce zoppicante dal duello perché colpito all’anca, consegnandoci un messaggio etico ben preciso: dal contatto col mistero non si esce mai indenni. Ebbene, nel quadro di Gauguin appaiono in primo piano le donne bretoni dalle tipiche cuffie, che uscendo dalla chiesa dopo la celebrazione trovano inondata di sangue la piazza del loro villaggio, nel mezzo della quale Giacobbe sta combattendo. Il pittore sembra voler comunicare al suo pubblico che la vicenda della lotta con l’angelo, esattamente come ogni contenuto di fede, è realtà quotidiana: dopo aver ascoltato la parola di Dio, ogni uomo può, se sa, vedere in azione nel proprio presente, nella propria piazza, nella propria vita i fatti centrali dell’incontro con il divino, che nei testi sacri e negli episodi biblici sono eternamente simboleggiati. In tal modo l’artista, con una semplice attualizzazione, riesce forse a dire di più di quanto possa rivelare il teologo, l’ermeneuta, l’esegeta.

Altri esempi luminosissimi di questo secondo modello di lettura iconografica della Bibbia sono, a mio parere, molti quadri di Chagall, che una volta di più si conferma lettore e interprete ispirato e sapiente dei testi sacri: basti pensare all’immagine solitaria di Cristo che compare in molte tele dell’artista bielorusso come simbolo della tragedia del mondo, di tutti coloro che subiscono oltraggi, persecuzioni, prigionie e supplizi per le loro idee politiche o religiose. La *Crocifissione Bianca*, dipinta nel 1938, è senza dubbio uno dei vertici artistici chagalliani: il pittore vi esprime le sofferenze del suo popolo odiato e perseguitato, e prefigura drammaticamente le ignominiose atrocità che saranno commesse nei mesi e negli anni successivi. Un grande crocifisso bianco campeggia nel mezzo della tela, messo in rilievo da un fascio di luce divina che sembra quasi sostenerlo. Il Cristo non è cinto dal perizoma, ma dal tipico manto ebraico. Attorno al crocifisso, al posto delle figure consuete (i due ladroni, i soldati, la Vergine, le pie

donne eccetera), sono rappresentati ebrei in fuga e scene di distruzione, di saccheggi, di disperazione: è il caos. Simile è il contesto che circonda il Cristo nella *Crocifissione Gialla* (1943), ove il crocifisso rappresenta ancora gli ebrei, dal momento che indossa sul braccio sinistro e sul capo, secondo la tradizione ebraica, i tipici filatteri contenenti pergamene con passi delle scritture, e reca nel braccio destro il rotolo della legge, di dimensioni abnormi.

Un terzo modello di iconizzazione, che elabora i dati biblici in modo sconcertante e talora deviante, è definito dagli studiosi degenerativo. Nella stessa storia della teologia e dell’esegesi si sono verificate spesso deviazioni e deformazioni interpretative: basti pensare all’allegoria, attraverso la quale il testo sacro si trasforma in un pretesto per parlare d’altro o persino per ribaltare il senso originario. Così accade anche nella storia della cultura, della letteratura e dell’arte. A questo proposito adotterei come esempio il libro di Giobbe e la vicenda in esso narrata nella sua interezza: se li mettiamo a confronto con la lettura che ne emerge dall’iconografia, ci renderemo facilmente conto di come l’altissimo poema che costituisce la sostanza dell’opera risulti sostanzialmente ignorato, e di come la tradizione si sia attestata quasi esclusivamente sul prologo e sull’epilogo, sicché il grande personaggio dell’Antico Testamento, simbolo in definitiva delle domande dell’uomo e della sete di Dio, espressione profonda del dramma della fede posta di fronte al mistero dell’Assoluto e del male, si riduce ad essere esclusivamente l’uomo osservante e paziente, che supera la prova ed e alla fine viene ricompensato. L’arte, in questo caso, non esprime mai l’approdo ultimo della ricerca lacerata e aspra di Giobbe, quella professione di fede che sigilla realmente l’intero scritto, e che si individua in Gb 42,5: «lo ti conoscevo per sentito dire; ora i miei occhi ti vedono»; l’arte si accontenta in questo caso di molto meno, e Giobbe si riduce a mero modello di pazienza, perdendo lo spessore etico dell’uomo che osa rivolgere a Dio parole forti, accusatrici e al limite della blasfemia. Le immagini relative al personaggio sono in genere piuttosto lugubri (*Giobbe seduto sul letamaio*, di Albrecht Dürer, 1471-1528), dure (*Giobbe che sopporta l’ironia della moglie o la contestazione degli amici*, ciclo di Giobbe nel Duomo di San Gimignano, di Bartolo di Fredi, 1330-1410), orientate a suscitare la pietà e la paura dello spettatore, in una valenza catartica di ascenden-

za più greca che biblica, e che poco o nulla ha a che fare con il messaggio autentico del grande libro sapienziale ebraico. Si tratta, va detto, dell'esito di una interpretazione riduttiva che ha una lunga tradizione, dal momento che si trova già presente nel Nuovo Testamento e nei Padri della Chiesa; si legga solo, a questo proposito, il riferimento al libro di Giobbe contenuto nella *Lettera di Giacomo*: « noi chiamiamo beati quelli che hanno sopportato con pazienza. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e compassione» (5,11). Esempi di degenerazione ancora più forte si individuano nella musica, nella letteratura, nella filosofia: e tuttavia va detto che anche la lettura in qualche modo deviata del testo sacro è comunque segno, già in se stessa, della fecondità e della forza dell'originale biblico, oltre che del potenziale espressivo che l'arte in sé è capace di sprigionare.

Esiste però un quarto modello di lettura e di iconizzazione dei racconti e dei contenuti scritturistici, che può essere definito trasfigurativo: in presenza di questo la Bibbia è messa in condizione di offrire una grandiosa testimonianza di potenza spirituale e culturale, ed è fatta trasparire in tutta la sua ricchezza simbolica e teologica. L'arte riesce spesso a rendere visibili risonanze segrete del testo sacro, a far germogliare potenzialità che l'esegesi scientifica solo a fatica conquista e talora del tutto ignora. E' ciò che il pittore Paul Klee affermava in senso generale quando, nella sua *Teoria della forma e della figurazione*, diceva che «l'arte non ripete le cose visibili, ma rende visibile ciò che spesso non lo è». In questa possibilità trasfigurativa, mi sia consentito affermarlo da musicista, è maestra la grande musica sacra del Seicento e del Settecento, ma senz'altro hanno saputo eccellere anche le arti figurative, e ad esse può applicarsi, in questo senso, quello che Gaston Bachelard diceva di Chagall: «egli legge la Bibbia e subito i passi biblici diventano luce». Questa, in definitiva, è sempre la missione dell'arte: illuminare e trasfigurare i contenuti cui attinge, e, nel caso del riferimento ai libri sacri, saper diventare esegesi,

esaltando il testo e facendone emergere i messaggi più sfolgoranti e i bagliori apparentemente nascosti. Il risultato trasfigurativo è proprio di tutte le grandi opere d'arte e di letteratura, e anzi è ciò che distingue un'opera mediocre da un capolavoro immortale. A questo proposito, e per esemplificare, nonostante gli esempi possano essere molteplici, recupererò un simbolo celebrato e descritto dalla stessa Bibbia, un'icona che peraltro riassume assai bene la relazione tra voce e immagine che fin qui ho tentato di delineare: mi riferisco alla figura del dito, che non è altro, in ultima analisi, se non trasfigurazione artistica della parola, e specificamente di quella del Potente, capace di creare. Il dito di Dio è efficace, esso chiama alla vita, esso cambia la storia, quella personale e quella di un intero popolo, quella del singolo e quella della comunità. Tutta l'esperienza umana, la parabola etica e di fede, la missione, la figura e la grandezza del Battista sono racchiusi nel suo indice poderoso, puntato verso il Crocifisso, che Mathias Grunewald ha dipinto nell'*Altare di Isenheim* (1512-1516) del museo di Colmar, quasi a sostituire la frase centrale pronunciata dal Precursore: «Bisogna che Lui cresca ed io diminuisca» (Gv 3,30). Tutto il mistero dell'atto creativo descritto nel *Libro della Genesi* è nell'indice quasi imperativo del Creatore michelangiolesco, che sveglia all'essere l'indice assopito e inerte di Adamo. E tutta la rivoluzione che si crea nella vita del pubblicano Levi è nella citazione che, della creazione della Sistina, Caravaggio fa in quell'indice che Cristo gli punta addosso, nella celebre tela di San Luigi dei Francesi a Roma, trasformando per sempre, e anzi creando *ex novo*, l'esistenza e l'essere tutto dell'apostolo Matteo. Biblioteca di figure da leggere, interpretare e trasfigurare: questo dunque è, per gli artisti, la Bibbia. Essa descrive, con la parola, una *via pulchritudinis*, una via di bellezza. Forse la via meno percorsa nel nostro tempo, eppure la più luminosa e salvifica. Proprio su questa via procede, da sempre, l'arte. Per questo l'arte ha sempre amato e prediletto la Bibbia.

La carica profetica di don Mazzolari

A cinquant'anni dalla scomparsa del parroco di Bozzolo, è vivo e attuale più che mai il suo insegnamento. Autenticamente profetico, sostiene Giorgio Campanini, che invita a recuperarlo e attualizzarlo come contributo significativo per la Chiesa di oggi e di domani. E per riscoprire la figura di Mazzolari può essere utile lasciarsi aiutare da una recente pubblicazione dell'Editrice AVE, Primo Mazzolari. Un uomo libero di Anselmo Palini, di cui proponiamo una recensione.

dialoghi

C
o
s
c
i
e
n
z
a

73

4-5
o
2
0
0
9

G. Campanini



Dei “segni dei tempi” Mazzolari è stato un lucido interprete. Ma ancora oggi, a cinquant’anni dalla morte, il pensiero del parroco di Bozzolo ha una forte carica profetica per la Chiesa contemporanea e per quella futura

Giorgio Campanini,
professore emerito
di Storia delle dottri-
ne politiche
all’Università di
Parma

La “profezia” di Mazzolari e la Chiesa di domani

Giorgio Campanini

Il cinquantenario della morte di don Primo Mazzolari (1890-1959) ha dato luogo a una serie di significative iniziative editoriali volte a ricordarne la figura¹. La sua è, del resto, una personalità che si presta a molteplici e differenziate letture. In queste essenziali riflessioni si vorrebbe analizzare in particolare il rapporto fra Mazzolari e la Chiesa, per valutare se ed entro quali limiti la sua «profezia» sia ancora oggi attuale e quali implicazioni essa possa avere per quanti operano, da credenti, nella storia e nella società. È, questo, un aspetto particolare della sua poliedrica figura: tale tuttavia da consentire una chiave di lettura di insieme della sua personalità e da offrire ai credenti di oggi (e forse, soprattutto, di domani) alcune preziose indicazioni sul loro contemporaneo essere nella Chiesa e nella società, in nome di una «duplice cittadinanza» che è stata anche la prima ed originaria fedeltà del parroco di Bozzolo.

UNA PASSIONE RIFORMATRICE

Il grande amore alla Chiesa, la vera, e propria “passione” per la Chiesa che da sempre ha caratterizzato Mazzolari si è espressa in un atteggiamento di piena fedeltà ed insieme di critica fraterna alla Chiesa del suo tempo. Così *La più bella avventura* (1934) esprime la sua sofferenza per l’incapacità dei cristiani di entrare realmente in dialogo con gli uomini, sino a determinare la fuoriuscita dalla casa del “figliol prodigo”; *La via crucis del povero* (1937) è un forte atto di denuncia contro una comunità cristiana (ma anche una società civile) che non ha più occhi per i poveri, che li esclude dai propri orizzonti, che non condivide sino in fondo la loro causa; *Rivoluzione cristiana* (1944/45) sottolinea l’esigenza (in una prospettiva assai vicina, a quella del personalismo comunitario di Mounier) di rompere il legame con il mondo e la cultura borghese per un cristianesimo rinnovato e capace di trasformare la società, e così via.

Si delinea, attraverso questo insieme di scritti, un embrionale “progetto riformatore» che si fonda essenzialmente su tre grandi pilastri.

Il primo fondamento di questo progetto è la valorizzazione del laicato (tema centrale della *Lettera sulla parrocchia*, del 1937) in vista di una sua attiva e propositiva partecipazione alla vita della Chiesa e insieme in funzione di una profonda trasformazione della società per l’attuazione di una più compiuta giustizia sociale.

Il secondo tema centrale sviluppato da Mazzolari è quello, cui già si è accennato, della scelta della povertà: a livello di Chiesa, per purificarla di ogni compromissione mondana e renderla autenticamente evangelizzante; ma anche sul piano della società, per rendere giustizia a masse popolari troppo a lungo private di beni essenziali ed insieme riconosciute nella loro dignità.

Vi è infine il forte impegno per la pace, tema centrale delle pagine di *Tu non uccidere* (1954), punto conclusivo di una prolungata riflessione sulla guerra e sulla violenza e sui loro effetti nefasti e distruttivi: l’impegno per la pace diventa, in questa prospetti-

va, il cammino obbligato di una Chiesa fedele alla sua vocazione di servizio agli uomini.

Questo insieme di proposte si situa all'interno di un discorso complessivo che si fonda sulla presa d'atto che il cristianesimo è chiamato non solo ad un fondamentale compito di formazione delle coscienze (come noto, fu questo il privilegiato campo di impegno di Mazzolari, negli incontri diretti, nella guida spirituale di quanti a lui i rivolgevano, nei suoi numerosi scritti), ma anche ad un forte impegno per la trasformazione delle strutture della società. In questo secondo ambito, Mazzolari – proprio per avere constatato quanto oppressivo fosse stato il peso esercitato dal regime fascista sulla Chiesa negli anni successivi al Concordato – metteva in guardia contro ogni compromissione con il potere e richiamava con forza l'esigenza di una piena libertà della Chiesa.

È appena il caso di sottolineare quanto queste tematiche abbiano sotto molti aspetti preparato il terreno al Concilio Vaticano II, di cui Mazzolari poté soltanto intravedere l'alba ma che pochi, in Italia, hanno come lui preparato attraverso la persistente coltivazione del sogno di una Chiesa povera, umile, libera da condizionamenti politici, capace di parlare direttamente al cuore dell'uomo e di annunziare audacemente un messaggio di compiuta liberazione.

Sotto tutti questi aspetti quella di Mazzolari appare come una preziosa eredità alla quale attingere nei nuovi e difficili percorsi della post-modernità. La sua figura occupa un posto di assoluto rilievo nella storia della Chiesa del Novecento, così come nella storia generale di una società che ha conosciuto una delle più difficili e tormentate stagioni della sua storia, quella delle due guerre mondiali e della difficile transizione dalla dittatura alla democrazia.

UNA DIFFICILE «PROFEZIA»

La proposta mazzolariana cadeva – soprattutto nella fase che coincide con il ventennio fascista – in una difficile stagione, caratterizzate non solo dal deserto della politica ma anche dal grigiore di una comunità cristiana spesso paga dell'apparente “trionfo” – dopo sessant'anni di laicismo imperante – del Concordato e poco incline a valutarne il prezzo in termini religiosi e pastorali. Chi, come Mazzolari, metteva in guardia contro ogni compromissione rischiava di essere considerato poco meno che il disturbatore di una “quiete” faticosamente raggiunta;

né si valutava appieno, anche in ambiti ecclesiastici, il costo che la Chiesa avrebbe rischiato di pagare per la parziale perdita della sua autonomia e della sua libertà.

Una Chiesa attraversata dalla tentazione del quieto vivere e del conformismo rischiava di rifiutare (se non nelle sue componenti più aperte e vivaci, quelle che alla fine dettero luogo alla postuma “riabilitazione” del parroco di Bozzolo) tutte le voci critiche e tutte le istanze al cambiamento che pure provenivano, come nel caso di Mazzolari, non soltanto da pur importanti frequentazioni libresche (come quelle degli amati teologi e pastoralisti francesi, le cui opere furono largamente recepite nella canonica di Bozzolo) ma anche e soprattutto da una personale e diretta, esperienza di azione pastorale.

Si spiegano, in questa luce – e sullo sfondo dei difficili rapporti fra la Chiesa e il fascismo che aveva proprio a Cremona, nel gerarca Roberto Farinacci, uno dei suoi esponenti più duri ed intransigenti – le riserve, le perplessità ed alla fine le condanne ecclesiastiche che, a partire da quelle che sono state chiamate le “disavventure” de *La più bella avventura*, colpirono ripetutamente gli scritti di Mazzolari, indussero i vertici ecclesiastici a porre limiti alla sua predicazione fuori del territorio di Bozzolo, fecero del parroco padano l'oggetto di una serie di interventi disciplinari (e, contemporaneamente, di polemiche e anche di aggressioni ad opera dei più esagitati esponenti fascisti).

Anche nell'immediato secondo dopoguerra – in un clima per altro teso e difficile per effetto della contrapposizione frontale allora in atto tra cattolici e comunisti – non mancarono a Mazzolari le incomprensioni e le censure. Lo stesso quindicinale *Adesso*, nel quale a partire dalla sua fondazione (1949) e sino alla morte Mazzolari investì le sue migliori energie intellettuali, conobbe momenti assai difficili ed andò

La vera, e propria “passione” per la Chiesa che da sempre ha caratterizzato Mazzolari si è espressa in un atteggiamento di piena fedeltà ed insieme di critica fraterna alla Chiesa del suo tempo.

soggetto a ripetute censure: riuscendo tuttavia, quasi miracolosamente, a continuare per oltre un decennio le sue pubblicazioni, sino a rappresentare, agli occhi del lettore di oggi, una delle voci più significative e più libere, all'interno di una Chiesa e di una società vittime del tarlo roditore della tendenza al conformismo, politico e religioso. A cinquant'anni dalla morte di Mazzolari, pressoché nulla rimane di quelle censure e la sua piena (anche se critica e passionale) ortodossia è ormai pienamente riconosciuta anche dai vertici della Chiesa: cosicché la figura del parroco di Bozzolo si staglia, nella vicenda di insieme della Chiesa italiana della prima metà del Novecento, come una delle più importanti e rappresentative: né vi è storia della Chiesa e della società che in qualche modo non faccia a lui riferimento: una lezione apparentemente periferica, e marginale (quella che prendeva le mosse da un'umile canonica di un paese periferico della valle padana) è diventata una voce alta ed ascoltata, come tuttora attesta la fortuna dei suoi scritti².

Le ragioni di questa persistente attenzione sono molte e complesse, ma sostanzialmente riconducibili alla capacità mostrata da

Mazzolari (e scarsamente presente in non pochi dei suoi censori ecclesiastici) di comprendere la necessità di aprire una nuova fase nella storia della Chiesa. Constatata la fine irreversibile dell'antica cristianità; cadute le illusioni nate dal Concordato del 1829 in ordine ad una possibile "cristianizzazione del fascismo"; assunta coscienza dell'irreversibilità dell'insieme di processi che avevano caratterizzato la modernità: alla luce di questo insieme di riflessioni appariva chiaro a Mazzolari l'impellente bisogno di aprire una nuova stagione nel rapporto fra Chiesa e mondo. Sarebbe stato, questo, l'intento con il quale i vescovi di tutta la cattolicità si sarebbero riuniti in Concilio a Roma, per dare luogo ad un evento annunziato nello stesso anno della morte di Mazzolari e che non poté essere visto né salutato da chi aveva pure contribuito in misura determinante a prepararlo.

Spentosi alla vigilia dell'indizione del Concilio Vaticano II, Mazzolari appare tuttavia uno dei più lucidi anticipatori del Concilio, soprattutto per un aspetto centrale della sua riflessione, già ricordato a proposito dell'ostracismo decretato alla sua *La più bella avventura*: e cioè l'apertura al



mondo, la spinta ad entrare in dialogo con la modernità, l'esigenza di abbattere il muro di separatezza che aveva a lungo isolato la Chiesa dalla cultura formatasi dopo la svolta del Rinascimento. Che questa intuizione abbia a lungo disertato certi palazzi vaticani ed abbia invece abitato una sperduta canonica padana è un singolare segno della sorte ed insieme la riprova che veramente lo Spirito «soffia dove vuole» per vie che solo a posteriori, possono essere ricostruite ed illuminate.

L'EMARGINAZIONE DEI PROFETI: UN DESTINO INEVITABILE?

Riletta a cinquant'anni dalla morte, la «profezia» di Mazzolari ripropone un problema permanente nella Chiesa, quello del rapporto fra le istituzioni ed un corpo ecclesiale all'interno del quale si formano idee, si sviluppano progetti, si avanzano proposte che difficilmente trovano, almeno nell'immediato, accoglienza e riscontro, ma più spesso suscitano diffidenza, perplessità, paura. In una memorabile conversazione del 1° maggio 1970, riferendosi a Mazzolari, Papa Paolo VI avvertì l'esigenza di rendere in qualche modo giustizia al parroco di Bozzolo. «C'è chi va dicendo – ebbe ad affermare fra l'altro – che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: io gli ho voluto bene. Certo... non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro. E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti»³.

Ma (a parte il problema, ancora oggi storiograficamente aperto, della ricostruzione dell'insieme dei rapporti fra Mazzolari e Montini) è appunto questo il problema. Questo destino dei profeti è veramente inevitabile? È, questo, un punto importante sul quale il cinquantenario della morte di Mazzolari dovrebbe indurre a riflettere.

Si deve riconoscere che la storia della Chiesa degli ultimi due secoli (per non riandare ad epoche ancora più lontane), è tutta costellata di condanne poi rievocate, di prese di distanza da posizioni successivamente ritenute pienamente legittime, di emarginazioni di figure poi riabilitate o addirittura beatificate (fatti, tutti, che nulla hanno a che fare con la "infallibilità" del Magistero in quanto garante della fede della comunità, la quale opera su ben più alti piani). Basti pensare alla messa all'indice di varie opere

rosminiane, e cioè di un autore che nel 2008 è stato beatificato, o all'umiliante ritrattazione cui Geremia Bonomelli si piegò, con grande ed esemplare obbedienza,

dopo avere sostenuto la non necessità, per la libertà della Chiesa, del potere temporale; o alle durissime critiche, fortunatamente non sfociate in una formale condanna, cui fu assoggettato da parte di influenti ambienti ecclesiastici Jacques Maritain, ora riconosciuto come uno dei grandi intellettuali cattolici del Novecento. Mazzolari trova dunque posto, con le sue emarginazioni, in una lunga (e gloriosa) galleria di personaggi.

Vi è tuttavia da domandarsi – perché la storia possa esercitare la sua spesso inoperante funzione di *magistrae vitae* – se questi errori di valutazione, per altro storicamente comprensibili, siano proprio necessari o se invece la loro persistenza non stia ad indicare alcuni limiti dell'istituzione ecclesiastica che augurabilmente dovrebbero essere superati.

Il primo limite è rappresentato da una insufficiente capacità di ascolto. Molte condanne sono avvenute in passato per una inadeguata attenzione alle "ragioni" (spesso legittime) dell'"inquisito". Mazzolari, ad esempio, non ebbe mai la reale possibilità di difendersi e di chiarire il suo pensiero.

Un secondo limite è costituito da un ampliamento eccessivo dell'area delle questioni dottrinalmente rilevanti. Se si pensa all'importanza "dottrinale" attribuita in passato a talune questioni politiche o agli usi linguistici nella liturgia, si comprende come sia ricorrente la tendenza a trasformare questioni opinabili in problemi di fede, con la conseguente riduzione degli spazi di libertà dei credenti. Anche di questo ha sofferto Mazzolari.

Per evitare che situazioni come quelle che hanno caratterizzato la biografia di Mazzolari abbiano a ripetersi occorre dunque che si aprano nella Chiesa più ampi spazi al dialogo e che,

La «profezia» di Mazzolari ripropone il problema del rapporto fra le istituzioni ed un corpo ecclesiale all'interno del quale si formano idee, si sviluppano progetti, si avanzano proposte che spesso suscitano diffidenza e perplessità.

nello stesso tempo, si operi un attento discernimento in ordine alla distinzione fra problematiche decisive per il futuro della fede e questioni che è opportuno lasciare alla libera discussione, evitando di moltiplicare a dismisura (con il conseguente rischio di successive clamorose smentite) l'area dei cosiddetti "principi non negoziabili".

Perché i profeti possano essere ascoltati – e non umiliati ed emarginati, in attesa di postume riabilitazioni – è dunque necessario che si aprano nella Chiesa liberi spazi di confronti, di dialogo, di dibattito, partendo dal presupposto che non sono le parole, ma più spesso i silenzi, che feriscono il corpo della Chiesa. Vi è un silenzio che feconda ed arricchisce ed un silenzio che mortifica ed umilia: proprio in questo ambito deve sapersi esercitare l'autentico discernimento cristiano. Ciò che importa è che – anche al di là della diversa valutazione su questioni

contingenti – permanga intatto l'amore per la Chiesa, la volontà di servirla, l'attitudine a rivedere le proprie posizioni quando dal confronto fraterno emerge che quanto si era a lungo ritenuto giusto e vero tale non è e che ci si deve, se necessario, inchinare a chi nella Chiesa esercita l'autorità.

È possibile che vi sia un'area della "profezia" che non possa essere percorsa da chi non ha il "passo lungo" dei profeti (anche una saggia e responsabile "pazienza" può essere una virtù) ma vi sarebbe da augurarsi che tale area, in una Chiesa libera ed aperta, si avvii a restringersi sempre di più.

UNA TESTIMONIANZA

Per la sua passione riformatrice e per la sua capacità di profezia, Mazzolari può essere considerato una delle personalità più significative della Chiesa italiana del Novecento. Molti dei problemi che nel suo tempo appa-



rivano centrali appartengono ormai al passato. Ma il significato profondo della sua "passione riformatrice" permane intatto. Il tema della *Ecclesia sempre reformanda* rimane, e rimarrà sempre attuale. Ricorrentemente ogni generazione cristiana deve porsi il problema della sua fedeltà (e delle sue infedeltà) al Vangelo e rinnovare un severo esame di coscienza, dato che ad ogni stagione della storia si ripetono, anche se in forme diverse e sotto nuovi mascheramenti, le tentazioni di sempre. Se ieri echeggiavano le sirene del regime fascista, oggi si moltiplicano i riconoscimenti degli "atei devoti"; se ieri vi era chi operava una radicale mondanizzazione della giustizia cristiana, oggi non mancano quanti vorrebbero un cristianesimo opaco ed amorfo, rinserrato nelle sue sagrestie; se ieri vi era chi giustificava la violenza e la guerra in nome della razza e del sangue, oggi non manca chi vorrebbe teorizzarle in nome della difesa della «civiltà cristiana», e così via.

Affidarsi alla profezia significa sempre sottrarsi alla falsa verità delle apparenze e scrutare in profondità rinnovando sempre la lezione conciliare della intelligente ed oculata lettura dei "segni dei tempi". Di questi segni Mazzolari è stato, nel suo tempo, un lucido interprete; ma questa lettura, va ogni volta rinnovata, in un atteggiamento di confronto e di dialogo che alla fine arricchisce la Chiesa e consente alla profezia di abitare fra le sue mura.



NOTE

¹ La letteratura mazzolariana si è andata negli ultimi anni infittendo. Segnaliamo, per uno sguardo di insieme, il quaderno monografico di «Impegno» (rivista della Fondazione Mazzolari di Bozzolo) n. 1/2009, con scritti di G. VECCHIO, M.A. MARAVIGLIA, B. BIGNAMI ed altri, che presenta le linee essenziali dell'opera mazzolariana. Fra i lavori più recenti A. PALINI, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, AVE, Roma 2009 e AA.VV., a cura di F. DOROFATTI, *Primo Mazzolari sacerdote*, Ancora, Milano 2009. Importante punto di riferimento rimane il volume di AA.VV., a cura di G. CAMPANINI - M. TRUFFELLI, *Mazzolari e «Adesso»*, Morcelliana, Brescia 2000.

² Dopo una troppo lunga stagione in cui le opere mazzolariane sono circolate in edizioni non sempre

criticamente vagliate, a cura della Fondazione Mazzolari si è dato avvio alla sistematica pubblicazione dei suoi scritti, a partire dai *Diari* (editi in cinque volumi, nuova edizione, Dehoniane, Bologna 1997 e ss.) sino ai *Discorsi*, finalmente apparsi in un'accurata edizione critica a cura di P. TRIONFINI, Dehoniane, Bologna 2006.

³ La frase, pronunciata al di fuori del discorso ufficiale, e registrata da uno dei partecipanti all'udienza, è stata più volte ripresa e citata, da ultimo nel ricordo predisposto in occasione del cinquantenario da L.F. CAPOVILLA, *Pasqua di Risurrezione con don Primo Mazzolari*, Sotto il Monte Giovanni XXIII (BG) 2009, p. 5.



**Il volume
Primo
Mazzolari. Un
uomo libero
di Palini
ricostruisce
con attenzione
le scelte
del parroco
di Bozzolo
rispetto ai
grandi eventi
storici di cui fu
testimone.
Un testo
divulgativo
per riscoprire
la figura della
«tromba dello
Spirito Santo
in Val Padana»**

Un uomo libero tra il Vangelo e la storia

La vicenda biografica di don Mazzolari ci presenta una persona costantemente alla ricerca della strada più giusta da percorrere in un tempo caratterizzato da guerre, dittature, contrapposizioni ideologiche, paura del nuovo. L'itinerario di don Primo è stato caratterizzato da illuminanti intuizioni, anche se non sono mancati condizionamenti culturali che hanno in certi momenti interrotto e frenato il suo cammino, come nel caso della giovanile posizione interventista rispetto alla Prima guerra mondiale e del sofferto appoggio all'impresa coloniale italiana in Etiopia. Al riguardo si può parlare per don Primo, di "travaglio" della coscienza, ossia di una formazione della coscienza morale che è stata caratterizzata da un cammino faticoso e anche accidentato, accompagnato tuttavia da una conversione continua e da una capacità sempre nuova di discernimento rispetto agli eventi. Il punto di arrivo di tale cammino ci porta a considerare la vicenda biografica di don Primo Mazzolari come un capitolo della storia della teologia morale del Novecento.

A cinquant'anni dalla morte del parroco di Bozzolo, Anselmo Palini, con il volume *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Editrice Ave, Roma 2009 (postfazione di mons. Loris Francesco Capovilla) ricostruisce la vicenda biografica di don Primo Mazzolari, prestando particolare attenzione alle sue scelte rispetto ai grandi eventi storici di cui fu testimone: le guerre mondiali, il fascismo, il Concordato, l'avventura coloniale italiana, le leggi razziali, la Resistenza, le "rese dei conti" nel secondo dopoguerra, il comunismo, le dittature dell'Est europeo, la corsa agli armamenti, la guerra fredda, l'annuncio del Concilio.

Vengono anche evidenziati i temi al centro della riflessione del parroco di Bozzolo: i lontani, i poveri, la pace, l'ecumenismo, la libertà di coscienza, la necessità di un laicato più autonomo, maturo e corresponsabile, il rinnovamento della vita religiosa e della Chiesa.

Siamo di fronte ad un testo preciso e rigoroso, ma non specialistico. Il libro ha dunque un carattere divulgativo. Con le numerose note, con la contestualizzazione storica di testi e di vicende, si intende offrire a tutti la possibilità di accostarsi alla originale e sempre più attuale testimonianza che don Primo Mazzolari ha offerto con la propria vita e con le proprie scelte.

Don Mazzolari è stato certamente per molti un maestro, ossia una persona che ha aiutato, con la parola e con la scrittura, a comprendere maggiormente le complesse vicende storiche del tempo. Da appassionato maestro, il parroco di Bozzolo ha letto molto, come risulta dalle innumerevoli citazioni di autori italiani e stranieri presenti nei suoi Diari: ha potuto così confrontare le varie idee sulla condizione dell'uomo e ha chiamato la fede a rispondere alle sfide che le venivano poste dai diversi sistemi ideologici e politici diffusi nel suo tempo. Contemporaneamente don Mazzolari ha

scritto molto, cercando di mostrare come fosse possibile trarre dalla Parola di Dio indicazioni per la vita e per le scelte che la storia chiamava a fare. Questa sua attività, pastorale e culturale, era rivolta innanzitutto ai cristiani laici, ai quali ha cercato di trasmettere la consapevolezza della loro corresponsabilità all'interno della Chiesa e la necessità che fossero, non tanto al servizio del clero, quanto del Vangelo, poiché chiamati ad essere testimoni autentici nei vari settori della vita sociale e civile in cui si trovavano ad operare. La Chiesa però, secondo don Mazzolari, non può restare chiusa in se stessa, bensì deve essere aperta al dialogo e al confronto, ossia all'incontro con i lontani. Le riflessioni di don Primo hanno dunque cercato di gettare ponti anche al di là della ristretta cerchia dei credenti, proprio in considerazione del fatto che la Parola di Dio è per

tutti e che la Chiesa deve essere attenta a tutti.

Don Mazzolari è stato anche un testimone: si è infatti sporcato le mani con la storia e ha

cercato di incarnare i valori in cui credeva, come viene bene illustrato nel libro di Palini. Profondamente convinto del fatto che non è possibile solo difendere o proclamare la verità, don Mazzolari ha inteso coniugare parole e gesti, fede e vita, predicazione ed esistenza.

In questo modo, con la sua parola e con la sua testimonianza di vita, in periodi difficili e bui, ha indicato nuove direzioni e illuminato a molti la strada. Questa sua opera ha incontrato difficoltà e resistenze, sia da parte del potere politico, soprattutto quello del regime fascista, sia da parte della Chiesa, come viene ben documentato nel libro di Palini. Le condanne del Sant'Uffizio gli hanno provocato grande sofferenza e amarezza, costringendolo a una difficile conciliazione, quella fra la fedeltà alla Chiesa e la fedeltà alla propria coscienza. In questa difficile coniugazione il punto di riferimento fondamentale per don Mazzolari è stato rappresentato dal Vangelo, dal quale ha derivato sia la necessità di un'obbedienza, difficile e sofferta, alle decisioni ecclesiastiche che lo riguardavano, sia la riserva etica e la presa di distanza da tali ingiunzioni, poiché riferite non ad aspetti del dogma o della dottrina, bensì al vasto campo dell'opinabile, per il quale rivendicava autonomia di giudizio. È dunque stato obbediente, ma libero. E la sua obbedienza è stata prima di tutto al Vangelo.

I problemi con il potere politico, durante il ventennio fascista, gli hanno procurato grande preoccupazione personale, costringendolo anche a nascondersi per diversi mesi, ma paradossalmente meno sofferenza interiore, poiché gli era assolutamente chiaro ciò che doveva fare, in quanto fin da subito capì l'inconciliabilità fra fede cristiana e fascismo.

Don Mazzolari è stato con i piedi ben piantati

Don Mazzolari è stato con i piedi ben piantati dentro le vicende difficili e travagliate del Novecento. Non è stato un teorico, bensì una persona pienamente cosciente delle quotidiane difficoltà della propria comunità locale e nazionale.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

81

4-5
o
2
0
0
9



dentro le vicende difficili e travagliate del Novecento. Non è stato un teorico, intento ad analizzare dei problemi sganciati dalla vita, bensì una persona pienamente cosciente delle quotidiane difficoltà della propria comunità locale e nazionale. Secondo il parroco di Bozzolo, un cristianesimo che non fa che distinguere e proporre formule, che si ferma ai problemi dottrinali, alla teologia e alla filosofia, senza intaccare la vita, è destinato a scomparire, è condannato all'insignificanza e a diventare solamente un capitolo della storia delle religioni. Il rinnovamento della Chiesa, per don Mazzolari, non consiste in nuove formulazioni dogmatiche e dottrinali, ma nell'incarnazione della fede, nel camminare sulle strade degli uomini con un atteggiamento aperto e accogliente. Don Mazzolari ha affrontato le emergenze del contingente, con lo sguardo sempre rivolto a un futuro migliore da preparare e da costruire. Ha cercato di leggere, con un percorso a volte accidentato, le vicende del suo tempo, secondo un duplice costante riferimento: il Vangelo e la storia. Don Primo aveva ben chiaro che il Vangelo non è una sorta di deposito di soluzioni per i problemi degli uomini, ma che i problemi andavano analizzati e risolti di volta in volta con lo spirito del Vangelo. E al centro del Vangelo c'è la figura di Cristo: la verità sta nella persona e nella croce di Gesù Cristo,

non in un possesso intellettuale da difendere o da sbandierare. Don Mazzolari ha cercato di leggere i segni dei tempi, ossia di individuare i percorsi che potevano permettere una più precisa incarnazione del messaggio evangelico nelle particolari vicende storiche che si è trovato a vivere. Le

posizioni a cui è pervenuto don Mazzolari hanno certamente anticipato, pur se in forma non sistematica, vari aspetti che verranno valorizzati dal Concilio Vaticano II: il dialogo con i lontani,

l'urgenza di una rinnovata riflessione sulle tematiche della pace e il ripudio senza eccezioni della guerra, la scelta preferenziale dei poveri, lo sviluppo di un laicato maturo e autonomo nelle scelte storiche, la distinzione fra errore ed errante. Soprattutto, don Mazzolari ha precocemente intuito la necessità di un profondo ripensamento del rapporto fra Chiesa e mondo, al fine di evitare un distacco irreversibile e definitivo; da questo punto di vista il Concilio porrà le basi per il superamento di una tale lontananza ed estraneità.

Francesco Loris Capovilla, segretario personale di Giovanni XXIII, ha scritto che don Mazzolari «si è sempre collocato sugli avamposti. Non ha conosciuto tregua. Non ha maturato in alcun modo l'età del pensionamento. Non somigliò per nulla a quegli uomini che denunciano la loro età appena vi compaiono dinanzi o aprono la bocca. Gli rimasero stampati dentro e fuori, sino alla fine, giusto come a papa Giovanni, l'incanto dell'infanzia, la parola sciolta della giovinezza, la speditezza avventurosa degli apostoli sospinti ad uscire dal chiuso verso i mari aperti (cfr. Lc 5,4), la volontà di sempre ricominciare, che è contrassegno incancellabile della Chiesa di Cristo». Nella postfazione al libro di Palini, monsignor Capovilla ha ricostruito le varie fasi del rapporto fra don Primo e Giovanni XXIII, fino all'incontro in Vaticano dove il papa definì il parroco di Bozzolo «la tromba dello Spirito Santo in Val Padana».

Siamo dunque di fronte ad un testo quanto mai utile e opportuno, per riscoprire, a cinquant'anni dalla morte, la forza profetica di don Primo Mazzolari.

ANSELMO PALINI

Primo Mazzolari. Un uomo libero
Postfazione di Loris Francesco Capovilla
Editrice Ave

Don Mazzolari ha cercato di leggere i segni dei tempi, ossia di individuare i percorsi che potevano permettere una più precisa incarnazione del messaggio evangelico nelle particolari vicende storiche che si è trovato a vivere.



Il mondo e il bene comune La Chiesa e l'opinione pubblica

Quanto è grande il bene comune? Quali sono le dimensioni che esso attraversa? Se lo chiede un volume, ricco di interventi, curato da Gian Candido De Martin e Fabio Mazzocchio e recensito per noi da Domenico Facchini. È Franco Monaco, invece, a darci una "chiave di lettura", come compete a questo spazio, della recente, durissima vicenda che ha coinvolto il direttore di *Avenire* Dino Boffo, quello de *Il Giornale* Vittorio Feltri, il mondo politico e la Chiesa tutta. In chiusura, spazio a una lettera al direttore di *Coscienza* su forma e contenuto di due interventi pubblicati nello scorso numero della rivista.

Interventi di:
D. Facchini
F. Monaco

C
o
s
c
i
e
n
z
a

83

4-5
o
2
0
0
9



Un bene comune grande come il mondo

Domenico Facchini

I

Il bene comune e la sua dimensione universale sono le direttrici del volume che qui recensiamo: *Condividere il mondo*, a cura di Gian Candido De Martin e Fabio Mazzocchio, edito dall'AVE nella collana *Polis* dell'Istituto Vittorio Bachelet. Contributi e riflessioni di grande spessore sia nella ricostruzione del senso della concezione universale del bene comune, sia nell'approfondimento di ostacoli e opportunità legati alla globalizzazione. Un autorevole contributo, non conclusivo, ad un dibattito sempre aperto a nuovi e continui apporti.

La dimensione universale del bene comune invita a riflettere sulle vie culturali che ne possono favorire una maggiore evidenza e giustificazione razionale; sollecita a ricercare vie istituzionali e politiche più idonee alla sua migliore attuazione storica. Nella *Pacem in terris* il bene comune è definito quale bene della famiglia umana intera, considerata nella sua unità. È relativo alla comunità di tutti gli uomini eguali in dignità, fondamento del loro essere famiglia unica. A riguardo, importante è la distinzione fra bene comune universale e bene comune mondiale, allorché quest'ultimo va concepito e promosso come una componente del bene comune dell'intera famiglia umana. Ciò vuol dire che il bene comune mondiale, che va conseguito costituendo tra i popoli una società politica, non coincide con il bene comune del genere umano – realtà ben più vasta – e che è ministeriale ad esso. Il bene comune universale riguarda tutto il bene dell'umanità e non si esaurisce nel bene politico della società politica mondiale. Il bene comune mondiale deve consentirne la realizzazione, creandone le condizioni necessarie. Con riferimento al compito comune a cui tutti – singoli, gruppi, comunità politiche – debbono dedicarsi, esso si concretizza nella costruzione di un ordine sociale che, essendo essenzialmente di natura morale, si fonda sulla verità, va attuato secondo giustizia, domanda di essere vivificato e integrato dall'amore, esige di essere ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi, più umani e più umanizzanti.

RIPENSARE I FONDAMENTI DELLA VITA COMUNE

Il fatto che si impone odiernamente come determinante per la gran parte degli aspetti della vita comune è la globalizzazione: un dato da assumere, da attraversare, da capire nelle sue implicazioni di senso possibile. La globalizzazione pone la necessità di ripensare i fondamenti della vita comune per il fatto stesso dell'ampliarsi dello spazio comune, del moltiplicarsi di ciò che lega gli uni agli altri e della relativa esigenza che a ciascuno venga riconosciuto il diritto di esserci con le proprie capacità, potenzialità e attitudini di sviluppo. L'intreccio tra i destini dei popoli è tale che nessuno può pensare le scelte economiche e ambientali, gli assetti politici, i criteri per l'amministrazione della giustizia come se avessero incidenza unicamente nei confini del proprio Paese o potessero essere determinati in una asso-

Condividere il mondo.
La dimensione universale del bene comune,
a cura di Gian Candido De Martin e Fabio Mazzocchio,
Editrice AVE

C
o
s
c
i
e
n
z
a

84

4-5
◦
2
0
0
9

Domenico Facchini,

avvocato, incaricato della promozione editoriale dell'Azione cattolica della diocesi di Molfetta

luta autonomia. È necessario che la globalizzazione dell'economia, della tecnologia e delle comunicazioni sia sorretta da una globalizzazione dell'etica. La responsabilità è una responsabilità globale, responsabilità verso la terra e verso le generazioni future. L'etica non può più occuparsi esclusivamente dell'orizzonte immediato, della prossimità delle azioni umane, ma deve sviluppare il suo contributo nella prospettiva del futuro, della salvaguardia della possibilità stessa di una vita sulla terra. Dalla responsabilità alla cura: la cura per l'altro, anche quello che non si conosce o che ancora non c'è, perché ognuno è indissolubilmente legato all'altro, perché nell'assunzione consapevole di questo legame ne va del destino stesso dell'umanità. «La sfida insomma è quella di assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazione» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 1998*). La sfida è nella cura del bene comune che implica la necessità di *condividere il mondo*. Il che significa cogliere e promuovere nuove occasioni di redistribuzione della ricchezza tra le diverse aree del pianeta ma anche rispettare la diversità delle culture, perché la «globalizzazione non deve essere un nuovo tipo di colonialismo» (Giovanni Paolo II, *Discorso alla Pontificia accademia delle Scienze sociali, 27 aprile 2001*), e assumere il dovere della solidarietà tra le generazioni.

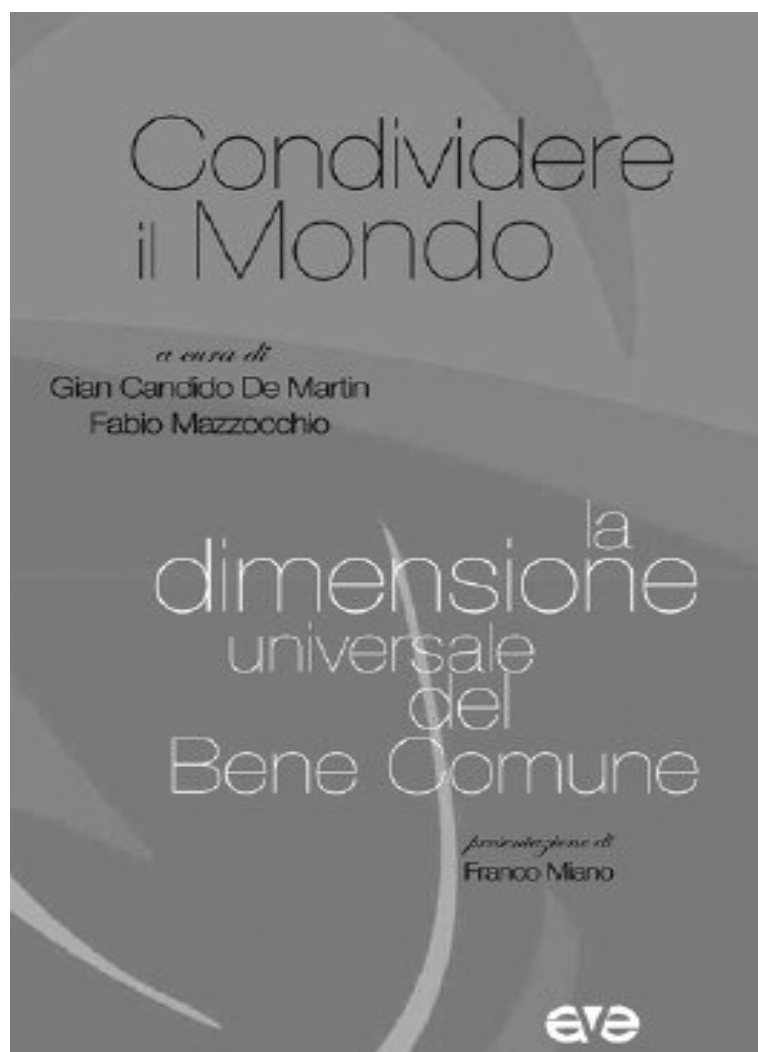
DIRITTI UMANI E DIGNITÀ DELLA PERSONA

Le tematiche dei diritti umani e della dignità della persona non appaiono suscettibili di essere distinti, poiché la dignità rappresenta l'elemento unificante, la

giustificazione ultima di tutti i diritti dell'uomo. Le norme interne, come quelle internazionali, costituiscono una sicura garanzia per i diritti umani, specie se sono accompagnate da efficienti meccanismi di controllo sul loro effettivo rispetto. Determinante è l'educazione agli stessi diritti umani, poiché essa erge presidi preziosi nella coscienza dei cittadini e dei governanti. La cultura dei diritti umani è il migliore strumento per promuovere una osservazione spontanea di tali diritti, che in avvenire potrebbe prevedere un mondo nel quale non siano più necessari meccanismi di controllo sul loro rispetto.

Nell'era della globalizzazione si

richiede un supplemento di razionalità da collegarsi alla partecipazione delle persone e dei popoli ed alla solidarietà nelle relazioni economiche e sociali. Per dispiegare tutte le sue potenzialità positive la globalizzazione ha bisogno di un ancoraggio etico – ma anche politico e istituzionale – forte. Sulla scena del mondo non esistono più questioni settoriali. Diritti umani, ambiente, sviluppo, scambi commerciali, salute, conflitti, rappresentano le tessere di un unico mosaico, gli elementi costitutivi di quella che costituisce la grande questione sociale del XXI secolo.



Dopo il caso Boffo-Feltri: Chiesa, politica e opinione pubblica

di Franco Monaco

Tra i tanti commenti riferiti alla vicenda di fine estate che ha portato alle dimissioni del direttore del quotidiano Avvenire, quello di Franco Monaco ci è sembrato particolarmente felice e lo sottoponiamo all'attenzione dei lettori di Coscienza, ringraziando il mensile Jesus per la gentile concessione. [r.b.]

In una sede come questa, è difficile sottrarsi al dovere, più che alla tentazione, di ragionare intorno al cosiddetto caso Boffo-Feltri, prendendo tuttavia le distanze dalle polemiche contingenti e con il proposito di isolare qualche questione di più largo respiro che attiene all'etica pubblica e ai rapporti tra Chiesa e politica in Italia. Ne accenno quattro.

Primo: la condizione del giornalismo in Italia. In concreto, la sostanziale inesistenza di un giornalismo indipendente. È una situazione strutturale e caratteristica del caso italiano. Come è noto, i gruppi editoriali, sia per quanto attiene alle tv, sia per quel che riguarda la carta stampata, hanno il loro *core business* altrove. La loro attività prevalente è di natura industriale, bancaria, finanziaria, assicurativa. Le imprese editoriali che a tali gruppi mettono capo sono concepite allo scopo di favorire gli interessi di quei gruppi. Di conseguenza, per definizione, non sono politicamente innocenti e autonome. Tale condizione strutturale dell'informazione italiana è altresì appesantita dal conflitto di interessi. Usa dire che esso ha annoiato gli italiani. Può essere, ma non è ragione sufficiente per sottostimarne la portata e il problema che esso rappresenta per la democrazia italiana. Basti rammentare che fu proprio Feltri a subentrare alla direzione del giornale della famiglia Berlusconi a quello spirito libero del giornalismo italiano che fu Indro Montanelli, il quale ruppe col suo editore esattamente perché si rifiutò di fare da supporter di una avventura politica che ha dominato il quindicennio alle nostre spalle.

Seconda questione: il giornalismo e la politica sempre più si configurano come la prosecuzione della guerra con altri mezzi. È, rovesciata, la parafrasi di una celebre massima di Clausewitz. Una guerra senza esclusione di colpi e di bersagli. Poco importa stabilire se il premier fosse previamente a conoscenza o meno dell'attacco di Feltri al direttore di *Avvenire*. Conta piuttosto la circostanza che, appena una settimana prima, l'editore de *Il Giornale* avesse richiamato in servizio un giornalista di cui è arcinoto, diciamo così, lo stile. Quello di un giornalismo d'assalto, che non si pone limiti. Chi segue questa rubrica, sa che non sono incline all'irenismo, che non rimpiango un modello di democrazia consociativa, che considero un guadagno la democrazia competitiva e dell'alternanza, ove il conflitto politico è nella logica delle cose. Così pure diffido di un certo comodo e furbastro terzismo, di chi presuntuosamente si impanca a salomone, di chi rimuove i problemi bollando come moralisti coloro che semplicemente non rinunciano a una dimensione etica della politica e alle regole che disciplinano la dialettica democratica. Tuttavia, altro è il confronto-scontro sulle idee e sulla politica, altro è l'aggressione fatta assurgere a metodo e programma.

Terzo: il caso in oggetto ci richiama l'esigenza di una distinzione, anzi di una distanza, tra la Chiesa e la politica. Tesi più volte enunciata da Papa Benedetto, da ultimo nell'enciclica sociale *Caritas in veritate*, nel solco del Concilio. La natura e la missione della Chiesa è etico-religiosa, essa ha cura di non confondersi con le agenzie politiche. Non ci sono ragioni di Stato, calcolo di convenienza, interesse legittimo della Chiesa e persino cura per una legislazione conforme a una visione cristiana che meritino un coinvolgimento della Chiesa dentro la contesa politica. Certo, ci sono la Santa Sede, la Cei, le gerarchie, il quotidiano cattolico, ma, guai a dimenticarlo, essi sono mezzo e non fine. La Chiesa è, sopra ogni cosa, comunità di credenti in una Parola che trascende le parti politiche e che semmai le giudica su un parametro esigente quale quello della complessiva visione della persona, della famiglia, della società, dello Stato. Della lettera di commiato di Boffo mi ha colpito un

punto: laddove egli esprime amarezza e incredulità per un attacco brutale che gli è venuto da un fronte, quello berlusconiano, cui egli e il suo giornale non erano mai stati pregiudizialmente ostili. Al punto da evocare uno spirito "collaborativo". Eppure, sembra notare Boffo, non è bastato a risparmiargli una vera e propria aggressione. Dal che si ricavano due lezioni: circa la mortificazione – è un eufemismo - della libertà e del pluralismo dell'informazione in Italia e circa l'esigenza, appunto, di un prudente distanziamento della Chiesa e dei suoi organi informativi dalle parti politiche. Comprese quelle che più volentieri fanno loro il verso. In politica, niente è gratis, tutto si paga. Ho sempre pensato che la Chiesa dovrebbe piuttosto apprezzare quegli interlocutori culturali e politici magari più ostici, ma con i quali il confronto è più trasparente, serrato, sincero. E quindi più profondo e proficuo.

Infine c'è un problema che riguarda il laicato e l'opinione pubblica nella Chiesa. L'attacco a Boffo è apparso come a un attacco alla Chiesa, la cui gerarchia ha reagito compattamente, nonostante siano note le differenze di sensibilità e di orientamenti al suo interno. Ma tale associazione (Boffo=Avvenire=Cei=Chiesa) è anche il prodotto di un limite che sconta la Chiesa italiana e che penso sia utile mettere a tema: quello di un laicato grigio, anonimo e silente, nel quale una e una sola voce sembra autorizzata a prendere la parola in pubblico in nome e per conto della Chiesa. Quella di un quotidiano "ufficiale" dei vescovi. Troppo e troppo poco. Troppa responsabilità per un uomo solo e un giornale solo. Troppo poco per rappresentare la ricchezza dei talenti e la pluralità dei punti di vista che abitano la Chiesa italiana. Mi domando se non sia tempo di interrogarsi su una strategia pastorale e politica recente nella quale laicato e opinione pubblica libera e plurale nella Chiesa sono stati sacrificati a un protagonismo pubblico-politico di singole personalità ecclesiastiche. La laicità positiva, l'attivo contributo della Chiesa dentro l'agorà che tutti giustamente invochiamo dovrebbero essere intestati alla comunità cristiana nel suo insieme, all'intero popolo di Dio. Beninteso: con diversi gradi di responsabilità, ma anche rispettando la distinzione dei carismi e della missione tra gerarchia e laicato.

Coscienza: due articoli controversi e la linea del Meic

Lettera al direttore

Caro direttore, consentimi anzitutto di complimentarmi con te e con tutti gli amici che curano la pubblicazione della rivista del nostro movimento, per il livello qualitativo degli interventi, che spesso sono dei veri e propri saggi, molto curati. Tanto vale anche per l'ultimo numero di *Coscienza* (n. 3 - maggio-giugno 2009), in cui peraltro ho letto due interventi, che hanno suscitato in me degli interrogativi, che vorrei ora sottoporre alla tua attenzione per ogni opportuna considerazione.

Il primo di questi è l'articolo di P. Locatelli «Energia: adelante, presto, con juicio». Nel nostro *Progetto Camaldoli*, pubblicato pochi mesi fa, si legge che «i mutamenti climatici in atto sono attribuiti, anche se in modo tuttora controverso, in particolare all'uso di carburanti fossili». L'aumento delle temperature e le variazioni climatiche sono ricondotti, secondo «l'opinione prevalente degli scienziati», a cause antropiche. In ogni caso, «il principio di precauzione, da un lato, e la gravità delle conseguenze già in atto, dall'altro, spingono ad affrontare il problema senza ritardo, pur rifuggendo da catastrofismi e dall'idea che la situazione sia irrimediabilmente compromessa». Una valutazione positiva viene espressa sulle prospettive legate alle energie rinnovabili, non si fa (se non erro) alcun accenno alla questione nucleare. Il saggio di Locatelli sembra collocarsi in ben altra direzione: l'autore è nettamente tra quelli che sostengono che il riscaldamento globale (a suo avviso connesso al cambiamento climatico solo «furbescamente») non è da attribuire all'uomo ma a «fenomeni atmosferici naturali e ciclici», per cui i tentativi di contrasto sono destinati a fallire; piuttosto, sono le comunità umane che devono adattarsi agli «eventuali cambiamenti climatici». Nessuno spazio è riservato al «principio di precauzione». Le tesi «allarmistiche» sono ritenute - in pratica - scientificamente poco serie e «interessate». Locatelli è scettico sulle prospettive connesse all'utilizzo delle energie rinnovabili; infine, è a favore dell'utilizzo dell'energia nucleare. [...] Comunque sia, quello che mi chiedo è: questo saggio pubblicato su *Coscienza* non potrebbe essere interpretato come un cambiamento di rotta rispetto al *Progetto Camaldoli*? In mancanza di una

idonea nota di presentazione, non c'è il rischio che il lettore attribuisca la linea di Locatelli - *sic et simpliciter* - alla rivista e/o al nostro Movimento?

Il secondo scritto su cui vorrei riflettere è quello di M'Hammed Hassine Fantar «Per il dialogo religioso nel Mediterraneo». Ho trovato il saggio molto interessante, anche per la personalità dell'autore. Mi sono chiesto anche qui se la mancanza di una nota di presentazione del saggio da parte della redazione non possa indurre il lettore a ritenere che il punto di vista espresso dall'autore sia quello della rivista e/o del Movimento (in verità, c'è alla fine la precisazione che si tratta del testo di una relazione, svolta in un convegno promosso dal gruppo Meic di Vercelli, ma mi pare poco). Il problema più delicato è quello del dialogo: che «consiste nell'agire in maniera da accettare la legittimità di queste differenze e di queste specificità», «il dialogo non mira né alla controversia né al sincretismo. Si tratta di conoscersi reciprocamente e di riconoscersi così come siamo, senza condiscendenza alcuna; il dialogo si rileva una *praxis*, una forma di educazione: insegnare a rallegrarsi della differenza religiosa dell'altro perché si tratta di una fonte di ricchezza». Il presupposto fondamentale per un autentico dialogo tra le religioni viene presentato dall'autore sotto forma di «sette comandamenti», di cui i principali sono: 1) nessun proselitismo; 3) nessuna religione è superiore a un'altra; 5) nessuno può avere accesso alla Verità assoluta. Sono questi i passi che suscitano in me degli interrogativi [...]. Come conciliare la dimensione missionaria della Chiesa con il divieto del proselitismo? Come accogliere i «comandamenti» che dicono che nessuna religione è superiore a un'altra e che nessuno può avere accesso alla Verità assoluta, senza cadere – di fatto – in una sorta di relativismo religioso? [...] Il pensiero di don Mario Crociata, illustratoci nel convegno regionale Meic di Ragusa del 2005 (allora era solo docente della Facoltà teologica di Sicilia), resta per me un punto di riferimento significativo. A suo tempo l'ho riassunto così: «[...] Per il cristiano il dialogo interreligioso non mira direttamente alla conversione dell'interlocutore; ha lo scopo di avvicinarlo a Dio, ma non necessariamente con il suo ingresso nella Chiesa. Questo ministero della Chiesa non può essere ovviamente separato dagli altri ministeri e carismi, tra cui quello dell'annuncio, che resta imprescindibile, ma non si può fare un annuncio privo di dialogo, perché esso resterebbe astratto. Non c'è quindi contrasto, ma complementarità tra le due dimensioni. [...]».

[...] Ti vorrei chiedere: è forse il caso di riprendere l'argomento, anche – perché no – chiedendo un contributo a monsignor Crociata? Ti ringrazio dell'attenzione riservatami.

Salvatore Leonardi

La lunga lettera (purtroppo esigenze di spazio ci hanno costretto ad accorciarla) di Turi Leonardi è di quelle che, se non ci fossero, bisognerebbe farsele scrivere. I suoi dubbi circa l'opportunità di una precisazione redazionale a proposito dell'articolo di Locatelli erano infatti venuti anche a me. Proprio l'esistenza del Progetto Camaldoli ci ha però convinti ad ometterla, anche per non creare precedenti.

Da un lato, infatti, essendo l'argomento oggetto del libro del Meic, è chiaro che la posizione del Movimento è espressa in quella sede, e con una modalità partecipativa che ha avuto pochi precedenti quanto al coinvolgimento dei gruppi, delle dirigenze locali, del contesto associativo. Se qualcuno ha interesse a conoscere il nostro punto di vista, è a quel Progetto che deve fare riferimento. Dall'altro lato, il nostro non è un movimento politico, che deve chiedere il consenso su una certa posizione, ma un movimento intellettuale, che ricerca la verità con la minuscola lasciandosi illuminare dalla verità con la maiuscola: siamo quindi interessati a discutere le nostre idee, e le posizioni come quella di Paolo Locatelli ci sono utili, in vario senso, per continuare la riflessione e la ricerca. Ciò che viene pubblicato su Coscienza, salvo quanto è evidentemente riconducibile a un punto di vista "ufficiale" (editoriali, documenti della presidenza nazionale, mozioni di convegni e congressi) appartiene alla libera discussione tra i lettori e tra i soci, secondo lo stile Meic: se avessi postillato Locatelli, dovrei postillare tanti altri contributi, sui quali una opinione condivisa non si è creata, oppure che divergono da quella contenuta in documenti ufficiali. I nostri lettori sanno discernere, e la lettera del nostro amico acese ne è una riprova.

Diverso è il discorso relativo alla relazione vercellese di Fantar. Non è soltanto un carissimo collega e amico, è uno degli intellettuali più interessanti del mondo islamico. La pubblicazione del suo testo mirava proprio a provocare una riflessione sulle caratteristiche del dialogo interreligioso. Come Leonardi sa bene, su questo punto c'è discussione, anche ai più alti livelli. Può darsi che l'approccio dell'archeologo tunisino non corrisponda in tutto al nostro approccio: di qui l'opportunità di dialogare, cioè soprattutto di capire le ragioni, o anche semplicemente il percorso razionale e spirituale dell'interlocutore: come si fa a non dialogare sulla necessità di dialogare? Prima di ricevere la lettera di Leonardi, avevo chiesto a specialisti della materia la cortesia di dialogare con M'hamed Hassine Fantar. Può darsi che qualcuno risponda alle nostre richieste. Così si crea "Coscienza". [r.b.]

Laici e presbiteri nel pensiero e nell'opera di don Pino Scabini

Una giornata di studio a Roma il 24 ottobre

Coscienza, in collaborazione con la Presidenza nazionale del Meic, la Presidenza nazionale dell'Azione cattolica italiana, il Centro di orientamento pastorale, il Pontificio seminario lombardo, l'Istituto di scienze religiose "Ecclesia Mater" della Pontificia università lateranense, promuove una giornata di studio in ricordo di monsignor Pino Scabini, dal titolo "Laici e presbiteri nel pensiero e nell'opera di don Pino Scabini" che si terrà alla Domus Mariae, a Roma, sabato 24 ottobre 2009 dalle 9.30 alle 17.30.

Programma

ore 9.30 Santa Messa

ore 10.45-13.30 Prima sessione

ore 10.45 prof. Renato Balduzzi

Introduzione alla Giornata

ore 10.55 prof. mons. Nicola Ciola

Mons. Pino Scabini: la Chiesa come passione di una vita

ore 11.15 prof. Francesco Paolo Casavola

Preti che hanno attraversato le nostre vite

ore 11.30 prof. don Cataldo Zuccaro

Il primato della coscienza morale

ore 11.45 S.E. mons. Lorenzo Chiarinelli

In un tessuto di relazioni

ore 12.00 prof.ssa Laura Rozza Giuntella

Un prete per amico

ore 12.15 dott.ssa Mariella Enoc

Alle origini della formazione sacerdotale: don Pino e mons. Aldo Del Monte

ore 12.30 S.E. mons. Carlo Ghidelli

Testimonianza di un amico

ore 12.45 Interventi

ore 13.30 Pranzo

ore 14.30-17.30 Seconda sessione

ore 14.30 S.E. mons. Fernando Charrier

Per una pastorale aperta al civile e al sociale

ore 14.45 prof. Lorenzo Caselli

Don Pino e il consolidamento del Meic

ore 15.00 prof. Giorgio Campanini

Pioniere e maestro del movimento di spiritualità coniugale

ore 15.15 S.E. mons. Gaetano Bonicelli

Una collaborazione fedele, lucida e coraggiosa

ore 15.30 prof.ssa Barbara Viscardi

Tra ascolto e proposta: il pensiero di don Pino sul ruolo della donna nella chiesa e nella società

ore 15.45 prof.ssa Anna Civran

La promozione reale del laicato

ore 16.00 avv. Giuseppe Gervasio

L'invito alla mediazione culturale

ore 16.15 mons. Francesco Giorgi

Disponibile verso tutti, radicato in una chiesa particolare

ore 16.30 Interventi

ore 17.15 prof. Carlo Cirotto

Una prima conclusione: don Pino prete del Concilio

Interventi programmati

dott. Angelo Bertani - mons. Tullio Citrini - avv. Chiara Dore Boschini - prof. ing. Luigi Fusco Girard - prof. Marco Ivaldo - prof. mons. Giuseppe Lorizio - dott. Franco Monaco - prof. Alberto Monticone - dott. Romolo Pietrobelli - dott. Paolo Trionfini - mons. Ugo Ughi.

Saranno presenti la sorella Maria Scabini e i nipoti di don Pino

Per informazioni e adesioni rivolgersi alla segreteria nazionale del Meic - redazione di Coscienza: Costantino Mustacchio, Doriana De Alessandris, Simone Esposito (06-6861867; coscienza@meic.net)

Relatori

Renato Balduzzi, costituzionalista, direttore di *Coscienza*, presidente nazionale del Meic dal 2002 al 2008

Angelo Bertani, giornalista, già direttore di *Coscienza*

Gaetano Bonicelli, arcivescovo emerito di Siena, già presidente Cop

Giorgio Campanini, storico delle dottrine politiche e pastoralista

Francesco Paolo Casavola, presidente emerito della Corte costituzionale, presidente nazionale del Meic dal 1980 al 1983

Lorenzo Caselli, economista, già presidente nazionale del Meic

Fernando Charrier, vescovo emerito di Alessandria

Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Viterbo

Nicola Ciola, decano della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense

Carlo Cirotto, biologo, presidente nazionale del Meic

Tullio Citrini, rettore del Pontificio Seminario Lombardo

Anna Civran, vicepresidente nazionale del Meic dal 1990 al 1996

Chiara Dore Boschini, avvocato, responsabile incontri Meic-famiglie 1987-1999

Mariella Enoc, imprenditrice, vicepresidente della Fondazione Cariplo

Luigi Fusco Girard, urbanista, presidente nazionale del Meic dal 1993 al 1996

Giuseppe Gervasio, avvocato, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana dal 1993 al 1999

Carlo Ghidelli, arcivescovo di Lanciano-Ortona

Francesco Giorgi, in rappresentanza del Vescovo di Tortona

Marco Ivaldo, filosofo morale, presidente nazionale del Meic dal 1983 al 1989

Giuseppe Lorizio, preside dell'Istituto "Ecclesia Mater" della Pontificia Università Lateranense

Franco Monaco, già responsabile comunicazione Università Cattolica del Sacro Cuore e parlamentare

Alberto Monticone, storico, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana dal 1980 al 1986

Romolo Pietrobelli, presidente del Movimento Laureati di Azione cattolica dal 1970 al 1980

Laura Rozza Giuntella, docente di materie letterarie, segretaria nazionale del Meic dal 1995 al 1997

Paolo Trionfini, storico, vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Ugo Ughi, viceassistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana

Barbara Viscardi, docente di materie letterarie, presidente del gruppo Meic di Alessandria

Cataldo Zuccaro, rettore della Pontificia Università Urbaniana, dal 2007 assistente ecclesiastico nazionale del Meic

Il Progetto Camaldoli consegnato a Vallini

Il 21 luglio scorso, il *Progetto Camaldoli* è stato consegnato al Cardinale Vicario di Roma Agostino Vallini dai Presidenti dei due gruppi romani R. Cipriani e G. Tonnarini. All'incontro hanno partecipato anche il presidente nazionale C. Cirotto e alcuni rappresentanti dei due gruppi. Dal colloquio, improntato a grande cordialità, è emersa la piena aderenza dei programmi del Meic al progetto pastorale della Diocesi di Roma. A conclusione della visita, il cardinale ha ribadito il suo apprezzamento per le iniziative del Meic sia a livello locale che nazionale e ha augurato a tutti un buon lavoro. (c.c.)



Scomparso Ruiz-Gimenez, anima di Pax Romana

È morto il 27 agosto scorso a 96 anni Joaquin Ruiz-Gimenez, una delle personalità più importanti del cattolicesimo democratico europeo e mondiale. Dal 1939 al 1946 (per gli studenti) e dal 1966 al 1971 era stato presidente internazionale di Pax Romana, l'organizzazione internazionale voluta e promossa da Montini per raccogliere gli universitari e i laureati cattolici, alla quale ancora oggi aderiscono Meic e Fuci. Figlio di un ministro liberale spagnolo, Gimenez era laureato in Giurisprudenza e ha insegnato Filosofia del diritto all'Universidad Complutense di Madrid.

Eminente uomo politico, ha dedicato la propria vita politica al cammino di superamento dell'isolamento internazionale, riforma interna e democratizzazione del regime franchista, dando uno tra i contributi più significativi alla pacifica e rapida transizione della Spagna nel novero delle grandi democrazie europee.

Dal 1948 al 1951 era stato ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, poi, dal 1951 al 1956, ministro dell'Educazione nazionale: fu infine costretto alle dimissioni a seguito delle pressioni dell'ala più intransigente del regime franchista.

Ha lavorato all'interno delle commissioni del Concilio Vaticano II a seguito della nomina ad "esperto di questioni sociali, giuridiche e politiche" da parte di Giovanni XXIII, con il quale intratteneva un rapporto diretto. Dal 1967 al 1972 è stato membro del *Consilium de Laicis* della Santa Sede, nominato da Paolo VI, con il quale aveva un risalente rapporto di amicizia.

Alle elezioni della neonata democrazia spagnola nel 1977 presentò una lista democristiana (di caratterizzazione laica e di sinistra; il suo gruppo all'interno della lista si chiamava "Sinistra democratica") con scarso successo, addebitabile anche alla scelta della Chiesa spagnola di non supportare la nascita di un partito democristiano sul modello italiano (durante la campagna elettorale, la lista di Ruiz Gimenez ebbe l'appoggio in vari comizi di Moro e Zaccagnini).

Tra le ultime assemblee di Pax Romana cui ha partecipato c'è quella di Assisi 1997 (per i cinquant'anni del MIIC) e di Parigi 2000.

Addio a don Giulio Tavallini, prete fraterno

di Luca Rolandi

Don Giulio Tavallini ha salutato questo mondo in punta di piedi, silenzioso e pensoso, nella preghiera al Signore, il Cristo morto e Risorto, che ha amato e testimoniato ai tanti amici sparsi in tutta Italia per una vita intera, intesa e spesa alla sua sequela. Se c'è una caratteristica nel momento del distacco che di don Giulio si può affermare, questa è la fraternità, spesso accompagnata da un umorismo discreto e contagioso, sempre condiviso e apprezzato da tutti. La sua «Lettera agli amici» è stato qualcosa di più di un semplice foglio di collegamento tra generazioni, uomini e donne di ceti sociali differenti, intellettuali, e professionisti, operai e casalinghe, religiosi e laici, credenti e non credenti, persone di idee e filosofie a volte in contrasto, spesso a confronto tra di loro.



Don Giulio, nella sua ultima "Lettera", mai spedita ma distribuita nel giorno del suo funerale il 7 settembre 2009 a Genova, scrive: «Vivo la notte e tutta la giornata in una stanza (con telefono e campanello per quando ho bisogno di chiamare qualcuno del personale. Accanto alla stanza cioè un bagno. Non posso muovermi senza aiuto: cadrei per terra..»). E da quel letto per tre lunghi anni non ha potuto più parlare e comunicare, ma è stato misteriosamente in preghiera e in contatto con tutti. Il mistero della vita e della morte, il martirio della sofferenza della età adulta. Così, a 86 anni, ci ha lasciato per entrare nella pace di Dio.

È stato un grande prete, ma prima un giovane cattolico antifascista, uno studente, fucino, e poi un ingegnere apprezzato. Sacerdote dal 1952, fu fedele e instancabile costruttore di ponti nella perseveranza della fede e in dialogo costante, coraggioso e penetrante con il mondo, la cultura, la scienza, la filosofia, la vita *tout court*. È stato a Roma nella grande famiglia dell'Azione cattolica e poi a Livorno, segretario del suo maestro e pastore monsignor Emilio Guano. Don Giulio ha guidato i movimenti intellettuali di Azione Cattolica, Fuci e Laureati nella primavera del Concilio e nelle temperie del post-Concilio. Dal 1970, dopo la morte di Don Guano, del quale è stato fedele curatore e conservatore delle preziose carte, è stato assistente ecclesiastico del Movimento Laureati di AC. Ha fatto parte, con il originale contributo, del gruppo dei più significativi e fecondi sacerdoti fucini nella Chiesa genovese e italiana.

Negli anni Ottanta e Novanta si è spesso confrontato con don Angelo Bagnasco, oggi cardinale arcivescovo di Genova e presidente della Cei, allora giovane assistente della Fuci diocesana, ed ha convocato nella sua casa accogliente in via Byron gli amici di sempre, da tutta Italia, una volta l'anno, per pregare e discutere, confrontarsi e progettare un mondo più umano, e quindi cristiano.

**Abbiamo
un
grande
tesoro
nel
nostro
archivio!**

«Avete un gran tesoro in archivio!»,
fu il commento di un visitatore d'eccezione
dopo aver sfogliato la raccolta delle annate
di *Coscienza*.

I fatti e i problemi più significativi nella vita
della Chiesa, del Paese e del Movimento
presentati e commentati da personaggi
di eccezionale levatura.

E ciò ininterrottamente dal 1947.

Per rendere accessibile a tutti questo tesoro
il Meic si impegna a pubblicare l'"Antologia
di *Coscienza*", che sarà disponibile a breve,
e a trasferirne su supporto informatico
l'intera raccolta.



**Il primo dei tre DVD programmati,
contenente in formato PDF le annate
1988-2008, è già disponibile.**

Per informazioni e richieste di materiali, rivolgersi alla Segreteria
nazionale (via della Conciliazione 1 - 00193 Roma; tel. 06 6861867;
fax 06 6875577; e-mail segreteria@meic.net)

Laici e presbiteri nel pensiero e nell'opera di don Pino Scabini

Giornata di studio

Roma, Domus Mariae - 24 ottobre 2009 (9.30-17.30)



- Renato Balduzzi**, costituzionalista, presidente nazionale del Meic dal 2002 al 2008
Angelo Bertani, giornalista, già direttore di *Coscienza*
Gaetano Bonicelli, arcivescovo emerito di Siena, già presidente Cop
Giorgio Campanini, storico delle dottrine politiche e pastoralista
Francesco Paolo Casavola, presidente emerito della Corte costituzionale,
presidente nazionale del Meic dal 1980 al 1983
Lorenzo Caselli, economista, già presidente nazionale del Meic
Fernando Charrier, vescovo emerito di Alessandria
Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Viterbo
Nicola Ciola, decano della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense
Carlo Cirotto, biologo, presidente nazionale del Meic
Tullio Citrini, rettore del Pontificio Seminario Lombardo
Anna Civran, vicepresidente nazionale del Meic dal 1990 al 1996
Chiara Dore Boschini, avvocato, responsabile incontri Meic-famiglie 1987-1999
Mariella Enoc, imprenditrice, vicepresidente della Fondazione Cariplo
Luigi Fusco Girard, urbanista, presidente nazionale del Meic dal 1993 al 1996
Giuseppe Gervasio, avvocato, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana dal 1993 al 1999
Carlo Ghidelli, arcivescovo di Lanciano-Ortona
Francesco Giorgi, in rappresentanza del Vescovo di Tortona
Marco Ivaldo, filosofo morale, presidente nazionale del Meic dal 1983 al 1989
Giuseppe Lorizio, preside dell'Istituto "Ecclesia Mater" della Pontificia Università Lateranense
Franco Monaco, già responsabile comunicazione Università Cattolica del Sacro Cuore e parlamentare
Alberto Monticone, storico, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana dal 1980 al 1986
Romolo Pietrobelli, presidente del Movimento Laureati di Azione Cattolica dal 1970 al 1980
Laura Rozza Giuntella, docente di materie letterarie, segretaria nazionale del Meic dal 1995 al 1997
Paolo Trionfini, storico, vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana
Ugo Ughi, viceassistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana
Barbara Viscardi, docente di materie letterarie, presidente del gruppo Meic di Alessandria
Cataldo Zuccaro, rettore della Pontificia Università Urbaniana,
dal 2007 assistente ecclesiastico nazionale del Meic